

Simone Berni

A CACCIA DI LIBRI PROIBITI

libri censurati, libri perseguitati
la storia scritta da mani invisibili

II edizione
parzialmente riveduta e ampliata

... E mendicando rincorro lo sventolio di un ciuffetto
(Elsa Morante)

Avvertenza

Il contenuto del libro deve intendersi aggiornato alla data del 25 settembre 2005. Pertanto, ciascun riferimento relativo all'uscita di volumi, periodici o di film va considerato entro tale limite temporale. Anche le informazioni riportate che prendono spunto e origine da quanto pubblicato su internet - in fatto di siti personali, commerciali, blog, ricerche effettuate su portali librari e aste on line - si intendono riferite alla data sopra indicata e non possono tener conto di eventuali successive modifiche e aggiornamenti.

Prefazione alla II edizione

Devo essere sincero. Non mi aspettavo di trovarmi, un giorno, a scrivere la prefazione alla seconda edizione del mio libro. Nel 2002, nel momento in cui cominciai a raccogliere - per esclusivo diletto - i primi materiali che hanno dato vita a questo saggio di bibliofilia attuale, non avrei mai potuto immaginare il successo che invece ha effettivamente riscosso a partire dalla fine di febbraio del 2005, quando le prime copie hanno cominciato a circolare negli ambienti bibliofili.

Cinquecento copie in otto mesi per un libro che non ha avuto distribuzione nelle librerie ma solo visibilità attraverso internet e stampa specializzata e che si è diffuso grazie a un efficace passa-parola tra lettori bibliofili, amanti del mistero, della fantascienza e ufologi, rappresentano un autentico (piccolo) miracolo nell'ambito dell'editoria italiana.

Da allora il libro è stato recensito su importanti testate, sia cartacee che su internet, e ha trovato spazio e voce sulla rete, grazie all'appassionata attività di lettori e critici che ne hanno parlato diffusamente. C'è stata qualche inevitabile critica, ma assai blanda dopotutto. Si è sempre refrattari verso gli intrusi che piombano dall'alto. I fatti però dicono che librerie moderne, dell'usato e antiquarie di primo piano lo hanno inserito nei loro cataloghi con ampio risalto. Una copia della prima serie di 100 numerate con una dedica autografa misteriosa, che mi ha chiesto il venditore espressamente per un suo cliente, è stata venduta credo per 50 euro su eBay. Aspetto da un momento all'altro che Dan Brown mi scriva infastidito per aver infranto qualche suo record.

La presente seconda edizione rielabora parzialmente i contenuti, aggiungendo riferimenti e dettagli sfuggiti - alcuni sciaguratamente! - alla prima. In questo lavoro di restauro è stato decisivo l'apporto di lettori entusiasti, prodighi di segnalazioni puntigliose e di impagabili consigli.

Vorrei che ancora una volta si adempisse il mio augurio. Possa questo libro essere per voi la scintilla che accende l'incendio. E che il falò generato tutto avvolga e risplenda.

Cenere sperditi! Guizza falasco!
Guardami! Sentimi! Ascolta! Rinasco!
(da una poesia di Giorgio Cicogna)

L'autore
Roma, dicembre 2005

Introduzione

Per chi non ama particolarmente i libri. Che cosa sono i *libri proibiti*? Sono libri che il destino ha reso scomodi e ingombranti. Libri che hanno suscitato scandalo oppure che hanno anticipato i tempi, talvolta rendendosi fastidiosi, altre volte semplicemente inopportuni, e per questi motivi sono stati osteggiati fin dal nascere, talvolta perfino furiosamente combattuti. Ma alcuni di loro, riabilitati in epoche successive, hanno aperto gli occhi all'umanità, hanno indicato nuove vie da seguire, contribuendo a creare il mondo che oggi noi abitiamo. Altri, invece, sono rimasti nell'ombra e ci vivono tuttora, senza possibilità di redenzione.

Questo libro ha il solo scopo di spingere il lettore a leggerne altri. È dedicato soprattutto a coloro che credono di disprezzare la lettura e che tendono ad arrestarsi dopo poche pagine, senza mai riuscire a finire il volume faticosamente incominciato.

A chi si riconosce in questa categoria consiglio di cominciare la lettura dall'ultimo capitolo, quello delle "*Cronache dell'incredibile - Storie di ordinaria follia*", perché credo che sia più leggero e divertente degli altri. Dopo di ciò potranno procedere saltando qua e là, a seconda del loro interesse, se proprio non riescono ad andare avanti in maniera normale.

Per i lettori abituali. Questa non è una storia dei libri rari e introvabili nelle varie epoche. E neanche nell'epoca attuale. Sarebbe un compito veramente arduo e alla portata di pochi, oltretutto risulterebbe più noiosa che avvincente. È solamente un punto di vista personale, e spero originale, di un bibliofilo che discorre sopra alcuni libri che hanno contraddistinto le sue “battute di caccia”. I miei saranno resoconti di “incontri”, dove dall'altra parte dovete intendere non persone in carne e ossa ma “individui” fatti di strati di carta. Parlerò di libri strani, con storie al limite dell'incredibile e anche di libri irraggiungibili, dai costi proibitivi e pazzeschi. Libri che, quando sembrano finalmente raggiunti, scompaiono nel nulla, “gelando” la nostra eccitazione. Vicende che ognuno, con un pizzico d'immaginazione, potrà far proprie.

I libri - ve lo siete mai chiesto? - sono viaggiatori del tempo. Vengono dal passato e viaggiano in un futuro inimmaginabile. I libri sono testimoni di epoche trascorse, depositari di segreti che ci possono trasmettere non solo con la lettura ma anche attraverso il contatto fisico. Le vecchie copertine emanano tutta la forza del passato che le ha generate. Sfogliare un libro è un viaggio della mente, un'esperienza dell'anima, si parte da un punto fermo e si procede verso l'ignoto. Un'avventura che rischia di farsi inesprimibile a parole.

I libri, come le persone, invecchiano. Proprio il grado di manipolazione a cui sono stati sottoposti ne determina l'età, quella fisica. Le tracce dei loro possessori nel corso degli anni, o secoli, sono talvolta ben visibili. Firme, *ex libris*, scarabocchi, sottolineature, pieghe, segnalibri, fiori secchi. In un'occasione ho trovato le ali retinate di viola e nero del maschio dell'*Heteropteryx dilatata*, un insetto stecco della Malaysia, perfettamente conservate e non ancora attaccate dagli anteni. E non sono mancati libri recanti inquietanti messaggi, scherzi senza senso o moniti indecifrabili.

Alcuni libri sembrano legati a un destino particolare, perseguono un disegno già scritto, comunque misterioso per gli uomini. Sono fermamente convinto che a volte sono loro che scelgono noi. Ci guardano coi loro occhi invisibili dalle vetrine delle librerie o dal pallido chiarore di una pagina web. Orfani innocenti in cerca di un padre buono o piccoli assassini a caccia di una vittima sacrificale. Se ci scelgono, non avremo scampo!

In questo breve gioco di luci e ombre parlerò con devozione di qualche decina di libri o poco più; in maniera più sfumata, invece, accennerò a un centinaio di titoli, non tutti trattati come avrei voluto, cosa del resto impossibile.

Parlerò, naturalmente, anche dei loro autori, uomini e donne alle prese coi sogni di una vita. Delle loro aspirazioni, della loro esistenza, ora turbolenta, ora serena, ora velata dal mistero. Autori conosciuti, dei quali cercherò comunque di tirare fuori lati inaspettati, e autori sconosciuti. Di loro posso solo promettere che vi sorprenderanno. Ma parlerò anche dei possessori di libri, cioè di coloro che li hanno avuti in sorte. Gioie e dolori dietro a un baratto o a un acquisto. Parlerò di prezzi pagati e di prezzi da pagare; di donatori e di ladri, di affari e di truffe. Degli altri e di me stesso.

Vorrei che nessuno dimenticasse che ogni autore è innanzi tutto un lettore. Si scrive anche in base a ciò che si è letto.

Sarà un viaggio in mondi a volte estremamente diversi, eppure confinanti. In situazioni nelle quali anche la fantasia ha pieno diritto di cittadinanza. Buio e luce si inseguiranno a vicenda, per poi confondersi l'uno nell'altra, con risultati imprevedibili. Se alla fine vi avrò regalato un senso di spensieratezza, qualche ora di fuga dagli affanni di tutti i giorni e magari un briciolo di curiosità, che potrà farsi grande, vi giuro che non pretenderò di più.

L'autore
(testo tratto dalla I edizione - Siena, febbraio 2005)

I

I LIBRI PROIBITI DI MUSSOLINI E HITLER

Amarcord di un bibliofilo in vena di cacce simil naziste

U-Boot «Nautilus» 1 novembre 1945 – Queste sono le ultime parole di uno dei superstiti dell'U-Boot «Nautilus» a bordo del quale era nascosto il Führer del popolo germanico, Adolf Hitler. L'imbarcazione era sulla rotta della Finlandia verso la Spagna di Franco e all'altezza del faro galleggiante di Gedser, urtò contro un relitto rimanendo danneggiata. (...) Rendo noto ciò per smentire le voci secondo cui il Führer venne arso nella Cancelleria del Reich”.

Darius Caasy, in: *La distruzione del mondo? Hitler prepara...* (Roma, Roes, 1948), p. 91-92

Introvabili cimeli fascisti

Salvemini, Gaetano. *Come funziona la dittatura fascista*. New York, Il Martello, senza data [ma 1926], broccura editoriale illustrata da Hugo Gellert, opera del grande intellettuale antifascista stampata all'estero.

Così recitava - in un italiano alquanto formalizzato - la scheda informativa di un noto libraio della capitale qualche anno addietro. Un libricino di neanche cento pagine, stampato durante il fascismo, nel 1926, almeno stando alle *Carte dell'Archivio Salvemini* a cura di Stefano Vitali. In copertina campeggia l'effigie-caricatura del Duce, Benito Mussolini, trasformata in un teschio sormontante due ossa incrociate, tipico e internazionale simbolo della morte.

Si tratta di una pubblicazione divenuta ormai quasi introvabile; ogni tanto ne salta fuori qualche copia ma a prezzi proibitivi e sempre aspramente contesa dai bibliofili, che la considerano un autentico colpo, un “pezzo da novanta”. Il libro da qualche anno è diventato così un piccolo oggetto del desiderio, soprattutto per i collezionisti di cimeli sul fascismo.

Fu scritto dal professor Gaetano Salvemini, noto intellettuale anti-fascista che il regime costrinse a rifugiarsi all'estero. È in pratica l'apologia dell'anti-fascismo in piena epopea fascista. Il volume fu stampato dalla casa editrice *Il Martello* di New York, che già diffondeva l'omonimo periodico di propaganda. Non sarebbe stato possibile stampare il libro in Italia.

L'editore, il celebre italo-americano Carlo Tresca, verrà barbaramente assassinato proprio nella metropoli americana qualche anno più tardi; lo raggiunse la lunga mano fascista, con un quasi certo coinvolgimento della mafia italo-americana. Su questo omicidio è stata prodotta molta letteratura, anche in anni recenti. Basti pensare all'accurato studio di Dorothy Gallagher, *All the Right Enemies - The Life and Murder of Carlo Tresca* (= Tutti i giusti nemici – La vita e l'assassinio di Carlo Tresca) (New Brunswick & London, Rutgers University Press, 1988). Questo libro è probabilmente la prima vera biografia su Carlo Tresca che sia mai apparsa.

L'autobiografia è notoriamente incompiuta, depositata alla *Manuscript Division* della *New York Public Library*. Una seconda biografia, a cura di Max Nomad, *Carlo Tresca: Rebel without Uniform* (= Ribelle senza uniforme), pure inedita, è invece consultabile presso il *Center for Migration Studies* di Staten Island, New York.

Il lavoro più recente prodotto è *Carlo Tresca - Portrait of a Rebel* (= Carlo Tresca. Ritratto di un ribelle) di Nunzio Pernicone, edito da Palgrave MacMillan. In Italia, a quanto mi risulta, a parte innumerevoli articoli di giornale e servizi su vari periodici, non è a tutt'oggi uscito un volume espressamente incentrato sulla figura di Carlo Tresca.

Per quello che riguarda Salvemini, invece, esiste una letteratura vasta sulla sua attività e sugli scritti. Storico e scrittore politico

(Molfetta, 1879 - Sorrento, 1957), avverso al fascismo, fu arrestato per aver fondato il periodico *Non mollare*. Espatriò poi in vari paesi e infine negli Stati Uniti dove fu ingaggiato dall'Università di Harvard, che gli offrì la cattedra di storia della civiltà italiana, mentre l'Italia era sotto il regime. Dall'America continuò la sua battaglia contro la dittatura fascista. Finita la guerra, fu reintegrato all'Università di Firenze.

Come funziona la dittatura fascista fu ovviamente sottoposto a censura in Italia e messo al bando. Ne rimangono pochissime copie, in quanto un gran numero di esse subì la sorte del macero e della distruzione sistematica. Spulciando un paio di cataloghi, uno di un libraio olandese e un secondo di un irlandese, anni fa ne ho trovati due esemplari in buone condizioni. Bisogna considerare, infatti, che di questo libro - stampato in italiano ma in un paese di lingua inglese - un certo numero di copie si è disperso in luoghi dove l'italiano non è compreso e pertanto è con facilità sfuggito all'attenzione. Diciamo pure che questa diaspora era nel "corredo genetico" stesso del libro. Così non è infrequente, se si cerca con attenzione, rimediarne qualche esemplare da librai stranieri che evidentemente ignorano quanto esso sia ricercato e valutato in Italia. Ma, in linea di massima, deve essere ritenuto un pezzo raro. Non vi sarà facile trovarne una copia, specialmente a buon prezzo e in condizioni accettabili. Come se non bastasse, infatti, la carta usata è di pessima qualità e si è fatta particolarmente fragile. Certi libri, se sono rimasti qualche decina d'anni chiusi, si sono irrimediabilmente irrigiditi e possono spezzarsi con un odioso *crack*, se aperti di scatto. Cosa, tenetelo bene a mente, da non fare mai in nessuna circostanza.

La broccia, al piatto anteriore, è di color verdolino che vira al marrone chiaro, con l'illustrazione di Hugo Gellert. Sul retro, in posizione centrale, è riportata l'effigie della casa editrice, un triangolo equilatero con la scritta "Il Martello Casa Editr. Libreria". In basso il prezzo, \$ 0.75. L'autore Gaetano Salvemini è indicato come "Professore di Storia all'Università di Firenze". La casa editrice indica come recapito la Station D - Box 92 - New York.

In apertura gli editori ricordano che:

"È con piacere e con orgoglio che diamo alle stampe questo scritto del Prof. Salvemini. L'esule, il perseguitato dal fascismo, l'uomo che è gloria e vanto della scienza, e che il fascismo ha bandito dall'Italia perché non ha voluto piegare la schiena alla tirannide mussoliniana; l'Illustre Prof. Salvemini ci ha fatto pervenire questo suo scritto per darlo alle stampe, perché in Italia non è possibile, oggi, dire una parola di opposizione alla dittatura. Con questo libro, grazie al Prof. Salvemini, cui siamo riconoscenti, noi continuiamo la nostra battaglia al fascismo, negatore di ogni libertà, oppressore del popolo d'Italia, nemico di ogni diritto delle genti."

La casa editrice "Il Martello" ebbe numerose sedi dal 1919 in poi. L'anno dell'omicidio di Carlo Tresca, il 1943, la redazione del giornale era situata al numero 96 della quinta Avenue, all'angolo con la quindicesima Strada. Quell'edificio adesso non esiste più. Il giornale occupava l'ala sud-ovest del terzo piano. L'11 gennaio Tresca usò la porta di accesso che dava sulla XV. Si trovava in compagnia dell'amico Giuseppe Calabi. Un uomo uscì da una macchina e scaricò quattro colpi di pistola contro l'italo-americano, freddandolo all'istante.

Tra la vasta produzione del Salvemini il bibliofilo troverà senza dubbio interessanti alcuni dissacranti scritti anti regime, anch'essi pubblicati all'estero per sfuggire alla censura. Il primo che mi viene in mente è *Mussolini diplomatico* (Paris, Bernard Grasset, 1932), con il quale l'esule di Molfetta mette in ridicolo le qualità oratorie del Duce, svelandone gli innumerevoli strafalcioni lessicologici. Comunque sia, il libro è da ritenersi un documento storico di notevole valore, soprattutto sulla politica estera del Duce.

Superfluo dire quanto l'uscita del volume creò irritazione in Mussolini e nel suo *entourage*. Il libro ebbe una sua edizione in italiano con il titolo di *Mussolini diplomatico* (Roma, De Luigi, 1945) soltanto dopo la morte del Duce.

Stampato in America, un altro duro colpo all'ideologia fascista venne da *Under the Axe of Fascism* (= Sotto la scure del fascismo) (New York, The Viking Press, 1936), un dettagliato atto di accusa al regime inteso come istituzione corporativa.

Anni prima (Paris, Librairie Gallimard) era uscito *La terreur fasciste 1922-1926* (= Il terrore fascista), sulle crudeli esecuzioni delle camicie nere; era stato il primo vero atto di accusa del Salvemini al regime italiano.

Ritornando sul caso di Carlo Tresca, devo dire che non è compito di questo lavoro approfondire la vicenda del suo assassinio, avvenuto l'11 gennaio del 1943. Le indagini della polizia si arenarono senza riuscire a identificare un responsabile. Non ci sono riusciti decenni di indagini, non c'è riuscito un comitato fondato da alcuni importanti intellettuali americani due anni dopo l'assassinio dell'editore, mi domando chi potrà riuscirci ormai. A proposito di quel comitato, per la precisione il *Tresca Memorial Committee*, al bibliofilo non può sfuggire il fatto che, appena conclusa la guerra, stampò un opuscolo, oggi assai ricercato dai soliti cacciatori di rarità, *Who Killed Carlo Tresca?* (= Chi ha ucciso Carlo Tresca?).

Who Killed Carlo Tresca? è un *pamphlet* in formato ottavo di appena 28 pagine, carta giallina, con una foto in copertina ritraente Tresca durante un dibattito. Il comitato ne avrà stampate all'epoca un certo numero di copie ma adesso, dopo oltre mezzo secolo, è arduo anche solo trovarne una.

Alcuni anni più tardi del fatto si farà strada l'ipotesi che la testa di Carlo Tresca sia stata chiesta dalla polizia fascista "come un favore" alla mafia italo-americana, in particolare al clan di Vito Genovese.

Un bozzetto praticamente introvabile, dal significato beffardo, è *L'Attentato a Mussolini - ovvero il segreto di Pulcinella*, di Carlo Tresca, in vendita per 25 soldi. Ci si riferisce a un attentato a Benito Mussolini, che il partito cercò invano di tenere segreto. Di quest'opera teatrale se ne trova pubblicità e anticipazione in calce allo stesso *Come funziona la dittatura fascista*. Reperirla costituisce una sfida alla quale non mi sono ancora rassegnato. L'opera si svolge in un solo atto e gli interpreti principali sono Benito Mussolini, Roberto Farinacci e il cardinale Pietro Gasparri. Si tratta di un opuscolo di appena 32

pagine, in formato ottavo.

Da citare come curiosità il fatto che Carlo Tresca, anni prima, era stato anche accusato di atti osceni in quanto responsabile dell'uscita di un *pamphlet* proibito sul controllo delle nascite che aveva fatto circolare nelle scuole. La storia è raccontata nei dettagli nel raro *Who's Obscene?* (= Chi è osceno?) di Mary Ware Dennett (New York, The Vanguard Press, 1930). Bellissimo volume con una carta stupenda.

§ § §

Naturalmente c'è anche l'altro lato della medaglia. Ci sono libri che sono una celebrazione delle azioni (e perfino dei pensieri!) del Duce. Un titolo che mi pare significativo a tal riguardo è *Mussolini padre del popolo italiano*, di L. Pollini (Milano, Liber, 1931), volume in ottavo, oro e aquila con fascio al fronte, valutato di norma sui 50 euro dai librai.

Voglio citare anche *Realtà delle profezie mussoliniane* di Orazia Belsito-Prini (Imola, coop. tip. edit. P. Galeati, 1938). Il libro uscì con Mussolini ancora saldamente al potere ed è una incredibile raccolta di sue frasi e discorsi nei quali si vuole a tutti i costi ravvisare ogni sorta di profezia sulle sorti dell'Italia e del mondo intero. Il tutto, mi pare, con scarsi risultati.

Tra le tanti frasi del libro della Belsito-Prini:

“Il Duce parla per il vero bene, non dell'Italia soltanto, ma di tutti; se fosse più ascoltato il suo verbo, nel mondo in continua tensione, gli odii ed i malintesi diminuirebbero. Nessuna profezia, nessuna promessa, fatta da Mussolini al popolo italiano, ha mancato di realizzarsi”.

Il libro è una broccia in formato ottavo, con una copertina illustrata color marrone. Il volto del Duce è fermo e deciso, in testa l'elmetto da guerra. Un'altra profezia, visto che il libro uscì il 30 giugno del 1938?

Va detto che Mussolini, negli anni in cui fu al potere, dovette occuparsi di sovente di far ritirare e distruggere libri e scritti che riguardavano, spesso in maniera assai dissacrante, della sua persona. Girarono innumerevoli opuscoletti in clandestinità, alcuni misconosciuti ma che rendono conto di un periodo storico particolare. Il primo che mi viene in mente è *Vita segreta di Mussolini* di Calipso (Roma, IEDC, senza data), 32 pagine con una clamorosa caricatura del Duce in copertina. Un altro particolarmente “odiato” fu senza dubbio l'opuscolo *Le amanti di Mussolini* (senza dati editoriali), di 17 paginette in formato ottavo a firma (falsa) di Atniu Q. Ellav. Le donne descritte come amanti del Duce sono Cristina Krapp, Luisa Espan, la signorina Rachele, Margherita Sarfatti, la guardarobiera di Villa Torlonia, Miria di San Servolo, Magda Fontanges e Claretta Petacci. Per la verità Mussolini era già morto all'uscita dell'opuscolo ma l'autore, evidentemente, temeva i colpi di coda dei fedelissimi del regime e non osa firmarsi, se non con uno strampalato pseudonimo.

Tra gli scritti che la figura di Mussolini e il regime fascista hanno inevitabilmente ispirato non mancano altri lavori curiosi e dilettevoli e alcuni decisamente irriverenti. Eccone una breve ma significativa rassegna.

Pasquale Scarpa scrisse *Verità. Cronistoria di una salma famosa e diario di 42 giorni di carcere* (Milano, SETI, 1947). Trattasi di un formato sedicesimo. Il libro verte su quello che successe il 23 aprile 1946, quando la salma di Benito Mussolini fu trafugata dal cimitero milanese di Musocco e del fatto furono ritenuti responsabili i francescani Padre Alberto Parini e Padre Enrico Zucca.

Divertente e irriverente, *L'imbecillità profetica dei fascisti* (Milano, Tip. Del Popolo d'Italia, 1932). Autore non specificato. Formato sedicesimo, 30 pagine sulle profezie mancate dei fascisti riportate da vari giornali italiani ed esteri.

Sempre di autore ignoto ci sono le *Barzellette antifasciste. Raccolte dalla viva voce del popolo e tramandate integralmente a documento che vent'anni di fascismo violentarono ma non convinsero il popolo italiano*. (Roma, senza luogo di stampa, 1944), valutato 40 euro nel 2005.

Di rilievo storico e di una certa rarità va considerato *Come fu arrestato e soppresso Mussolini* (Como: Edizioni Il Ginepro, 1945) di Carlo Cetti. Opuscolo dalla copertina rossa, 43 paginette alte venti centimetri, limite tra il formato sedicesimo e l'ottavo. La Libreria Naturalistica di Bologna lo valuta 95 euro nel marzo 2005.

Stampato a Siena dalla S.A.I.G. Meini in data imprecisata (ma fine 1944) il rarissimo *La pazzia di Mussolini*, di Porfirio. Sedici paginette in formato sedicesimo poste in vendita a 5 lire. Si paventa la possibilità che il Duce negli ultimi mesi di vita fosse divenuto fortemente turbato, in preda a decisioni impulsive e contraddittorie, in pratica al limite della follia.

In tema di censura, voglio ricordare una pubblicazione dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina, *La Marina italiana nella guerra europea* (Milano, Alfieri & Lacroix, 1917-18), in due volumi, dove le pagine 247 e 248 risultano sempre mancanti per l'intervento dell'ufficiale censore. La domanda sorge spontanea: che cosa c'era scritto di tanto compromettente su quei fogli?

Nel 2005 la Libreria Insubria di Busto Arsizio ne ha messa in catalogo una copia per 310 euro, ma anche in quel caso niente pagine 247 e 248. E il mistero continua...

§ § §

Un libro rarissimo, introvabile, che da molti viene ritenuto il libro censurato del novecento più raro in Italia, è *Su onda 31 Roma non risponde* di Franco Tabasso (Taranto, Sindico-Montanaro, 1957). In tempi recenti il libro è stato citato nel lavoro di Domenico Vecchioni, *Spie della seconda guerra mondiale* (Firenze, Olimpia, 2004), ma la sua fama era preesistente. Franco Tabasso era figlio di Aristide Tabasso, figura interessante, personaggio da rotocalco, agente segreto della Marina Italiana, spia di vecchio ma brillante stampo. Nel 1957 Franco decide di dare alle stampe questo libro dove si parlerebbe del ritrovamento di un fantomatico carteggio tra Benito Mussolini e Winston Churchill, oltre quaranta chilogrammi di documenti cartacei.

Il libro (sottotitolo: *Avvenimenti inediti sull'ultimo conflitto*), commissionato a una minuscola casa editrice, la Sindico, forse sorta apposta per l'occasione, non fu mai distribuito alle librerie. Fu misteriosamente sequestrato dalla polizia quando si trovava ancora in tipografia e delle copie fino allora stampate, pare qualche centinaio, forse 500 in tutto, non se ne ha notizia o quasi.

Secondo lo storico Fabio Andriola, autore di *Mussolini-Churchill - Carteggio segreto* (Casale Monferrato, Piemme, 1996), la maggior parte delle copie fu addirittura distrutta.

Nel lasso di tempo che va dal 1997 al 2005, del quale resta traccia negli archivi on-line delle maggiori librerie antiquarie e studi bibliografici italiani facenti capo al portale *Maremagnum*, si ricava che solamente una copia è stata posta in vendita sul mercato dei libri usati ed è subito sparita, pare per una cifra di poco conto. Chi volesse leggere questo libro, sebbene il contenuto sia adesso sfumato d'importanza e la questione in definitiva svalutata, può rivolgersi a qualche rara biblioteca che ne ospita miracolosamente una copia, per esempio la *Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi* di L'Aquila oppure la *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze.

Guglielmo Marconi e i misteri del "raggio della morte"

Già prima della scomparsa di Guglielmo Marconi, si erano andate diffondendo voci insistenti circa una sua terribile invenzione: il *raggio della morte*. Con questo raggio, si diceva, era possibile uccidere il nemico a distanza di chilometri e chilometri, forse addirittura da un continente all'altro. Finché il fisico italiano fu in vita riuscì a tenere a bada simili illazioni, anche se in alcuni casi si vide costretto a smentite ufficiali, come nel caso delle notizie pubblicate dal *New York Herald* di Parigi, alle quali il fisico italiano rispose in modo lapidario:

"Statement that I have been directing beam at passing cars with object of stopping their motors is entirely and absolutely false" (= Indiscrezioni secondo le quali avrei diretto un fascio di raggi contro delle auto in movimento, fermandole, sono da ritenersi del tutto prive di fondamento).

Tuttavia, dopo il 1937 le voci presero il sopravvento e la stampa, certa stampa, se ne impossessò, eccitando la fantasia popolare e creando miti e *cliché* che perdurano anche ai nostri giorni. Si ebbero così quelle che oggi chiameremmo "leggende metropolitane". Una di queste, che ci fa sorridere, è raccontata da Carlo Rossi nel suo celebre *Dalla rana di Galvani al volo muscolare* (Milano, Ulrico Hoepli, 1944). Il libro è un concentrato terrificante di notizie, idee, teorie e gustosi retroscena che spaziano dalle torpedini di Galvani al campo rotante di Galileo Ferraris, a come si realizza il moto perpetuo, all'avvenire dei razzi per vincere l'attrazione terrestre fino all'uomo pipistrello, cioè al cosiddetto "volo muscolare".

La leggenda metropolitana che riguarda il raggio della morte recita di un pastore siciliano che, trovandosi nel suo campo a badare alle capre, vede due povere bestiole cadere stecchite. Il pastore si guarda attorno, cerca di rendersi conto ma non riesce a capire cosa sia successo. Il veterinario, più tardi, gli dirà che un raggio mortifero ha colpito le bestie partendo dalla costa sarda. Rossi ricorda che, perché questo risulti possibile, le capre avrebbero dovuto trovarsi a non meno di 7000 metri di altezza, per via della curvatura terrestre e il raggio doveva possedere un diametro sottilissimo, forse sub-atomico, per aver potuto colpire le capre e non il mandriano. Un altro interessante libro dello stesso autore, sempre incentrato sui misteri della tecnologia del presente (e del futuro), è *...Et Ultra* (Milano, Hoepli, 1933), con una avvincente copertina futurista di Schipani.

L'enigmatico Giulio Ulivi

Ma che cos'era, in definitiva, questo raggio della morte? Per rispondere alla domanda bisogna cercare di entrare nella mentalità dell'uomo medio tra le due guerre, a cominciare dal desiderio di sensazione e dal fascino che su di lui esercitavano le notizie relative alle nuove mirabolanti tecnologie.

Mario La Stella fu un valente giornalista e scrittore anche se parte della critica lo considera "autore di regime". Di lui si ricordano inchieste di una certa importanza come la biografia cronologica *Marconi mago dell'invisibile dominatore degli spazi* (Milano, Edizioni Aurora, 1937), che gli valse un importante premio. Il suo esordio come scrittore era avvenuto già alcuni anni prima, con lavori che sono del tutto sconosciuti e irreperibili anche sul mercato cosiddetto antiquario. Penso, per esempio, a

Costruire un uomo (Roma, Studio Editoriale Italiano), a *I prodigi degli insetti* (stesso editore) o *Come si fa un grande giornale?* (Forlì, La Poligrafica Romagnola, 1930). I primi due usciti probabilmente sul finire degli anni '20. Il primo successo fu però nel 1933 con il saggio *Rabdomanzia: nella storia, nell'esperienza, nel mistero*, edito da Hoepli.

Da sempre attratto dai misteri, dall'insolito e dall'inesplicabile, La Stella produsse infine nel 1942 *Il Raggio della morte - Fantasie e realtà sulla guerra di oggi e di domani*, edito dall'Istituto per l'Enciclopedia De Carlo di Roma. Brossura editoriale color crema con titolazioni in rosso. Sovraccoperta marrone, rossa e gialla, riprodotte sul davanti il mezzobusto di un soldato con maschera antigas, gladiatore e profeta della guerra di domani, ipotesi non del tutto smentita dagli eventi futuri, anzi! Sul retro un enorme generatore ad alta tensione con indicata una linea di sicurezza sul pavimento, con la scritta "Un uomo che si avvicinasse a questa distanza potrebbe rimanere fulminato [anche] senza toccare gli apparecchi". Volumetto in formato sedicesimo difficile da reperire completo della sovraccoperta. Il libro ha qualche difetto non solo per via della carta usata, di scarsa qualità, ma anche perché in alcune copie che mi è capitato di osservare, le prime pagine risultano essere sovrainchiostrate. Bisogna però capire il momento di difficoltà economica del paese, che si rifletteva su ogni singola attività. Le macchine che si rompevano non potevano essere cambiate ma solo riparate, a volte "alla bell'e meglio". Ma per la lettura risulta godibile fino in fondo, ben scritto, pieno di spunti che accendono la fantasia e fanno correre la mente. Ricco di citazioni, alcune alquanto misteriose, e di personaggi semi-sconosciuti, ma di grande richiamo.

Uno di questi, l'ingegnere Giulio Ulivi, merita un breve cenno. La storia ha inizio in quel di Lomazzo, un paesino del basso comasco, presso lo stabilimento di impianti elettrici Somaini. È l'anno 1917. Il proprietario dello stabilimento, il colonnello Francesco Somaini in persona e il direttore tecnico di detto stabilimento, Adolfo Hilzinger, coadiuvano Giulio Ulivi in un importante quanto misterioso esperimento.

L'idea è quella di mettere a punto un raggio che, una volta attivato, possa bloccare i motori a distanza. Una simile arma, se realizzata, permetterebbe di far precipitare gli aerei o di bloccare i carri armati, nonché le navi e i sottomarini. Ma un'altra applicazione, non meno importante, è quella di far esplodere granate ed altri esplosivi stipati nei depositi del nemico. Ciò permetterebbe di ridurre o addirittura annientare gli arsenali avversari in guerra. Un esercito in grado di avvalersi di simili armi avrebbe ben pochi problemi nell'aggiudicarsi le battaglie.

Neanche La Stella era probabilmente in possesso di materiale di prima mano. Si riferiva, non scordiamolo, a episodi accaduti venticinque anni prima. In ogni caso la sua ricostruzione dei fatti appare verosimile in parecchi punti. Se non proprio i rapporti ufficiali degli esperimenti - che forse neppure esistono - l'autore si procurò le relazioni circa i danni prodotti dagli esperimenti nello stabilimento Somaini, documenti redatti dal direttore tecnico Hilzinger.

Purtroppo non è facile capire quali potenze elettriche fossero effettivamente in gioco, in ogni caso bisogna ammettere che qualcosa di anomalo successe. Si racconta di strani incidenti avvenuti nello stabilimento. Alcuni operai, mentre svolgevano i compiti di routine, sarebbero stati sbalzati a terra da scariche elettriche improvvise e inspiegabili. Scariche elettriche provenienti sia dalle apparecchiature che dalle tubature degli impianti. In un'occasione, tre grandi motori elettrici (uno da 500 cavalli, molto potente per quei tempi) ebbero dei violenti sussulti alle loro basi e si fermarono. Una volta smontati furono rinvenute tracce di scariche elettriche tra la parte motrice e quella statica, con principi di fusione del metallo. Le emissioni elettromagnetiche dell'Ulivi avevano quindi prodotto dei danni, anche se non tali da giustificare in pieno l'interesse per le sue ricerche. Quello che contava, però, era aver intrapreso la strada buona. Con potenze più alte in gioco egli avrebbe di certo potuto infliggere danni ben più gravi alle apparecchiature elettriche "bombardate", rendendo così la sua invenzione di importanza strategica.

Per tutto il 1917 andranno avanti le prove e gli esperimenti. Da rilevare che l'ingegnere Luigi Negretti, concessionario dell'illuminazione pubblica del paese di Lomazzo e limitrofi:

"...venne a protestare essendo state trovate bruciate indistintamente tutte le lampade del suo esercizio, con altri danni al materiale dei suoi impianti".

Di Giulio Ulivi esiste uno scritto, ormai non più reperibile, che racconta in maniera dettagliata i suoi esperimenti. Si tratta di *Alcune considerazioni sulle mie ultime esperienze di radiobalistica eseguite al Campo Sperimentale di Lomazzo nel luglio 1917* (Saronno, Tipografia di Filippo Volante, 1917). Lo studioso interessato ad approfondire la faccenda ne troverà una copia (quasi sicuramente l'ultima rimasta in vita) nella *Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea* di Roma.

Altrettanto raro, altrettanto "proibito", il resoconto di Adolfo Hilzinger, dal titolo *Rapporto sulle manifestazioni, perturbazioni e danni nello Stabilimento Somaini & C. a Lomazzo durante le esperienze dell'ing. Giulio Ulivi* (Saronno, Tipografia di Filippo Volante, 1917), sempre esistente in unica copia, conservata nella stessa biblioteca del precedente lavoro.

Entrambi gli scritti, classificati come "materiale militare", non sarebbero mai stati diffusi. Da qui la loro quasi totale scomparsa.

Ci sono prove sufficienti per ritenere che Ulivi avesse avuto la giusta intuizione, ma non bisogna dimenticare che si stava muovendo in un campo assolutamente nuovo. Anche Marconi per la telegrafia senza fili o Meucci per il telefono, dovettero superare fasi nelle quali le loro sperimentazioni non davano i frutti sperati o li davano in minima parte e non nella direzione voluta.

Uno dei riferimenti più misteriosi che fa Mario La Stella nel suo libro *Il raggio della morte* è quello relativo a Giuseppe Alonza. La Stella dice testualmente:

“Tempo fa venne misteriosamente assassinato, in New York, l'ing. Giuseppe Alonza. Chi era costui? Un inventore? Un pazzo? Infatti Giuseppe Alonza non solo era sconosciuto al gran pubblico, ma soprattutto a quella categoria di uomini che si dedicano alle ricerche scientifiche. Nessuna affermazione sensazionale egli aveva ancora dato e probabilmente il suo nome non usciva dai confini della strada dove abitava e la persona che forse maggiormente lo conosceva era il portalettere.

Allora, perché fu ucciso in circostanze tanto misteriose e si diede tanto valore ad una espressione che egli si era lasciato sfuggire pochi giorni prima, quando affermò di essere quasi sul punto di rivoluzionare la radio? Perché di questa vicenda che poteva interessare esclusivamente la polizia di Nuova York e tutt'al più qualche fanatico lettore di romanzi gialli, si è voluto anche accrescere il mistero parlando di spionaggio e di guerra industriale? Qualche ragione che qualcuno teneva probabilmente a non far conoscere ci deve essere stata, ma è altrettanto probabile che la cosa venisse messa a tacere, che un motivo ed un autore del delitto si trovassero e tutto passasse senza ulteriori scandali. Se non fosse così l'ingegnere Alonza non sarebbe stato ucciso”.

La Stella non ci concede ulteriori dettagli. Parla però, nelle pagine successive, di una “*terribile coalizione della grande industria e dell'alta finanza*”. Poi fa un esempio interessante:

“[Supponiamo] che domani, per studi compiuti e per tentativi lungamente ripetuti, io o voi potessimo riuscire a trovare il modo per poter produrre la quantità di energia elettrica necessaria ai bisogni della propria famiglia o della propria industria con una macchina estremamente semplice ed economica, sul tipo di quella per fare il caffè. Colpo di scena fenomenale giacché tutte le industrie elettriche del mondo, nelle quali oggi sono impegnati capitali dalle cifre astronomiche, si troverebbero automaticamente a terra, senza consumo di energia giacché nessun utente penserebbe davvero più a consumare dell'elettricità che costa cento in confronto di un'altra che costa uno. Venire a patti con l'inventore? Proporre una transazione? (...) Allora, gli uomini che hanno perduto per l'amore del denaro ogni senso e misura di umanità, ogni sentimento di giustizia, propongono una via d'uscita che è quanto di più abietto possa esistere al mondo: sopprimere l'invenzione con il cervello stesso che l'ha creata, in modo da avere la materiale sicurezza che di essa nessuno potrà più parlare”.

Ma di Alonza non si è mai più sentito parlare. Ricerche effettuate su questo nome presso gli archivi del *New York Times* non hanno dato esito favorevole. Viene solo da pensare a quante invenzioni o ritrovati tecnici non hanno mai visto la luce perché avrebbero comportato il collasso del vigente sistema di potere politico-economico. C'è chi afferma che da anni si potrebbero produrre automobili che funzionino senza benzina ma che non se ne farà niente fino a che tutte le grandi case non si saranno messe d'accordo.

Neanche un giornalista e scrittore attento come La Stella, si esime dal fascino di attribuire a Marconi segretissimi tentativi tecnici sul raggio della morte. Lo afferma alle pagine 144 e 145 del suo libro, dove cita la località di Sestri Levante come teatro degli esperimenti. Dice La Stella:

“Marconi compie degli esperimenti con raggi elettrici per influire su esseri viventi. Li compie nel sole e nell'azzurro di Sestri Levante, dove ritorna periodicamente, dal 1932, a perfezionare prima i suoi sistemi di trasmissione con microonde e con onde a fascio e quindi a tentare delle esperienze che si conosceranno soltanto dopo la sua morte, giacché vuole che il più assoluto segreto le difenda”.

Parla di strani esperimenti, con conigli usati come cavie e apparentemente usciti illesi dai test, ma che in un secondo momento muoiono misteriosamente.

Oltre a Mario La Stella, ci fu anche un altro autore italiano di quegli anni che si occupò di onde e raggi della morte, Ugo Maraldi. Di lui si ricordano *Dal cannonissimo al raggio mortale* (Milano, Bompiani, 1939) e *La guerra delle onde* (Roma, De Carlo, 1943). E, per concludere, non si può dimenticare *Il miracolo delle Onde* di Edoardo Rhein (Milano, Ulrico Hoepli, 1937), bellissimo libro divulgativo in chiave romanzata, ormai molto difficile da reperire.

Hitler vivo

C'è un filone inquietante - e per alcuni versi vagamente ridicolo - nella produzione saggistica dell'immediato dopoguerra. Ed è quello relativo a studi e illazioni circa la possibilità che Adolf Hitler fosse rimasto ancora in vita, nascosto in un rifugio segreto e pronto a riorganizzare il suo impero contro gli alleati. A questo corollario di infondatezze contribuiva in primo luogo l'assenza di prove certe circa la morte del capo nazista. In pratica il suo corpo non fu ritrovato, o comunque non identificato con assoluta certezza e questo fatto sembrava autorizzare qualsiasi tipo di illazione.

Un libro che va ad inserirsi d'obbligo nel filone degli “Hitler è ancora vivo” è *La distruzione del mondo? Hitler prepara...*

Trattasi di una brossura editoriale atipica, nel senso che ha le alette della sovraccoperta senza che questa sia una sovraccoperta vera e propria. Se lo è, risulta comunque incollata alla brossura. È un libricino poco più che anonimo, nel senso che il suo sedicente autore, tal Darius Caasy, non è meglio identificabile. Non si tratta neanche di un autentico pseudonimo in quanto non risulta mai adoperato né prima né dopo. L'anno è il 1948, la casa editrice è la Rores di Roma, collana “Servizi Sensazionali”.

L'introduzione è di tal Francis Lipmann. La traduzione del libro è affidata a C. Hojer, il quale al riguardo appone una nota:

“La traduzione ha dovuto rispettare lo stile singolarissimo di questo libro, mantenendo le sue caratteristiche a volte descrittive, a volte documentarie, per non privare l'esposizione della forma impressionistica usata dall'autore”.

Come dire che il libro non è granché e di non aspettarsi miracoli dal suo lavoro.

Nel risvolto di copertina l'autore viene presentato come un giornalista straniero già famoso in Italia grazie ai suoi articoli sensazionali, ma il dubbio che sia tutta una messinscena rimane. La stessa casa editrice, Rores, era per me poco meno che fantomatica, prima di aver rintracciato un altro libro, *Le parole composte nella lingua italiana* di Federico Tollemache, anno 1945, edito dalla stessa casa, il quale mi ha rincuorato sul fatto che almeno l'editore era da ritenersi autentico. Ma rimanevano alcune perplessità, come per esempio il fatto che da nessuna parte del volume fosse riportato un indirizzo degno di questo nome. Solamente una casella postale di Roma centro. Della stessa collana del libro di Darius Caasy - si recita ancora in terza di copertina - uscirà presto *1950-52 Il conflitto russo-americano*, del generale John Kent, altro fantomatico personaggio: ancora uno pseudonimo? Il libro è assolutamente introvabile. Sarebbe davvero un bel colpo individuarne una copia, a me non è ancora riuscito! Si può a rigor di logica prevedere un altro polpettone di fanta-politica, nonché di fanta-guerra! Per nostra fortuna né l'una né l'altra mai avveratesi. Per l'argomento e l'impostazione potrebbe forse ricalcare il saggio *Ci sarà la guerra in Europa?* di H.R. Knickerbocker (Milano, Bompiani, 1934), che contiene dichiarazioni di tutti i capi di stato europei, da Mussolini a Churchill. Ma non di Hitler, evidentemente (e fatalmente) sottovalutato.

Un libretto citato al volo sull'ipotesi, credo infondata, che Hitler fosse superstizioso e temesse il numero 7 è proprio *Il numero 7 superstizione di Hitler* di M. Penella De Silva (Milano, Mondadori, 1946), un poco accattivante zibaldone di oscenità all'insegna dell'astrologia e della numerologia, broccura con sovraccoperta in formato ottavo.

Un altro libro che parrebbe appartenere al medesimo filone degli “Hitler è ancora vivo”, ma che se ne distingue brillantemente, è - per l'appunto - *Hitler è vivo* di Clara Falcone (Milano, Edizioni Riunite, 1947), “Serie Polemica” n. 7, una broccura editoriale in formato sedicesimo, con 151 pagine, senza l'ombra di un'illustrazione una. Prezzo di copertina: 240 lire. Classica “edizione provvisoria” (ma non lo reca scritto), con pagine inchiostrate in maniera maldestra. Falcone, giornalista del *Corriere*, era riuscita a penetrare nella Germania post bellica e a raccogliere informazioni di prima mano. La sua è un'illustrazione a tinte forti di quel paese in un momento particolare, direi cruciale, della sua storia. Ma è anche un coraggioso atto di accusa contro i vincitori.

Voglio aprire una breve parentesi, riferendomi al libro di John Kent, di cui ho detto sopra. La ricerca di simili cimeli, prima di dar luogo a immotivate “leggende metropolitane”, deve contemplare la possibilità (più reale di quanto si possa immaginare) che il titolo tanto agognato “previsto in uscita per” possa aver visto la luce anche molto più tardi di quanto annunciato o addirittura non esser mai giunto alla pubblicazione, per una serie di ragioni. Ci sono innumerevoli casi in tal senso. Una verifica presso una delle biblioteche nazionali o la consultazione di una accurata bibliografia sarebbe quanto mai opportuna, prima di imbarcarsi in ricerche forsennate e dagli esiti quanto mai incerti.

Esistono in circolazione alcuni cosiddetti *booksearchers* (= cercatori di libri), termine traducibile forse più correttamente (nel senso generale della definizione) in “cacciatori di libri”. Portate alla mente - tanto per farvene un'idea - il giovane protagonista (interpretato da Johnny Depp) in *La Nona porta* di Roman Polanski, tratto dal bestseller *Il Club Dumas* di Arturo Pérez-Reverte. Dico subito che mi fido e non mi fido di simili personaggi. Questa valutazione va riferita tanto alla loro competenza professionale quanto al tipo di mercato entro il quale il loro lavoro va a innestarsi. Il libro raro è per sua definizione una chimera e pretendere di razionalizzarla, come fanno loro, e non solo, ma farne addirittura una professione, lo si può considerare, al massimo, un brillante esempio di poesia urbana. Ci sono delle rarità incontestabili e sulle quali non è ammesso discutere. *La Bibbia* di Gutenberg, per esempio. Oppure *Une Saison en Enfer* (= Una stagione all'inferno) di Arthur Rimbaud (Bruxelles, 1873). Perdonate l'irriverente accostamento. Volevo solo dire che libri di cui si sa che esistono (nel senso che “sono state prodotte”) poche copie, e che la storia della letteratura (o della stampa) ha reso importanti, avranno sempre una valutazione a grandi cifre.

Il “raro classico” è nella realtà il libro stampato venti, trenta, quaranta anni fa da un editore medio-piccolo. Spesso risulta introvabile e non dovete pensare che questo riguardi poche centinaia di libri, in realtà centinaia di migliaia di libri, per non dire milioni, godono di un simile *status*. Nel secondo capitolo tratterò il caso della traduzione italiana di *Worlds in Collision* (= Mondi in collisione) di Immanuel Velikovsky (Milano, Garzanti, 1955) e della sua proverbiale rarità. A volte basta una serie di circostanze, anche fortuite, per rendere un libro un vero e proprio oggetto del desiderio, senza che questo possa in nessun modo realmente giustificare tanto interesse. La rarità è quindi una qualità soggettiva in un libro, almeno nella maggioranza dei casi. È legata anche a tante variabili. Il tempo, le situazioni, la persona che valuta, le condizioni fisiche del libro stesso. Non ultima, la brama di possesso.

Ma stavo dicendo dei cacciatori di libri cosiddetti professionisti. Non esistono corsi di laurea con specializzazioni su come si cercano e si valutano i libri usati e fuori commercio. Ci si affida all'esperienza, al buon senso, al fiuto personale, alle proprie convinzioni in materia. Tutti fattori ben poco oggettivi, ne converrete.

Se è vero che la bellezza è negli occhi di chi guarda, lo stesso vale per la rarità. “Rarità” che sempre più spesso viene confusa con “valore”. Non tutto ciò che è raro deve per forza avere valore. Eppure la società di oggi, direttamente o indirettamente,

tende ad affermare questo principio. I *booksearchers*, poi, ne fanno un dogma assoluto. Ragionano così: “*se non si trova, è raro; se è raro, ha valore; se ha valore, deve costare*”.

Altra musica per un libraio il quale, a regola, dovrebbe avere un approccio del tipo: “*se è importante ed è in buone condizioni, costa parecchio; se non è importante, per quanto possa essere introvabile e in perfetto stato, avrà sempre un valore relativo*”.

Ma questa è pura teoria. Le cose possono andare - e spesso vanno - diversamente.

I “buoni libri”, inoltre, tendono a non essere più soltanto i classici della letteratura o della poesia, o le edizioni tipograficamente importanti ma anche, talvolta, misere brocciate, edizioni senza valore (nel momento che videro la luce), ma poi divenute celebri come caratteri di un'epoca. Un giorno tutti cercheranno in maniera forsennata i libri stampati in America negli anni '50 sul fenomeno dei cosiddetti *flying saucers* (= dischi volanti). Di quelle sovraccoperte fantasiose e di grande effetto, di quei titoli mozzafiato, di quelle testimonianze di gente con il naso all'insù ad aspettare rivelazioni dal cielo, ne parlerò diffusamente al capitolo cinque.

Da noi una febbre simile si è già verificata decenni addietro e ha coinvolto i testi sul futurismo, che oggi valgono quasi una fortuna. Ho visto all'inizio del 2005 che uno studio bibliografico di Roma aveva inserito in catalogo una copia di *Scatole d'amore in conserva* di Filippo Tommaso Marinetti (Roma, Edizioni d'Arte Fauno, 1927), completo di sovraccoperta originale, a 100 euro. Risultato: oltre cento telefonate di richiesta.

La distruzione del mondo? Hitler prepara... ebbe un notevole successo di vendite. Lo si deduce dal fatto che uscì a giugno del 1948 e che già prima della fine dello stesso mese comparve in seconda edizione; ad agosto era già alla sesta. Presenta una copertina rossa al piatto anteriore con un volto troneggiante su una svastica nera. Il volto è per metà un teschio ghignante e per l'altra il Führer Adolf Hitler. L'autore della copertina sarebbe un tal Baratt. Grafica d'effetto per un pubblico di creduloni, perché è innegabile che il libro cavalchi il sentimento popolare. Più di ogni altra cosa cavalca il sentimento di incertezza e di instabilità che pervadeva gli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale, quando non si sapeva ancora quasi nulla di quello che era successo.

Dell'opera in questione ne ho viste in tutto quattro copie, delle quali una intonsa. La carta non è di buona qualità. Dopo oltre cinquant'anni risulta ingiallita e molto fragile. Basta aprire una pagina troppo in fretta per rischiare di strapparla. La copia che ho preso fra le mani da un libraio di Ravenna deve essere appartenuta a uno dei tanti esaltati. Non ci sono nomi, firme, dediche o altro, ma il testo è quasi completamente tartassato con la matita (per fortuna non ha usato la penna!). Ci sono passi sottolineati con forza, con enfasi, e si intuisce uno stato mentale, quanto meno, disturbato. Le sottolineature riguardano quasi esclusivamente gli accenni alla superiorità della razza ariana, alle facultà di Hitler di comandare il mondo intero, al sistema con il quale i nazisti riorganizzeranno le forze per riprendere il dominio (o portare alla distruzione) del mondo.

A pagina 68, però, un messaggio chiaro, sempre vergato a matita:

“Tutto fu cancellato: ma da tutta questa cenere un giorno risorgerà, e per sempre!”

E una freccia che indica, nel testo, la frase “*Hitler tornerà*”.

Il massimo dell'esaltazione sembra aversi a pagina 73, dove l'ignoto possessore del libro ha quasi inciso la carta nel paragrafo “Hitler risuscita”. Nel testo, tra le altre cose, si afferma:

“E Hitler, il dittatore, il capo, scompare come nelle leggende, come nelle storie antichissime della sua gente; scompare e nessuno sarà in grado di sapere quello che gli sia accaduto”.

Ma di cosa tratta, in definitiva, questo libro? È una ricostruzione, a suo modo ben fatta, non solo delle ultime ore del Führer, ma anche della sua ideologia e delle conseguenze politiche internazionali. Inoltre paventa l'esistenza di un clamoroso regno sotterraneo, un super rifugio dove si prepareranno i destini di domani. Chiude scenari inquietanti, ma altri ne apre, non meno inquietanti. Penso che il modo migliore per farsene un'idea precisa sia quello di riportare qualche altro passo tra i più significativi.

Una frase, appare quanto mai attuale. Darius Caasy la attribuisce a Bismarck. Io non mi assumo responsabilità in merito. Merita un'amara riflessione sulla politica dei nostri tempi (provate a sostituire la Germania con un'altra nazione “a caso”):

“Credo che tra poco rimarranno pochi Stati veramente indipendenti nel mondo. (...) Gli Stati che vorranno essere i dominatori, e dire di vivere liberamente senza dipendenze più o meno appariscenti, dovranno pensare a dominare, a tenere il mondo in ogni settore di esso: a essere presenti, insomma, dovunque e con la forza convincente delle armi”.

Altre frasi, prese quasi casualmente:

“Il *Deutschland über alles* è nel sangue tedesco, Un tedesco potrà essere democratico ma sarà sempre convinto di far parte di un popolo eletto: il concetto del nazismo è tutto qui”.

“Arriveremo. Arriveremo dovesse ciò costare a noi, e al mondo, sangue e distruzione infiniti. Lo scopo è così alto, così necessario, che nulla conta, nulla conterà, nulla può contare”.

In questa convinzione, che Hitler prese dagli oscuri istinti della massa e codificò in regole precise e ferree, stette l'orgoglio della Germania del suo tempo.

Per chi fosse interessato a libri su Adolf Hitler, credo che una ricerca proficua potrebbe essere quella di confrontare testi stampati quando il dittatore era ancora in vita con altri pubblicati subito dopo la morte. Se ne potrà così apprezzare la differenza di trattazione.

Un libro assai interessante sul personaggio è *Così parlò Hitler*, di Hermann Rauschning (Roma, Cosmopolita, 1944), che può essere considerato un importante documento storico. Cartonato editoriale in formato ottavo. Reperibile ancora, con qualche difficoltà, in prima edizione italiana. Il libro fu ristampato da Rizzoli un anno dopo con il titolo *Hitler mi ha detto*. Ma la prima edizione è assai più ricercata.

Sembra però che la prima edizione assoluta sia stata fatta girare clandestinamente a Padova, con l'effigie *Il Torchio*, chiaramente inventata. Inoltre, il libro era stato dotato di una sovraccoperta fittizia, "*C. Collodi - Le avventure di Pinocchio*", per nascondere meglio. La sovraccoperta era illustrata in bianco-rosso. Secondo indiscrezioni, il libro avrebbe cominciato a girare nell'agosto del 1944 in prima edizione; la seconda fu del gennaio dell'anno successivo e la terza probabilmente in marzo. Questo libro porta il titolo di *Confidenze di Hitler*, con in copertina una buffa caricatura di Hitler in inchiostro rosso. Una copia è esposta addirittura al *Museo Pedrocchi* di Padova. Alla quarta di copertina c'è scritto: "*prezzo L.100 A beneficio delle famiglie dei patrioti impiccati e fucilati dai nazi-fascisti*".

E per finire, non si può tacere il fatto che l'edizione, sempre del 1944, che porta il titolo di *Hitler mi ha detto...* (Roma, Edizioni delle Catacombe) potrebbe infine essere la vera prima edizione italiana. È un volumetto in formato sedicesimo, broccatura editoriale con copertina nera. Un libraio di Albairate nel primo semestre del 2005 ne ha messa in vendita una copia a 120 euro. Le "Edizioni delle Catacombe" erano preparate, composte e in parte tirate in barba alle minacce tedesche durante l'occupazione. In futuro la casa prenderà il nome di "Casa Editrice Priscilla". Pare inoltre che *Hitler mi ha detto...* sia stato il primo libro pubblicato da questa casa.

L'edizione originale, invece, era uscita in Francia nei primi mesi del 1939 con il titolo di *Hitler m'a dit* (Paris, Coopération), e Hitler ne aveva immediatamente ordinato la distruzione.

L'importanza del libro deriva dal fatto che fu pubblicato con il Führer ancora saldamente al potere, e si tratta di una serie d'interviste con l'uomo più potente d'Europa con piglio critico, senza le consuete lodi sperticate. Rauschning era un estimatore del capo del nazismo, e aveva avuto una carica importante in seno al partito nazional socialista. Ciò non gli impedì di portare a termine un'opera assolutamente disincantata, senza la più piccola traccia di piaggeria. La copia in mio possesso, edita da Cosmopolita, reca una fascetta editoriale con scritto: "*il più sensazionale dei libri proibiti*". In effetti l'uscita del volume fece un notevole scalpore. Basti pensare che a firma di Gian Dàuli uscì un opuscolo dai torchi della Tipografia Editoriale Lucchi di Milano con alcuni dei più interessanti estratti del libro. Non si sa se l'opuscolo girasse prima o dopo l'uscita del libro di Rauschning, ma di certo ne amplificò l'eco. È anch'esso rarissimo.

Nel corso della lunga intervista, trattando dell'antisemitismo, si evince che Adolf Hitler lesse i celebri *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Di questa esperienza dice il Führer:

"...ne sono stato semplicemente sconvolto. Quale segretezza, quale onnipotenza ha questo nostro nemico! Vidi subito che dovevamo copiarlo - a modo nostro, naturalmente. Pensate: quella gente continuamente in movimento, e noi, con la nostra fede nell'attività incessante: due gruppi così strettamente affini eppure tanto dissimili. È veramente la battaglia fatale per il destino del mondo".

Dai Protocolli a Malaparte

Il riferimento ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, un testo apocrifo la cui importanza è da tempo svalutata, al di là dell'alone di leggenda che lo circonda, è comunque uno dei più oscuri ed enigmatici. Hitler prese spunto proprio da quel libro per la sua lotta contro gli ebrei. Ecco le sue stesse parole:

"Dai *Protocolli dei Savi di Sion* ho preso l'intrigo politico, la tecnica della cospirazione, la disgregazione rivoluzionaria, la dissimulazione, l'inganno, l'organizzazione".

"Ho trovato quei protocolli enormemente istruttivi. Ho sempre imparato molto dai miei avversari. Ho studiato la tecnica rivoluzionaria sulle opere di Lenin, di Trotsky e di altri marxisti. Dalla chiesa cattolica e dai frammassoni ho acquisito conoscenze e idee che non avrei potuto ricavare da nessun'altra fonte. Chi non è pronto ad imparare anche dai suoi nemici, anzi, soprattutto da loro, è uno sciocco. Solo un debole teme di perdere la propria ispirazione studiando il nemico".

Sul testo citato da Hitler il lettore che vuol vederci chiaro può apprendere quanto serve dalla lettura dell'illuminante *Il Manoscritto inesistente. I Protocolli dei Savi di Sion. Un apocrifo del XX secolo*, di C. G. De Michelis (Venezia, Marsilio, 1998).

Utile anche consultare la fonte originale, prima traduzione in Italia a cura (nominalmente) di una non meglio precisata "Internazionale Ebraica", *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion* (Roma, La Vita Italiana, 1921 e successive edizioni). Non meno di 120-150 euro la quotazione per una prima edizione.

In tema di antisemitismo, un libro che si è fatto decisamente introvabile, vessato e messo al rogo, è il clamoroso *Ecco il Diavolo: Israele!* di Piero Pellicano (Milano, Baldini & Castoldi, 1938). Oltre duecento pagine con pretese citazioni testuali per avvalorare tesi estreme e insostenibili. In copertina due artigli demoniaci avvinghiano il mondo. Prefazione di Roberto Farinacci. Questo titolo ha raggiunto valutazioni molto alte, talvolta addirittura proibitive. Una copia compare di tanto in tanto in qualche catalogo specializzato a cifre oscillanti fra i 100 e i 300 euro.

A molti, però, è sfuggita una curiosa particolarità dell'edizione della Baldini & Castoldi. Il titolo di copertina (*Ecco il Diavolo, Israele!*) differisce lievemente da quello riportato all'interno del libro (*Ecco il Diavolo: Israele!*) ma l'uso della virgola al posto dei due punti conferisce tutto un altro significato al messaggio e su questa ambiguità si è voluto giocare opportunamente. Il libro è chiaramente antisemita ma il primo titolo può salvare le apparenze in quanto parrebbe indicare un'esortazione e un avvertimento a Israele. Il secondo, invece, non lascia adito a dubbi.

Ho rintracciato un ritaglio di giornale del 9 novembre 1938 (purtroppo non si legge il nome della testata) dove è pubblicata una recensione a firma Felice Bellotti, nella rubrica *Il libro del giorno*. Vi si legge, tra le altre cose:

“Coi tipi di Baldini e Castoldi è uscito in questi giorni un volume con una curiosa particolarità: di avere due titoli. In copertina leggiamo «*Ecco il diavolo, Israele!*» e nell'interno «*Ecco il diavolo: Israele!*». Supponiamo, per aver letto il contenuto, che il vero titolo sia il secondo, il cui significato è abbastanza differente da quello del primo. Si tratta di un errore? Siamo piuttosto del parere che si tratti di fretta: la stessa fretta che si nota nella compilazione delle 231 pagine del libro. Certamente il prof. Piero Pellicano ha composto una notevolissima opera, che nell'attuale momento di riforme sociali e politiche che attraversa l'Italia fascista, riveste una importanza particolare. Il problema della razza, che finalmente è stato impostato e con tutta la chiarezza e la decisione che caratterizzano sempre le leggi mussoliniane, deve diventare popolare”.

Un altro scritto che Adolf Hitler fece non solo ritirare ma addirittura distruggere appena uscito in Germania nel 1932 fu l'edizione tedesca di *Tecnica del colpo di Stato* di Curzio Malaparte (*Der Staatsstreichs*, Leipzig & Wien, Tal Verlag). Il libro era stato pubblicato in Francia un anno prima (Paris, Bernard Grasset) e fu osteggiato ovunque in Europa, per ordine dei governi totalitari. La prima edizione italiana fa la sua comparsa, con colpevole ritardo, addirittura nel 1948 (Milano, Valentino Bompiani). La sua storia è affascinante e la racconta lo stesso autore nella prefazione della prima edizione italiana.

“Odio questo libro con tutto il cuore - dice Malaparte - mi ha dato gloria ma anche quante miserie”.

Il libro fu proibito e messo al bando non soltanto in Italia ma anche in in tutti quei paesi soffocati dalle dittature che lo vedevano come una sorta di “manuale del perfetto rivoluzionario”. Ma anche i paesi democratici lo osteggiarono. Il libro poteva essere - secondo loro - un *vademecum* per raggiungere il potere con la violenza. *Tecnica del colpo di Stato*, insomma, fu tacciato di fascista dai trozkisti (e da Trotzky stesso) e di trozkista da certi comunisti ai quali non andava giù di vedere accostato il nome di Trotzky a quello di Lenin.

“Di rado un libro - dice ancora Malaparte - ha così ben servito, e in modo così gratuito, il Bene e il Male”.

Ne fu sciaguratamente rinvenuta una copia in casa del principe Stahrenberg in Tirolo quando arrivarono le guardie per arrestarlo su ordine del cancelliere austriaco Dolfuss. Questo dette il pretesto a Dolfuss per far ritirare l'opera dal territorio austriaco.

Malaparte scrisse il libro a Torino sul finire del 1930 ma si era rifiutato di portarlo con le proprie mani all'editore Bernard Grasset di Parigi, perché non si fidava a passare il confine con addosso un documento così compromettente. Grasset fu dunque costretto a inviare a Torino un suo incaricato. Lo stesso editore, nel marzo del 1931, fece venire Malaparte in Francia per metterlo al sicuro dalle reazioni di Mussolini, che si preannunciavano furiose.

Malaparte, però, sostiene che a Mussolini il libro piacque ma che il Duce non fu in grado di esternare la sua approvazione in maniera esplicita a causa delle critiche di esponenti importanti del partito. Ne proibì la vendita pur concedendo ai giornali di parlarne apertamente, almeno all'inizio. Poi, all'improvviso, la stampa italiana ricevette l'ordine di spedire la questione nel dimenticatoio. E così fu fatto.

Che cosa era successo? Nel frattempo il libro aveva fatto la sua uscita anche in Germania. Alle elezioni politiche tedesche dell'autunno 1932 il *Fronte Democratico Antinazista* aveva pensato bene di disseminare ogni singolo borgo della nazione di manifesti propagandistici nei quali campeggiavano a caratteri cubitali le frasi più forti che comparivano in *Tecnica del colpo di Stato* e che riguardavano nientemeno che Hitler. In effetti il libro fu il primo apparso in Europa che criticava direttamente e senza mezzi termini l'ascesa al potere del futuro Führer tedesco. Hitler fece delle rimostranze ufficiali verso il nostro paese. Chiese la testa di Malaparte e l'ottenne. Malaparte fu arrestato e condotto al carcere di *Regina Coeli*.

Malaparte aveva profetizzato, giustamente, che Hitler non sarebbe arrivato al potere tramite un ordinario colpo di stato, ma attraverso un compromesso politico; e che, una volta raggiunto il potere, avrebbe sterminato l'ala estremista del suo partito. Cosa puntualmente avvenuta nel 1934.

Il libro di Malaparte fu bruciato sulla pubblica piazza di Leipzig, per mano del boia incappucciato, con solenne cerimonia. I giornali di tutta Europa insorsero denunciando lo stato in cui versava la letteratura e soprattutto la libertà di stampa in Italia. La condanna inflitta all'autore di *Tecnica del colpo di Stato* fu di cinque anni di confino presso l'isola di Lipari con l'accusa di “propaganda antifascista svolta all'estero”. E pensare che questo fu solo l'inizio di una lunga serie di umiliazioni e vessazioni

da parte di Mussolini e della polizia fascista verso uno scrittore la cui fama all'estero non permetteva loro il ricorso a soluzioni più sbrigative.

Un altro libro dell'autore toscano, vero nome Kurt Erich Suckert, che seguì un destino analogo fu *Il Volga nasce in Europa* (Milano, Bompiani, 1943), opera avversata dal nazismo e immediatamente ritirata dalla vendita anche in Italia. Il libro è molto bello, presenta una sovraccoperta (raramente presente) con il titolo in lettere cubitali e decorate. Malaparte fu un personaggio strano. Considerato anarchico da alcuni, comunque fu un nichilista radicale e tuttavia una delle penne più prestigiose ed argute fra le due guerre.

E in questa fugace rassegna malapartiana di opere sequestrate dal regime non si può assolutamente dimenticare *Intelligenza di Lenin* (Milano, F.lli Treves, 1930), libro pesantemente vessato dalla censura. È un formato sedicesimo di 176 pagine; valutato 70 euro nell'autunno del 2005 dalla libreria di Antonio Auriemma a Napoli.

Di estremo interesse per chi studia il personaggio Hitler è *Che cosa voleva Hitler* di E.O. Lorimer (Milano, Federico Elmo, 29 aprile 1945); anche questa - come la precedente - è una brossura editoriale con una pessima qualità di carta, tipica del periodo di guerra, e spesso non si trova in buone condizioni generali.

L'edizione originale è *What Hitler Wants* (London, Penguin Special, 1939), brossura in sedicesimo; libro molto difficile da reperire.

In questo campo, va detto, il panorama editoriale è piuttosto vasto e credo che possa costituire un "terreno di caccia" interessante e dalle potenzialità inesplorate per chi volesse prendersi la briga di approfondirlo.

Assai interessante, perché investe il lato esoterico del nazismo, è il coevo *Da Hitler a Himmler*, di Paul Hofmann (Roma, Capriotti editore, 5 febbraio 1945). Da notare come il libro di Lorimer, almeno nominalmente, fu finito di stampare in Italia un giorno prima della morte di Hitler (avvenuta il 30 aprile). Si tratta di un documento vivo e ancora pulsante, scritto quando ormai la sorte del Führer era segnata.

Di contro, il primo libro che aveva fatto conoscere la figura di Hitler agli italiani era stato *Hitler* di Theodor Heuss (Milano, Bompiani, aprile 1932). Ne ho trovata una rara copia e leggendolo si avverte bene come l'Europa e il mondo si trovassero a un bivio, oltre al quale, però, era difficile vedere con chiarezza. Assai significativa la frase con la quale si chiude il libro:

"Oggi è assolutamente impossibile prevedere come il partito di Adolfo Hitler si cimenterà con gli avvenimenti futuri e col destino. Può darsi che, in un domani di cui nessuno può misurare la distanza, esso giunga al potere e si assuma la grande responsabilità di risolvere i supremi problemi del Germanesimo. La speranza di tutti è che, allora, non manchi al suo compito".

Questo libro presenta una grande svastica nera su cerchio bianco e sfondo rosso in copertina. Per decenni è stato avversato dai cosiddetti benpensanti e il solo fatto di possederne una copia rendeva l'ignaro proprietario simpatizzante o addirittura complice delle teorie naziste!

L'anno successivo uscì *Hitler e il Fascismo* di Franco Ciarlantini (Firenze, Bemporad, 1933), bellissima brossura con in copertina il ritratto del futuro dittatore in una posa particolarmente intensa.

Il libro che cambiò il mondo

A proposito di libri che esaltano il mito nazista, ormai divenuti dei pezzi di storia e che ebbero una notorietà senza precedenti, il primo posto spetta di diritto alla cosiddetta "*Moderna Bibbia Germanica*" (per i nazisti!) ossia il *Mein Kampf* (= La mia battaglia) di Adolf Hitler.

"Non si tratta tanto di un libro - dice Lorimer - quanto di una sorta di opuscolo parlato, con un'infinità di ripetizioni, errori e digressioni che ne fanno uno scritto difficile da leggere e da valutare nel complesso".

La prima edizione in assoluto fu in due volumi. Il primo fu stampato a München da Franz Eher Nachfolger nel luglio del 1925 con il titolo *Eine Abrechnung*. Il secondo si stampò nel dicembre del 1926 (stesso editore), ma reca scritto 1927. Dal 1930 in poi furono stampate varie edizioni in volume unico.

L'opera originale ha una valutazione piuttosto alta presso gli antiquari; vengono tranquillamente chiesti dai 15.000 ai 20.000 euro per i due volumi. Va detto che la valutazione alta si deve anche al fatto che il libro rappresenta un autentico oggetto di culto presso molte frange di estremisti ma è anche un documento ricercato da storici e politici, per via della sua importanza intrinseca. Non è assolutamente facile riuscire a entrare in possesso di una "completa", cioè di entrambi i volumi in prima edizione. Si dice che la prima tiratura fu di sole 500 copie, ed era riservata ai membri del partito; tali copie recano la firma anastatica di Adolf Hitler. Ogni tanto se ne vede offerto qualche esemplare, quasi sempre scompleto, a valutazioni più o meno proibitive. Ma è chiaro che chi lo acquista non si porta a casa un libro qualsiasi ma un pezzo di storia, un oggetto che ha contribuito alle sorti del mondo che adesso stiamo vivendo. Senza dimenticare che ce ne sono in giro solo altri 499.

Il primo volume è in formato ottavo, in pergamena bianca, con astuccio rosso. Sedici pagine non numerate, 392 pagine numerate, poi altre 32 pagine in aggiunta. La seconda edizione del primo volume fu stampata nel 1926, quindi un anno in

anticipo rispetto alla data nominale della prima edizione del secondo volume. Pertanto è facile trovare in vendita “complete” che in realtà sono “complete miste”, cioè formate da coppie sfalsate dei due volumi. Attenzione quindi ai coraggiosi acquirenti!

Per quanto riguarda le valutazioni correnti, va tenuto anche conto delle copie in circolazione firmate di pugno da Hitler. Nel 2003 ne ho vista una, era una seconda edizione in tomo unico del 1931, niente di eccezionale, un libro che normalmente sarebbe costato non più di 150 euro, ma prezzato ben 14.000 perché recava la firma di pugno di Adolf Hitler.

In Germania le copie del *Mein Kampf* sembra non circolino in piena libertà. Non per niente i librai tedeschi vanno a rifornirsi all'estero. In Austria, in Francia, in Svizzera, in America ma anche nell'Italia settentrionale.

Da qualche tempo noto un certo imbarazzo nel trattare questo libro. Mi è capitato, a München, città chiave per questo tipo di “caccia”, di vedere una certa mal celata apprensione alla richiesta di libri su Hitler che - si affrettano a precisare - era di Braunau, Austria. Anche se di recente lo storico Egon Fein ha addirittura avanzato l'ipotesi che la madre possa aver partorito il futuro dittatore in Baviera, avendo quella sera varcato il confine per portare la cena al marito doganiere ed essendo colà colta dalle doglie.

L'atteggiamento di evitare le opere di Hitler da parte dei librai tedeschi potrebbe dipendere - almeno in parte - dalle richieste di alcuni sedicenti nipoti di Adolf Hitler che nel luglio del 2000 hanno intrapreso un'azione legale per ottenere un risarcimento sui diritti d'autore del *Mein Kampf* che dovevano essere corrisposti al loro illustre parente e passare a loro in via ereditaria. “Sarebbero forse gli unici soldi puliti del dittatore - dicono loro - e noi ne siamo i legittimi beneficiari”.

Chissà, forse molti librai antiquari temono di veder comparire l'agguerrito avvocato assoldato dai due nipoti a chiedere percentuali o forse a far confiscare il libro. Ipotesi entrambe, ne converrete, altamente improbabili. È assai facile, stando così le cose, osservare delle edizioni del *Mein Kampf* stampate clandestinamente o semi-clandestinamente anche ai nostri giorni. Queste copie non riportano i dati editoriali e talvolta è perfino arduo stabilire da quale tipografia effettivamente provengano. Ne ho osservata una del 1971 stampata a Roma, Edizioni Homerus, una seconda del 1975 stampata a Cologno Monzese e una terza del 1991 stampata a Varese.

L'edizione del *Mein Kampf* del 1938 in un unico tomo era una vera e propria “edizione di stato”, se ne stamparono (a più riprese) credo oltre quattro milioni di copie e non doveva mai mancare sul tavolo di ogni funzionario del *Reich*, in ogni scuola, in ogni istituto o campeggio. Ogni coppia non ebrea che si sposasse in Germania ne doveva ricevere un esemplare in omaggio. Il libro ebbe traduzioni in inglese e francese, ma pare che non fossero molto buone.

“L'edizione inglese - afferma ancora E. O. Lorimer - era stata realizzata troppo ad uso del lettore britannico e molti passi importanti risultavano mancanti”.

L'ignoranza della lingua tedesca da parte del cittadino britannico medio fu alla base del ritardo con il quale gli inglesi, e in generale il mondo della cultura occidentale, appresero i fondamenti del nazionalsocialismo di Hitler, che nel suo libro erano già perfettamente delineati. Si vocifera, addirittura, che gli stessi tedeschi - che ne avevano tutti una copia in casa - non lo avessero mai letto veramente, in quanto impresa quasi impossibile. L'opera è uno zibaldone arzigogolato, ripetitivo, caotico e alla fin fine inconcludente. Eppure il disegno di Hitler è perfettamente inciso all'interno di quelle pagine. Per questo motivo è un documento storico di inestimabile valore.

“L'edizione americana non sembra essere migliore di quella inglese - dice sempre Lorimer - quella francese fu addirittura fatta ritirare dal mercato con un'azione di salvaguardia del copyright internazionale. Era come se i tedeschi volessero tenere il mondo all'oscuro di certe idee fino al momento in cui sarebbe stato troppo tardi rimediare”. Riuscendoci!

Un'edizione particolarmente ricercata è quella del 1939, che coincideva con il cinquantesimo compleanno del Führer. È famosa per essere scritta in caratteri gotici, anche se non è l'unica. Il libro è in formato ottavo, ha 705 pagine di testo con in aggiunta alcune pagine di propaganda politica.

Il *Mein Kampf* può essere considerato tante cose. Per esempio, un grande trattato (sia pur visionario) di geopolitica. Basti pensare all'esaltazione del concetto di *Lebensraum*, lo *spazio vitale* di una nazione, raggiungibile solo espandendo i confini e sottomettendo le “culture inferiori”. Ma il *Mein Kampf* è anche un libro disumano, pieno di atrocità, di concetti estremi. Faccio tre esempi, consapevole che tanti altri sarebbero possibili:

"Il diritto si basa sulla sola forza"

"Noi non siamo le polizie a protezione delle nazioni deboli. Noi siamo i soldati della nostra nazione"

"Un'alleanza fra Nazioni i cui fini non siano la pianificazione di una guerra futura, non ha alcun senso, è inutile"

Hitler scrisse la prima parte del libro durante i sei mesi di prigionia nella fortezza di Landsberg sul Lech dopo la sentenza relativa al *Putsch* del novembre 1923. Nella revisione della stesura grezza lo aiutò Rudolf Hess, compagno di cella. La seconda parte la scrisse invece a Berchtesgaden, sulle Alpi del salisburghese, dopo essere uscito dal carcere nel 1924. Sarà quello un luogo ricorrente delle sue fughe per “ricaricare le batterie” nei momenti difficili. Qui si avvale dei consigli di padre Bernhard Stempfle e di Josef Czerny.

Il titolo che originariamente Hitler aveva dato alla sua opera era davvero improponibile: *Quattro anni e mezzo di battaglia contro le menzogne, la stupidità e la codardia*. L'editore però impose *Mein Kampf* (= La mia battaglia), più chiaro e diretto. L'editore Max Amann era un ex commilitone di Adolf Hitler, per la precisione il sergente del suo battaglione durante la grande guerra, considerato rozzo e poco intelligente. Hitler, una volta raggiunto il potere, lo promosse comunque a editore di stato e ciò gli rese una fortuna.

A parte la primissima edizione, in 500 esemplari numerati, le copie vendute del libro furono poche nei primi anni. Ma di anno in anno fu riproposto e le vendite aumentarono - costantemente e di pari passo con l'affermazione politica del suo autore - fino a raggiungere tirature record, centinaia di migliaia e addirittura milioni di copie, e rendere altrettanto milionari sia l'autore che l'editore. Alcuni storici affermano che Hitler fu l'autore di libri più ricco del suo tempo. Si calcola che nel 1945 oltre dieci milioni di copie erano state messe in circolazione, tradotte in almeno sedici lingue. La prima edizione italiana fu stampata nel marzo del 1934 da Bompiani; un libro in ottavo, 431 pagine con sovraccoperta. Ad aprile dello stesso anno andò in stampa la seconda edizione. Ci fu una leggera stasi e poi, nell'anno *clou*, il 1938, si succedettero tre edizioni nello spazio di otto mesi.

Che cosa voleva Hitler di E. O. Lorimer è il miglior libro dell'epoca per il lettore italiano che volesse cominciare un'analisi approfondita del *Mein Kampf*, che nelle sue pagine viene addirittura vivisezionato. Il libretto di Lorimer, invece, è un cartonato editoriale in formato sedicesimo, con in copertina una caricatura di Hitler e i sottotitoli "*Volgari minacce, false promesse, criminale follia - Brani della edizione integrale del Mein Kampf a tutti sconosciuti*".

Tra i libri che esaltano la razza ariana e il ruolo del popolo germanico, al secondo posto per importanza dobbiamo citare *Der Mythos des zwanzigsten Jahrhunderts* (= Il Mito del XX secolo) di Alfred Rosenberg. Solo nel 1937 se ne vendettero oltre mezzo milione di copie in Germania; in totale furono prodotte almeno 110 edizioni e ogni scuola pubblica ne aveva una copia durante gli anni in cui Hitler fu al potere. Un altro "libro di stato".

Al terzo posto io metterei *Raum und Volk* (= Spazio e popolo) di Ewald Banse. Il libro fu pubblicato in Germania nel 1932 e nel febbraio del 1933, non appena Hitler fu nominato cancelliere, l'autore ebbe in premio una importante nomina pubblica.

Cercate questi libri, mettetevi sulle loro tracce "come cani dietro la scia della lepre". Trovateli e leggeteli. Se saprete comprendere fra le righe, se vi immergerete in questo mondo di miti e di ideali "superiori" scoprirete alcune delle storie d'utopia e d'evasione più belle mai realizzate. Scoprirete delle fantasie visionarie degne di un Philip Dick, trame e disegni che sembrano orditi dal maligno professor Moriarty per neutralizzare il suo eterno nemico Sherlock Holmes. Per lo scrittore questa è linfa vitale. Egli ne trae spunti superiori a qualsiasi fantasia, perché non c'è fantasia più forte della realtà.

La scomparsa del corpo di Hitler, un mistero infinito

La scomparsa del corpo di Hitler, il dubbio sulla sua morte che per anni e anni ha attanagliato l'opinione pubblica di tutto il mondo, creando quella strana inquietudine che non chiamiamo paura ma che della paura ha tutte le caratteristiche, è la stessa che mezzo secolo più tardi si è ripetuta all'indomani dell'attentato del *World Trade Center* di New York dell'11 settembre 2001. Osama Bin Laden come Adolf Hitler? In un certo senso è così, l'umanità si è trovata di fronte al fascino del male e a quell'incertezza che non si può combattere, ma solo allontanare per un po'.

"Non è ancora certo se il suo cadavere sia stato trovato - afferma Silvio Bertoldi nel suo illuminante *Hitler la sua battaglia* (Milano, Rizzoli, 1990) - non è certo che sia stato veramente riconosciuto".

Sullo specifico tema della scomparsa del corpo di Hitler, la lettura di partenza è obbligatoriamente il resoconto ufficiale di H. R. Trevor-Roper, *The Last Days of Hitler* (1947). Il libro fu immediatamente tradotto nelle principali lingue. Quello stesso anno Mondadori lo pubblica in Italia con il titolo scontato di *Gli ultimi giorni di Hitler* ed è subito un bestseller, come già lo era stato in altri paesi. Trevor-Roper, però, parlando una quindicina d'anni più tardi del suo libro, dirà che, nonostante il successo mondiale, non gli riuscì di oltrepassare la cortina di ferro. Solo in Cecoslovacchia e in Jugoslavia il libro fu tradotto quasi subito, l'anno successivo. In Polonia tutto era pronto per la stampa ma la censura governativa bloccò il libro direttamente presso l'editore. L'edizione bulgara, infine, ebbe vita brevissima e fu ritirata dalla vendita subito dopo che fu distribuita. Quest'ultima, mi viene da pensare, deve essere oggi praticamente impossibile da trovare.

Per quanto riguarda la ex Unione Sovietica, infine, neanche a parlarne. Anche perché il libro dello storico inglese afferma sostanzialmente che Hitler è morto senza ombra di dubbio. I russi, che invece hanno il cadavere, almeno così sostiene Trevor-Roper, non vogliono creare un martire e preferiscono nascondere tutte le prove.

"È curioso - dice l'inglese - come noi e i russi, pur avendo lo stesso scopo (cioè stare attenti a non fare di Hitler un martire del popolo tedesco) perseguiamo strade opposte: noi pubblichiamo le prove della sua morte e loro le nascondono".

§ § §

Un altro libro molto interessante e difficile ormai da trovare anche in Germania, ma che può fornire utili indicazioni sulla sorte del cadavere del Führer è *Ich habe Adolf Hitler verbrannt* (= Ho bruciato Adolf Hitler) di Erich Kempka, stampato a München

da Kyrburg O.J., senza data [ma 1950]. Kempka era l'autista personale di Hitler. Secondo varie testimonianze fu proprio lui, quando il Führer era asserragliato nel bunker, a reperire i 180 litri di benzina per bruciare il suo corpo e quello di Eva Braun dopo il suicidio, in modo che non ne restasse traccia. Ne esiste anche una pressoché identica edizione austriaca, anch'essa senza data, edita da Grenz-Verlag di Salzburg.

Hitler aveva forse negli occhi ancora le immagini dei cadaveri di Benito Mussolini e della sua amante esposti al pubblico disprezzo, appesi a degli uncini a testa in giù come bestie al macello. Immagino che non volesse fare quella fine. Tuttavia stento a credere che un uomo così pronto a tutto, così determinato e così astuto non abbia organizzato nei minimi dettagli anche la propria fine, anzi, soprattutto quella.

Se è vero, come è vero, che Hitler odiava mostrare il suo corpo, farsi toccare dagli altri ed esporre le sue nudità, appare impossibile che abbia permesso di lasciare il suo cadavere - sia pur semi-carbonizzato, o forse il solo scheletro - alla mercé di sconosciuti, anzi, dei suoi peggiori e irriducibili nemici. È ragionevole supporre che abbia predisposto o la distruzione completa del suo corpo - con tutte le garanzie affinché questo potesse avvenire con la massima certezza - oppure la tumulazione in un luogo segreto. In questo secondo caso egli non avrebbe certo mancato di mettere in opera una perfetta messinscena per sviare eventuali ricerche e successive indagini. La questione, capirete, è destinata a rimanere avvolta nel mistero.

Oltretutto la storia ci ha tramandato versioni contrastanti. Ci ha parlato di due corpi seppelliti in una fossa scavata da una bomba, non distante dal bunker stesso. Di corpi riesumati, di corpi spariti, forse nascosti dai russi. Di presunti riconoscimenti avvenuti sulla base delle protesi dentarie. Ci ha parlato del destino strano e beffardo dei dentisti del Führer, tutti quanti requisiti e poi fatti sparire dalla circolazione dalle autorità russe, come fossero depositari di chissà quali segreti.

Qualcuno ha anche dato credito a ipotesi come quella che voleva Hitler vittima di un assassinio di stato. Lo afferma senza mezzi termini Henri Ludwigg, nel suo *L'assassinio di Hitler. Fine di una leggenda* (Milano, Sugar, 1962), prima edizione italiana.

E che dire delle suggestioni (ma leggi: illazioni) circa il paese - cioè la parte di mondo - nella quale Adolf Hitler si sarebbe rifugiato, dopo la rocambolesca fuga dal bunker, lasciando magari il cadavere semi-carbonizzato di un sosia sul luogo incriminato, magari con una replica fedele della sua protesi dentale. Si sa della passione di Hitler per il Sudamerica e anche per il Messico. Lo ha affermato più volte in conversazioni private e nel corso di interviste. Vedeva in questi paesi la culla di una nuova umanità, ritenendoli dotati di un futuro floridissimo in quanto paesi ricchi nelle risorse del sottosuolo e dalle grandi prospettive politiche. In particolare il Brasile più di ogni altro interessava il Führer e di sicuro vi inviò emissari, ufficialmente per studiare il paese e le prospettive di un futuro assoggettamento ma più realisticamente per prepararsi una via di fuga.

Non c'è, in base alle mie ricerche, un libro che tratti questa fantasiosa possibilità con le dovute considerazioni. Nessun autore è stato così folle - non ancora - da pensare a un Hitler vivo e vegeto dopo la guerra e rifugiato in Argentina o Brasile, morto magari di vecchiaia e con un volto nuovo appiccicato dai chirurghi sul viso. Da parte mia posso solo dire che nel 2003 ho comprato ad un'asta pubblica l'involucro con timbri postali e francobolli di un pacco spedito dal Brasile ad Hitler via Condor-Zeppelin negli anni '30. È indirizzato personalmente ad Adolf Hitler - Braunes Haus - München, Alemanha. Una curiosità, nulla più. Ma la fantasia vola se si pensa al misterioso contenuto della scatola, alle circostanze che hanno determinato la spedizione, al motivo che ci può essere dietro. Forse il Führer non ha neanche visto il pacco, pratica di sicuro affidata a qualche sconosciuto ufficiale delle S.S. o forse l'ha aperto con le sue mani, febbrilmente, e ne ha tratto...

Hitler aveva osservato che la carriera di quegli uomini chiamati a fare qualcosa di molto importante nella loro vita può trascorrere, talvolta per anni e anni, nel più assoluto anonimato; per essere improvvisamente illuminata da un fatto, da un segno che, nel momento stesso in cui si rivela, li rende consapevoli del loro eccezionale valore e della missione che hanno da compiere. È la via del genio.

§ § §

Sempre in tema di “pazzi di Hitler” mi voglio addentrare in un microcosmo ideale, quello generato da Dante Virgili.

Nel 1970 Mondadori fa uscire un romanzetto che passa inosservato, *La distruzione*, a firma di un certo Dante Virgili. Provate un po' a trovarne una copia, si è volatilizzato!

È un romanzo di encomio verso Hitler, visionario, assolutamente fuori da ogni rango. A quei tempi un fenomeno del genere faticò a imporsi come letteratura. Già ma che cos'è in fondo la letteratura?

C'è perfino un passo dove si profetizza l'attacco aereo alle Twin Towers di New York. Per conoscere la storia di questo enigmatico autore e la genesi del suo romanzo maledetto bisogna prima leggere il saggio di Antonio Franchini, *Cronaca della fine* (Venezia, Marsilio, 2003). La prima cosa che si impara, prima di andare avanti, è che il nome dell'autore, quel poco probabile Dante Virgili, è in realtà un nome vero e non un banale pseudonimo quale apparirebbe alla prima impressione.

Poi c'è il romanzo. Una storia allucinante, a tratti perfino sordida. Condita di tutto il delirio di chi vuole la distruzione del mondo. Ma ecco che il romanzo va a finire in un angolo, perché la figura di gran lunga più interessante non è il simulacro informe di Hitler come ci appare nel racconto ma Dante Virgili stesso. Uomo sfuggente, a dir poco non convenzionale. Anima inquieta. Fece il correttore di bozze al quotidiano *Roma* di Napoli. Cos'altro sappiamo di lui? Bolognese, nato nel 1928. Poi? Che scrisse romanzetti d'avventura per tirare avanti, pubblicati da piccole case. Credo di averne trovati un paio. Entrambi a

firma Dean Blackmoore. Questo sì che è uno pseudonimo! Si tratta di *Buffalo Bill l'invincibile* (Bologna, Capitol, 1962) e *Buffalo Bill tra i guerrieri indiani* (stesso editore ma 1963). Ma ce ne saranno a decine.

Ho notato che lo pseudonimo ebbe una certa diffusione all'estero, per esempio in Olanda e in Germania, dove ogni tanto ci si imbatte in qualche suo libro. Ho visto in vendita *Buffalo Bill op het oorlogspad* (= Buffalo Bill sul sentiero di guerra) e *Das Geheimnis des schwarzen Wolfes* (= Il segreto del lupo nero). C'è ancora un pubblico affezionato a queste storie western, un po' ingenuo ma di certo rassicuranti e nostalgiche di un tempo che non può più tornare. Come se ci fosse un tempo passato, vicino o lontano che sia, che possa tornare...

Da giovane Virgili fu in Germania al seguito del padre, dove apprese il tedesco e compì le prime esperienze di vita. Il resto sono solo frammenti che anche Franchini ha faticato a mettere assieme.

Non c'è dubbio. Virgili è un altro personaggio su cui indagare a fondo. Per il bibliofilo importa poco che *La distruzione* sia stata ristampata di recente (Ancona, Pequod, 2003). È la prima edizione del 1970 quella che conta. E non si trova.

Marco Ramperti ovvero Buzzati

Uno scrittore italiano sicuramente da riscoprire, poco - per non dire niente affatto - conosciuto, probabilmente perché tacciato di simpatizzante del regime, e quindi declassato alla fine del conflitto mondiale, oltretutto arrestato e detenuto quindici mesi, è stato Marco Ramperti.

Leggendo alcuni racconti del suo raro *Storie strane e terribili* (Milano, Ceschina, 1955), mi viene alla mente il coinvolgente e disincantato narrare fantastico di Dino Buzzati, e scusate se è poco.

Ramperti, a chi gli chiedeva quando e dove fosse nato, rispondeva sempre così: “Sono nato quindici anni dopo Churchill, e quindici prima di Wanda Osiris. Fate voi il conto!”

Già, ma dove? Ribatteva l'incauto intervistatore.

“Dove? Dove non ha importanza. Foscolo è nato a Zante, Chénier a Costantinopoli. Non per questo l'uno è greco o l'altro turco. Un altro emerito personaggio - questo accadeva circa venti secoli fa - ebbe a nascere in una stalla, senza per ciò essere un vitello. Di me posso far sapere, a chi interessa, d'esser milanese da cinque generazioni, e che l'arcibisnonno paterno veniva dalla Savoia”.

Giornalista, inviato speciale, scrittore, Ramperti era nato a Novara nel 1887, ma quel che vale questo dato ve l'ha appena detto lui stesso. Il famoso scrittore e giornalista Ugo Ojetti e il poeta Gabriele D'Annunzio lo tenevano in grande considerazione, quest'ultimo omaggiandolo con le sue impetuose lettere. Ugo Ojetti diceva convinto che:

“se Ramperti volesse, sarebbe il più forte giornalista d'Italia e forse d'Europa: le sue possibilità sono semplicemente sbalorditive”.

Di Ojetti il bibliofilo tenga a mente il suo *I capricci del Conte Ottavio* in due volumi (Milano, F.lli Treves, 1908-09), poco meno che introvabile e assolutamente ben valutato dai librai.

Anche Ezra Pound era tra gli estimatori di Ramperti, e si sa quanto il grande poeta americano fosse parco di elogi.

Storie strane e terribili ha una bella sovraccoperta con tanti disegni, che ricordano alcuni dei racconti del libro, una maschera bianca, due mani recise, un gatto nero sopra una panca. Raccomando su tutti il racconto “Il giardino chiuso”. A chi piace Buzzati, un po' piacerà anche Ramperti, ne sono sicuro!

Ho introdotto il discorso su Marco Ramperti perché anche lui ha scritto un libro che si inquadra nel periodo post-bellico alla pari, o quasi, del volume di Darius Caasy, per quanto riguarda il concetto visionario della nuova società. Parlo di *Benito I° Imperatore*. Edito a Roma dall'Editrice Scirè, 1950. Brossura editoriale illustrata con un'aquila ad ali spiegate in copertina. Prezzo di Lire 700. Nel presentarlo, dice Ramperti stesso:

“Non ebbi mai amore pel dittatore d'Italia, né posso avere più odio per l'assassinato di Dongo. Questo libro è semplicemente una fantasia”.

Credo che di questo lavoro apparve una versione in francese, ma ammetto di non averla mai veduta. In ogni caso fu sulla bocca di tutti durante quell'*annus mirabilis* 1950 che, come noterà il lettore attento, sarà spesso ripetuto durante le mie ricerche bibliofile.

Non ho mai sentito di qualche casa editrice che intendesse riproporre gli scritti di Ramperti. Sarà perché una parte influente della critica li ritiene datati, o magari perché il suo nome negli ultimi anni è stato dimenticato anche dagli addetti ai lavori. La considerazione dei librai antiquari verso le sue edizioni è infatti minima; per pochi euro si riesce a comprare quasi tutto di Ramperti. Certo, alcuni libri - e *Storie strane e terribili* è tra questi - difficilmente capitano a tiro, sopra tutto completi di sovraccoperta. Marco Ramperti morì a Roma nel 1964. Ma già, dimenticavo, questo non conta!

La svastica sul sole e l'importanza del titolo

Non si può trattare di utopie simil naziste senza un cenno, almeno un cenno, a Philip K. Dick. Del celebre scrittore americano, nel 1962 fu pubblicato *The Man in the High Castle*, edito da Putnam's Sons di New York. Prima edizione assai ben valutata sul mercato, sempre ben al di sopra di 1000 dollari.

Ma parliamo della traduzione italiana. La prima edizione in assoluto apparve nel 1965 per conto de *La Tribuna* di Piacenza, collana *Science Fiction Book Club*. Traduzione integrale di Romolo Minelli. Brossura editoriale color crema con sovraccoperta illustrata a colori. Prezzo: Lire 2000. Il libro in questione non è di facile reperibilità e “rischia” valutazioni alte sul mercato per i prossimi decenni, essendo uscito in tiratura limitata. Il titolo attribuito è a dir poco fuorviante: *La svastica sul sole*. Dodici anni più tardi, è quindi il 1977, esce un'altra edizione, questa volta a cura della Nord di Milano, recante lo stesso fantasioso titolo. Seguono altre edizioni (ancora Nord, 1993; Fanucci, 1997) che non si discostano dalla precedente attribuzione. La Nord assegna anche il sottotitolo “*Che cosa sarebbe successo se il nazismo avesse vinto la guerra mondiale?*”.

Bisogna però arrivare al marzo 2001 (a quasi quarant'anni dall'uscita in America) perché Fanucci si ravveda e decida finalmente di conferire al libro un titolo più rispondente all'originale. Esce così *L'uomo nell'alto castello*. Brossura lucida, copertina rossa con una minuscola illustrazione al centro (si poteva far di meglio). La traduzione di Maurizio Nati credo sia la stessa dell'edizione del 1997.

L'atmosfera avvolgente, la sfrenata e visionaria fantasia del suo autore e la concezione di una realtà parallela alla nostra, ci inducono a riflettere su come sarebbe il mondo oggi se la storia ad un bivio importante del suo cammino (come per esempio la II guerra mondiale) avesse preso una strada diversa. Il mondo creato da Dick in *L'uomo nell'alto castello* è un mondo possibile. Uno dei tanti mondi possibili e allo stesso tempo irrealizzati della logica.

Fanatici collezionisti giapponesi, freschi vincitori del conflitto mondiale, scorrazzano per la California, anzi per gli *Stati delle Montagne Rocciose*, alla ricerca di manufatti americani ante-guerra. Per loro anche una copia di Mickey Mouse o la pubblicità di una bibita gassata rappresentano un tesoro inestimabile. Tra i vinti circola clandestinamente un libro, *La cavalletta non si alzerà più* (o forse sarebbe meglio citare il titolo nella forma originale: *The Grasshopper Lies Heavy*), che ripropone una realtà *controfattuale* nella quale il nazismo ha invece perso. Quello che per il nostro mondo è reale diviene immaginario nel mondo di Dick e viceversa. Questo, in estrema sintesi, è il *background* nel quale si muove il romanzo, che invito chiunque a leggere. Un mondo fantastico si aprirà davanti ai suoi occhi. Sognare, evadere dalla realtà di tutti i giorni, perdere di vista il quotidiano affanno, sia pure per un'ora. Non è forse questo che si chiede a un libro? La produzione di Dick sembra fatta apposta per questo scopo.

Equivoci sui titoli dei libri di Dick ce ne sono a iosa. Nel maggio 2005 Fanucci ha fatto uscire *Lotteria dello spazio*, traduzione “quasi fedele” dell'originale *Solar Lottery* del 1955. La prima versione italiana prese però il titolo di *Il disco di fiamma*, e apparve nel dicembre 1958 nella celebre collana Urania. Traduzione di Laura Grimaldi.

Temo adesso di dover aprire un'altra parentesi. Quella delle traduzioni dei titoli è una questione annosa e che non vale la pena di affrontare qui, visto che tribune più autorevoli l'hanno già esaurientemente sviscerata. Mi preme solo aggiungere come l'attribuzione di titoli che si discostano dal *letterale* originale possa anche avere delle valide ragioni ma che queste non di rado appaiono incomprensibili ai non addetti ai lavori. Ci sono giochi di parole, assonanze, modi di dire, ambiguità letterali e quant'altro, di cui va obbligatoriamente tenuto conto nel tradurre un titolo, sia pur di successo. Ma se in America esce *The long night of white chicken* di Francisco Goldman, una traduzione letterale porterebbe all'improponibile (in italiano) *La lunga notte delle galline bianche*. Così l'editore Marco Tropea di Milano vede bene di apportare un leggera modifica e presentare un passabile *La lunga notte delle piume bianche*. Questo, almeno, non fa ridere.

Ma ci sono anche casi in cui il cambio di titolo appare così forzato e fuori luogo a tal punto da far nascere il sospetto che l'editore voglia solo provocare una parte della critica o del potenziale *target* di lettori e magari aprire un caso. E i casi, si sa, fanno lievitare le vendite.

Una curiosità, fra le tante, è che in Italia non si usa dare ai libri titoli già esistenti in letteratura. All'estero - in America poi... - non ci si fa caso. Ecco infatti che nel 1995 esce *The Lost World* (= Il mondo perduto) di Michael Crichton nonostante che quel titolo fosse già entrato nel patrimonio collettivo della letteratura per via del celeberrimo romanzo di Arthur Conan Doyle del 1912. Di quest'ultima opera me ne occuperò al capitolo otto. In Italia non sarebbe mai successo. Che sia un bene o un male non saprei, per me è indifferente. Forse con il sistema che vige da noi si evitano maggiormente confusioni e malintesi letterari. Ma c'è sicuramente una ragione a monte. Chissà, magari i nostri editori hanno solo paura del confronto, di non ripetere i successi del cosiddetto “gemello” e di subire per questo delle facili critiche.

§ § §

Joaquim lo smemorato

In principio li chiamavano hacker e per la maggior parte erano lentigginosi studentelli universitari che, in nome di una millantata libertà dell'informazione, si divertivano a inserirsi nelle reti informatiche trasmettendo virus o danneggiando gli archivi. Con *L'avvento* si ricominciò a presentare il problema. Ma stavolta alla base delle loro azioni c'era un vero ideale, non attaccavano più il potere costituito alla cieca, magari perché

volevano farne parte. No, attaccavano gli islamici, in qualunque modo e sotto qualunque angolo. Nelle loro teste non c'era altro obiettivo che arrecare il maggior danno possibile.

Magra consolazione, si potrebbe dire. Ma ogni tanto riuscivano a fare bene il loro lavoro. Alcuni erano così bravi che non venivano mai presi. Per quanto riguarda gli altri, beh, che fossero poco più che ragazzi non importava molto. Venivano trattati alla stregua degli adulti. E le autorità non ci andavano troppo per il sottile con le punizioni. C'è chi parlava addirittura di torture. Comunque sia, qualcosa di poco pulito doveva avvenire tra le mura di quei palazzi. Ne era la prova che qualcuno degli hacker pizzicati passava dalla parte del nemico in una strana, quanto inquietante, conversione d'intenti.

La fuliggine della sera, quella che ricadeva ormai da anni con il calare delle prime ombre e che si legava all'umidità atmosferica, era il solito fango liquido, impalpabile. Il solito sudiciume che copriva strade, palazzi e praticamente tutto quanto. L'oceano portava la salsedine, ed era un altro impasto micidiale.

Il *Planetarium* era poco più di un rudere. Il segno di tempi passati. Era come un occhio strappato via. Rimaneva un'orbita vuota e terrificante sulla sommità di un vecchio edificio di Palermo.

Il vecchio centro commerciale era stato preso da privati, per lo più vecchi nostalgici che vi avevano aperto bottegucce di antiquariato, oggetti ante *Avvento* e curiosità varie. Ce n'era per tutti i gusti, ma per la maggior parte si trattava di cianfrusaglie. Ciò non impediva, di tanto in tanto, di fare qualche buon affare. Soprattutto se si aveva tempo da perderci.

In questo piccolo mondo antico ognuno poteva esserne il re. A volte solo il sovrano di un'idea, altre un vero e proprio dittatore, dal potere immenso. Renato, per esempio, aveva il monopolio delle vecchie banconote del posto. Valute di quartiere, stampate in maniera a dir poco casereccia, e che testimoniavano momenti di grande confusione politica. Il suo potere non derivava da quante ne possedeva, e ne aveva tutte, ma dal fatto che per ognuna di esse poteva raccontarne la storia. E la sua lingua, lo sapevano tutti al *Planetarium*, non era biforcuta. Il *patacone* era una moneta interna della vecchia Argentina, in uso agli inizi del terzo millennio. Non poteva essere convertita in valuta nobile, talvolta non era accettata neppure all'interno del paese. Molti commercianti la schifavano, temendo che un bel giorno si sarebbero ritrovata la cassaforte piena di cartaccia. Ne seguirono altre, il *niño*, che valeva solo negli acquisti di ortaggi ed era accettato con fiducia in alcuni quartieri e guardato con sospetto in altri. Il *tango*, monetucciona dei ragazzi, che valeva solo fra di loro. La *langosta*, valuta di cui esistevano numerose varianti, per lo più considerate con diffidenza.

Ma la storia più curiosa era quella dell'*hermoso*, una sorta di assegno stampato illegalmente da una piccola tipografia di Avellaneda su una carta moneta di valore. Nel 2014, durante alcuni disordini di quartiere, un certo Señor Guillame si era impossessato di una notevole partita di carta moneta filigranata. Si trattava dello studio della zecca di stato per una nuova banconota, mai realizzata, con l'effigie in filigrana di Bernardino Rivadavia. La carta era bianca, senza diciture. Guillame vi disegnò su un verso la faccia d'un gaucho rubicondo e sull'altro le braccia della povera gente protese verso il cielo in cerca d'aiuto. Ne fece stampare da un tipografo sette pezzature, da 1, da 2, da 5, da 10, da 20, da 50 e da 100. Questa valuta ebbe un successo enorme. Nessuno la rifiutava. Chiunque calcolava in *hermosos* il prezzo delle merci.

Renato ne aveva degli esemplari bellissimi, in perfetto stato. Li teneva con molta cura e all'atto di separarsene, anche soltanto di uno, sembrava sofferente. Questo capita quando si amano davvero le cose e non si fa il venditore come si farebbe un lavoro qualsiasi. Tra i ragazzini circolava insistente la voce che Renato avesse un deposito segreto, dove - a loro dire - egli custodiva tesori inestimabili ante *Avvento*. E questo poteva anche essere vero, basta considerare che per i ragazzini le figurine di superman sono già di per sé un tesoro inestimabile.

«La banconota da venti - diceva Renato - è la più rara. Se ne sono sempre visti pochi pezzi».

«Balle, lo contestava Lucio, come minimo ne avrai la cantina piena, di solo che stai cercando di piazzarne bene ogni esemplare!»

«Ehi, mocciosetto! Bada a come parli, sai! Ti devo forse ricordare che quando io mi occupavo di questi soldi tu stavi dentro un grande pancione attaccato al tubo dell'ossigeno?»

Ecco l'*incipit*, cioè l'attacco, di un romanzo ucronico, vale a dire che si basa su un futuro immaginario, frutto di una serie di avvenimenti internazionali, catastrofi ambientali e di risultanze politico-economiche, che hanno portato l'umanità verso una direzione impensata. Il romanzo, *Il furto della pietra nera*, è costituito da sei spaccati di quello che sarà il mondo nell'anno 2030 del nostro calendario, vale a dire il 1451 dalla venuta del profeta Maometto.

Quello appena letto era ambientato nella vecchia Buenos Aires.

L'idea è stata quella di prefigurare un futuro prossimo nel quale l'umanità è reduce da una guerra che ha visto prevalere l'islam. Il vecchio mondo - o almeno una gran parte di esso - si trova assoggettato ai dettami coranici. Un cataclisma di origine naturale (la caduta di uno sciame di grosse meteoriti nel sud degli Stati Uniti) ha colpito il pianeta in maniera disastrosa e per lunghi anni, dopo un periodo di quasi totale oscurità, la Terra è stata sconvolta da terremoti, eruzioni e inondazioni.

Tali sciagure, però, non hanno riguardato il pianeta in maniera uniforme. Ci sono aree in cui lo sviluppo è continuato a ritmo serrato, altre nelle quali si è arrestato, altre ancora in cui è avvenuto un regresso tecnologico che ha fatto sprofondare milioni di persone in un nuovo e delirante Medioevo.

L'autore di questo libro racconta che nessun editore ha voluto prendere in considerazione una storia tanto fantasiosa ("altamente improbabile", ha detto qualcuno). Tuttavia, non credo di sbagliarmi se dico che prima dell'11 settembre 2001 nessuno avrebbe mai prodotto una *fiction* (o pubblicato un libro) sulle torri gemelle che vengono abbattute da aerei di linea, giudicando senza dubbio la cosa come troppo fantasiosa. È difficile capire come ragionano gli editori, o forse sono loro che non si fanno capire. Le cose di tutti i giorni sono banali. I voli di fantasia e le visioni di futuri alternativi, invece, illecite speculazioni del pensiero. So che qualche scrittore disperato ha anche provato a presentare, spacciandoli per suoi, capolavori riconosciuti della letteratura, ricevendone commenti del tipo: "assolutamente non pubblicabile" oppure "immaturato, riscriva tutto quanto, e mi raccomando la sintassi!". Senza che nessuno li riconoscesse.

Nei primi mesi del 2005 ha fatto abbastanza scalpore in Francia e Belgio il caso de *I Canti di Maldoror* del Comte de Lautréamont (pseudonimo di Isidore Ducasse), un classico della letteratura francese dell'800, rielaborato superficialmente (in pratica cambiando solo i nomi dei protagonisti) e proposto come manoscritto di un esordiente a dieci dei maggiori editori franco-belgi. Su dieci "grandi" editori solo uno (Gallimard) lo ha riconosciuto, ben sette l'hanno respinto con le solite frasi di rito (programma editoriale pieno; mancanza di una collana appropriata); due non hanno neppure risposto. Non rispondere

consente, al bisogno, di manipolare la realtà a proprio piacimento.

§ § §

Per quanto riguarda fantasie sfrenate e possibili scenari futuri, negli Stati Uniti c'è un organismo che si chiama N.I.C. (acronimo che sta per *National Intelligence Council*) che si occupa di redigere periodicamente previsioni attendibili sul futuro politico economico del globo. Il N.I.C., pur dipendendo ufficialmente dalla C.I.A., è in grado (almeno pare) di elaborare analisi indipendenti. Agli inizi del 2005 ha fatto abbastanza scalpore la proiezione denominata *Mapping the global future – 2020 Project*.

Il progetto sembra quasi una fine congettura letteraria, che ha coinvolto – a livello multidisciplinare – analisti che si sono scervellati in previsioni futuristiche a dir poco bizzarre, concedendo anche una certa teatralità al loro pur interessante lavoro. Spicca, per esempio, uno scambio di missive, una datata 3 giugno 2020, tra un nipote di Osama Bin Laden e un parente.

La Cina diverrà la seconda potenza militare (superando pertanto la Russia) ma sarà costretta a fronteggiare piaghe sociali impreviste e molto *occidentali* come la droga o l'immigrazione clandestina, che ne freneranno la fulminante ascesa.

L'O.N.U. sarà sempre più in crisi, in perenne stallo tra chi vuole scioglierla e chi la critica vedendola troppo succube degli Stati Uniti. Ma c'è del nuovo in tutto questo?

Il N.I.C. dovrebbe forse produrre una collana di *fiction*, che avrebbe un successo immediato. Un progetto che forse gli editori non rifiuterebbero a priori, come hanno fatto (e sempre faranno) con gli scrittori autentici.

§ § §

A proposito di rifiuti celebri, Umberto Eco, in una “bustina” del 1993, raggruppò aneddoti gustosi. Per esempio, lo sapevate che il manoscritto de *La macchina del tempo* di H.G. Wells fu accolto dall'editore con l'ambigua formula di essere “*poco interessante per il lettore comune e non abbastanza approfondito per il lettore scientifico?*” Va bene che l'autore, destinato in pratica a fondare la moderna fantascienza, si era diplomato all'*Imperial College of Science and Technology* di Londra, ma cosa ci si aspettava da lui, che scrivesse un trattato?

Per restare al genere di letteratura che piace a me, il commento su *La fattoria degli animali* di George Orwell fu: “*impossibile vendere storie di animali negli Usa*”. Da brividi.

Ma la cosa che più di ogni altra fa arrabbiare uno scrittore è quando si mette in dubbio che egli sappia fare il suo mestiere, che è (o dovrebbe essere) quello di costruire delle storie. A William Golding, che aveva presentato *Il signore delle mosche*, fu infatti detto che “*non ci pare che lei sia pienamente riuscito a sviluppare un'idea che avrebbe anche potuto essere promettente*”. Giudizio impeccabile (e inappellabile). Anni più tardi, anche per merito di quel romanzo (pubblicato poi da Faber & Faber di Londra e campione di vendite con 14 milioni di copie), Golding riceverà un inaspettato quanto meritato premio Nobel per la letteratura.

Permettetemi, per concludere, qualcosa che riguardi Arthur Conan Doyle. Quando il giovane medico presentò il manoscritto di *Uno studio in rosso*, proponendo al pubblico per la prima volta il celebre detective Sherlock Holmes, James Payn la ritenne “*una storia troppo lunga e troppo breve allo stesso tempo*”; Arrowsmith tenne il manoscritto due mesi senza leggerlo (dal maggio al luglio 1886) e poi lo restituì. Ward Lock & Company lo accettò, ma attese più di un anno per pubblicarlo. E credo che non se ne pentì, anche se l'effettiva consacrazione del detective di Baker Street arrivò con il romanzo successivo, *Il segno dei quattro*, tre anni più tardi.

Come dire: “se son rose... fioriranno”.

II

SCIENZE IN ROTTA DI COLLISIONE

Dallo scienziato dissidente allo scienziato-narratore
Divagazioni di varia bibliofilia

Lascio i convenevoli dello psicodramma ai devoti delle ufficiature antropologiche e politiche e ai celebranti di mariologie contrapposte e capovolte e di necessitarismo di corte, di curia e di accademia. Invito a un confronto con quel che di mobile, d'impertinente e d'inquietante irrompe nel lavoro scientifico.
Armando Verdiglione, in: *Dio* (Milano, Spirali / Vel Edizioni, 1981), p. 16

Velikovsky e *Mondi in collisione*

È ormai opinione diffusa anche negli stessi ambienti scientifici che ben poche persone abbiano subito un attacco alle proprie idee così forte, sistematico e così continuato nel tempo come quello che dagli anni '50 dovette subire negli Stati Uniti, e non solo, lo psichiatra di origine bielorusa Immanuel Velikovsky. Qualche saggista ha paragonato il suo caso, forse esagerando un po' - ma non troppo, poi - a quello di Galileo.

Ancor prima della pubblicazione nel 1950 di *Worlds in Collision* (= *Mondi in collisione*), Velikovsky si era attirato le scomuniche del mondo della scienza. Non tanto per colpa sua e delle idee espresse nel libro - tra l'altro a lungo meditate dall'autore e in parte già pubblicate su periodici poco diffusi - quanto per la strombazzante pubblicità anticipata in alcune riviste popolari da parte dell'ambizioso editore MacMillan.

Il risultato avrà però effetti devastanti per l'editore di New York. MacMillan in capo a pochi mesi sarà costretto al divorzio con il suo autore più promettente e dovrà a malincuore cederne i diritti al concorrente Doubleday di Garden City. Gli autori dei testi universitari, che costituivano gli introiti maggiori per MacMillan, erano ormai a un passo dal boicottare la casa editrice se questa non avesse abiurato il *crank*, cioè il folle pazzoide Velikovsky. E di fronte alla catastrofe economica MacMillan abiurò, eccome se abiurò. Trasferì subito i diritti alla rivale Doubleday, nonostante che in poco più di un mese avesse già incassato 250.000 dollari dalle vendite di quel libro. La prima edizione di *Worlds in Collision*, sto alludendo a quella MacMillan uscita nominalmente il 3 aprile 1950, è abbastanza rara ma se ne trova sempre qualche copia perché ne furono stampate parecchie, sembra circa 55.000. Il libro con la sovraccoperta perfetta, però, è difficile da reperire. In linea generale gli esemplari presentano sempre qualche lieve menda e sono più o meno scoloriti (*sunned*, è il termine usato dai librai americani). Oppure hanno attaccato al risvolto interno un piccolo indesiderato adesivo riportante il prezzo, un numero di catalogo o quant'altro. Cose da niente, ma importanti per i bibliofili. Per loro, sempre pronti a monetizzare, fanno la differenza.

Il colore originale della sovraccoperta è un bel buccia d'arancia carico, con una striscia orizzontale bassa color bianco sporco e una riga nera spessa alla base. Il libro è in formato ottavo. Rilegato in copertina rigida in tela blu con titoli in oro su toppe color blu scuro. La prima edizione di MacMillan conta 401 pagine, indice compreso.

La seconda edizione (in assoluto) è quella Doubleday. Virtualmente identico il libro, la tela della copertina è però di differente trama, le toppe su cui sono apposte le titolazioni, tanto sul piatto anteriore che sul dorso, sono rosse; le lettere rimangono in oro. Anche l'edizione Doubleday mantiene le 401 pagine e l'impaginazione della precedente, pur con qualche lieve modifica. A pagina 392, nell'indice analitico, l'edizione Doubleday rispetto alla MacMillan riscrive una voce e la sposta di conseguenza nell'ordine alfabetico. Per la cronaca si tratta di "baga vedam", che diviene "bhaga vedam". E poi, sempre nell'indice, c'è un aggiustamento di pagina alla voce "babylon, babylonia, babylonian" (tolta la pagina 278 in Doubleday). Quisquilie, senza dubbio, ma che differenziano le due edizioni in modo inequivocabile.

Sull'onda dell'entusiasmo per il successo americano, Victor Gollancz di Londra ne stampò un'edizione quasi in contemporanea nel Regno Unito, ma in termini assoluti va intesa come terza. Per la cronaca, è un'edizione di formato simile alle americane, il libro è alto appena mezzo centimetro in più di quelle. La tela è aranciata (stessa tinta delle sovraccoperte americane) ma la sovraccoperta è in questo caso color bianco sporco e oltre al titolo invariato riporta il sottotitolo "*The book about the day the sun stood still*" (= Il libro sul giorno in cui il sole si fermò nel cielo). Inoltre, cosa del tutto inusuale, la presentazione del libro parte proprio dal piatto anteriore della sovraccoperta, in caratteri abbastanza grandi, per poi continuare nei risvolti di seconda, di terza e concludersi al piatto posteriore.

Ho alla fine trovato una copia di una edizione del 1965 (New York, Dell Publishing), apparentemente una scialba ristampa, invece importante perché reca scritta una dedica autografa di Velikovsky a una sua assidua collaboratrice (probabilmente l'editor), che così recita:

“To Marion, who had a great share in the success of this book as a literary work – Imm. Velikovsky”
(= A Marion, che ha avuto un considerevole ruolo nel successo di questo libro inteso come opera letteraria).

Worlds in Collision è un *must* per gli amanti dell'insolito e del mistero, anche se l'assegnazione a questa categoria può quasi suonare come un insulto per Velikovsky. Fior di intellettuali in tutto il mondo stanno seriamente analizzando e rivalutando le sue teorie e ho motivo di ritenere che tra pochi anni il suo nome sarà di nuovo in auge, dopo un periodo di appannamento. A oltre cinquant'anni dall'uscita di quel libro, ancora si organizzano convegni e simposi su Velikovsky e su *Worlds in Collision*, e questo in molti paesi al mondo, non soltanto in America. Nel novembre del 2002 fu di grande rilievo e sostanza il simposio tenutosi all'Università di Bergamo, dal titolo “Fifty years after *Worlds in Collision* by Velikovsky” (= Cinquant'anni dopo *Mondi in Collisione* di Velikovsky), organizzato da Emilio Spedicato e Antonio Agriesti. Di non facile reperimento, ormai, gli atti del simposio, pubblicati nei quaderni del Dipartimento di Matematica di quell'università.

Velikovsky ha creato una corrente di pensiero, soprattutto ha dato voce a chi, di fatto, è escluso dai canali di ricerca ufficiali in quanto non allineato alle teorie correnti. Qualcosa, negli anni, è stato riconosciuto a Velikovsky. Per esempio, che la Terra ha subito innumerevoli impatti cosmici, alcuni dei quali dalle terribili conseguenze, tra cui, molto probabilmente, anche l'estinzione dei dinosauri. Tutto questo, più di quanto la scienza ufficiale era pronta ad ammettere al tempo dell'uscita del suo libro. Oggi, con l'avvento dei moderni mezzi di sondaggio oceanico, oltre che satellitari, si sono potute scoprire tracce di crateri meteoritici di enormi dimensioni in varie parti del globo. Velikovsky aveva poi visto giusto nel prevedere l'alta temperatura superficiale di Venere, le radio-emissioni da Giove e l'estensione del campo magnetico terrestre fino alla Luna. Per quanto concerne altre tematiche, come l'origine dei giacimenti petroliferi, sembra che invece avesse torto, anche se la parola fine a tale questione non è stata ancora posta.

In definitiva Velikovsky asseriva che poche migliaia di anni fa (più o meno nel 1500 A.C.) una massa ragguardevole si sarebbe staccata dal pianeta Giove - a seguito forse di una collisione con un astro - andando a costituire una sorta di cometa che, a più riprese, sfiorò e forse addirittura colpì la Terra. Il ripetersi ciclico di questi passaggi (pare ogni 52 anni) avrebbe prodotto cataclismi a ripetizione. Le cosiddette “dieci piaghe d'Egitto” sarebbero da mettere in relazione a questi sconvolgimenti astronomici. Secondo l'autore, di queste vicissitudini sarebbe rimasta traccia nelle antiche culture e negli scritti che queste hanno prodotto, e sotto forma di leggende e miti sarebbero arrivate fino ai nostri giorni. Tale cometoide, poi, andò probabilmente a collidere con Marte e spinse quest'ultimo verso la Terra. Finalmente si assestò in orbita al sole e andò a costituire quello che adesso è conosciuto come il pianeta Venere, il cosiddetto “quinto pianeta”. Infatti molte culture del mondo antico (tra cui la indù e la babilonese) ragionavano in base a un sistema di quattro pianeti - Saturno, Marte, Giove e Mercurio - nonostante Venere sia tra tutti quello (oggi) più visibile. La conclusione di Velikovsky è evidente: all'epoca degli antichi indù e degli assiro-babilonesi Venere non è mai citato per il semplice motivo che non si era ancora formato! Lo farà - secondo Velikovsky - intorno al 687 A.C.

Il libro è ben scritto (*tropo*, secondo i detrattori), i ragionamenti sono logici, almeno apparentemente, i periodi sciolti e le affermazioni presentate con uno stile sicuro e convincente. L'americano medio ne rimase molto colpito. Velikovsky, ai suoi occhi, era uno scienziato che aveva lasciato le aule e si era abbassato al livello della gente, cercando di spiegare quello che i libri di scuola non erano riusciti a fare. Il mondo della cultura non poteva certo tollerare che questo libro potesse circolare liberamente ed anzi scalare le classifiche di vendita. Gli scienziati di tutto il mondo, in maniera tacita ma sistematica, lo misero al bando. Un rogo virtuale che aveva avuto pochi eguali nella storia.

E qui entriamo nel campo delle leggende metropolitane, luoghi comuni indimostrabili che però eccitano la fantasia popolare, generando una serie di ipotesi affascinanti, di congetture e di speculazioni sul tema. L'edizione italiana, per esempio, è completamente sparita dalla circolazione. C'è chi asserisce che da anni non se ne vede una copia. Ma forse c'è un po' d'esagerazione. Cosa dobbiamo pensare? Che una sorta di *Men in Black* nostrani, naturalmente scienziati di lungo corso, astronomi, fisici, vada in giro a rastrellare ogni copia di questo odiatissimo libro per bruciarla sul rogo oppure strapparla pagina per pagina con urla disumane alle riunioni accademiche sotto l'invasata acclamazione generale?

Secondo Alfred De Grazia, amico e continuatore dell'opera dello scrittore di Vitebsk, Velikovsky non sarebbe stato il primo a parlare di mondi in collisione, di comete che colpiscono la Terra e di carestie apocalittiche che ne derivano. A precederlo, oltre all'americano Ignatius Donnelly - di cui parlerò diffusamente al capitolo quattro - ci fu uno strano scrittore scozzese, William Comyns Beaumont. Di Beaumont mi è capitato il suo *The Mysterious Comet* (London, Rider & Co., 1932). Velikovsky aveva sicuramente letto questo libro e secondo Stephanos e De Grazia ne avrebbe potuto rielaborare inconsciamente le teorie.

Ci sono, nei libri di Beaumont, anche idee assai bizzarre come l'identificazione di Gerusalemme in Edimburgo o il posizionamento delle dinastie dell'antico Egitto in Scozia, ma per il resto anticipano l'ideologia Velikovskiana.

Mondi in collisione in edizione italiana uscì per Garzanti di Milano nel novembre del 1955. Volume in ottavo, con copertina rigida in tela blu e titoli in oro; 388 pagine (di cui oltre 50 di note bibliografiche), 43 righe per pagina con 60 battute per riga, prezzo di 1500 lire, tradotto da Armando Silvestri. La sovraccoperta porta un'illustrazione di Fulvio Bianconi, un mix di incisioni rupestri post moderne ed evoluzioni interstellari. Garzanti appose una fascetta editoriale blu che così recitava:

“Mondi in collisione è stato superato, come vendite, da un libro soltanto: la Bibbia. È l'epicentro di un vero e proprio terremoto letterario - New York Times Book Review”.

La carta è però bruttissima. Ingiallita e molto fragile, temo che non reggerà un altro mezzo secolo. Di *Mondi in collisione* va

detto che è piuttosto raro, ma soprattutto è raro in buone condizioni e con la presenza della sovraccoperta. Questo libro sembra davvero un fantasma. Appare di tanto in tanto per poi scomparire di nuovo e non farsi più vivo per anni. Alcuni librai che avevano avuto la brillante idea di inserirlo in catalogo dicono di essere stati subissati di telefonate per mesi interi, con gente strana all'apparecchio che faceva di tutto per sapere chi avesse comprato quella copia e facendo dell'ironia sul libraio che se l'era fatta pagare una sciocchezza. Atteggiamento sbagliato perché così si alimenta un gioco al rialzo (ma potrei dire "al massacro") indiscriminato e talora immotivato per certi titoli che in un prossimo futuro rischiano davvero di farsi inviccinabili per le tasche del bibliofilo medio. Gli unici a goderne saranno forse i librai.

"Mondi in collisione", mi ha confidato un libraio di Torino, se lo vedesse, direbbe: che delusione! È un libriccio, mi creda, non ha niente di valore, ha anche una brutta copertina, solo che tutti lo cercano ed è sparito dalla circolazione. Ma se lo trovo le giuro che glielo vendo per 20 euro perché non ne vale di più. Ma lo sa che secondo me è vera questa storia che l'hanno fatto sparire? Gli scienziati avevano paura che la gente credesse davvero che il pianeta Venere è un pezzo staccatosi da Giove, ma più che altro avevano paura che la scienza scendesse troppo al livello del popolo. Sa, gli scienziati hanno una paura folle di perdere un po' del loro potere. Si chiudono in quei gerghi incomprensibili a bell'apposta; parlano di divulgazione. Balle! Loro per primi non vogliono farsi capire".

Nel 2003, finalmente, l'editore *Mondo Ignoto* di Roma, con la collaborazione di Sebastiano Fusco, ha fatto uscire una nuova edizione del libro di Velikovsky. Si tratta di un evento che purtroppo è passato quasi inosservato, a testimonianza che le grandi cose vengono sempre in silenzio. Lo stesso editore ha poi pubblicato un interessante e ben articolato seguito, *Mondi in collisione 2. Le ferite della Terra*, che è la traduzione (per la prima volta in Italia) di *Earth in Upheaval* (Garden City, N.Y., Doubleday, 1955), nel quale il mondo scientifico analizza e in gran parte ancora convalida le teorie del genio di Vitebsk già espresse nel primo libro. Il libro è uscito nel 2004, molto bella la traduzione di Antonio Bellomi.

§ § §

Ammetto che la cosa non c'entri nulla con *Worlds in Collision*, ma in tema di libri misteriosamente scomparsi, aleggiano piccole leggende locali. Una di queste riguarda il libro *Berlusconi. Inchiesta sul signor TV* di Giovanni Ruggeri e Mario Guarino (Milano, Editori Riuniti, marzo 1987), ormai introvabile. Si racconta di distinti giovanotti in giacca e cravatta che all'epoca della sua uscita rastrellarono tutte le librerie del capoluogo meneghino acquistando praticamente in blocco la prima tiratura nell'arco di qualche giorno. Lo stesso dicasi per la seconda edizione di aprile. Non so decidermi sull'attendibilità di questa informazione. Sono gli stessi autori che la raccontano nella premessa di una più recente riedizione di quel lavoro (Milano, Kaos, 1994). Così come la apprendo, ve la spaccio. Un libraio di Bologna mi giura che le cose sono effettivamente andate così. Riprenderò l'argomento in un mio libro di prossima uscita.

§ § §

Rientrando sui binari del discorso interrotto, mi ricordo che la mia prima copia di *Worlds in Collision*, rigorosamente MacMillan, me la procurai tanti anni fa, in un incontro che un attimo d'irriflessione m'indurrebbe a definire casuale. L'ultima l'ho avuta da un *booksearcher* newyorchese, Michael Sober. Lo avevo chiamato pochi giorni dopo l'11 settembre 2001, quando ancora il mondo era scosso dall'attentato al *World Trade Center*. Non speravo in una risposta tanto sollecita. Invece, dopo poche ore, il mio fax mi comunicò che una copia del libro di Velikovsky stava già viaggiando alla volta dell'Italia. Bisogna ammettere che New York è New York!

Stringere in mano una copia di *Worlds in Collision* regala sempre una sensazione unica. Quando il corriere mi consegna un pacco che so contenere quel libro, di solito lo apro, prendo il volume, controllo quelle due o tre cosette che bisogna sempre controllare. Cioè se è davvero la prima edizione (non si sa mai), se le condizioni del libro corrispondono a quelle descritte, la presenza della sovraccoperta, lo stato della carta, eventuali difetti "non annunciati". Poi lo metto sopra il tavolo, mi siedo sul divano a tre-quattro metri di distanza e lo osservo. Osservo il suo profilo. Assaporo il suo colore arancione carico sul legno scuro del tavolo. Come una chiazza di vernice su un sacrario. E lo guardo a lungo, senza toccarlo. Solo lo guardo. Non lo leggo mai, l'ho letto tante volte. Lo metto assieme alle altre copie, in una vetrinetta speciale. Non dirò quante ne possiedo perché il dettaglio potrebbe essere usato contro di me in una eventuale perizia psichiatrica. Il fatto è che questo libro costituisce un'ossessione. La stessa ossessione dei *Predicatori di Velikovsky* nel XXI secolo, come raccontato nel romanzo *Il furto della pietra nera*. Ogni buon credente ambirà ad avere nella sua casa il testo sacro, in versione originale. Una sorta di *Mein Kampf* dal sapore tutto particolare ma dalla stessa follia mediatica.

L'edizione francese, *Mondes en Collision*, uscì nel 1952, per conto della Librairie Stock di Parigi. Nessun grande editore, a quanto pare, volle la responsabilità di diffondere un testo così vessato dal mondo scientifico. Il libro in sé è abbastanza deludente, una brossuretta di poco valore, alla quale mezzo secolo di tempo trascorso sembra non abbia portato rispetto, vista la difficoltà a rintracciarne una in buone condizioni.

Una bella edizione è quella danese, *Klodernes kollision* (København, Hirschsprung, 1952), una brossura con copertina illustrata. C'è un disegno di mano sapiente, una pioggia di fuoco si abbatte sul mondo, cammelli che fuggono terrorizzati e un pianeta rosso si staglia minaccioso nel cielo.

In Danimarca il libro è stato anche curiosamente ristampato assegnandoli un titolo diverso, *Kosmiske kollisioner* (Lyng,

Bogan, 1980). Un'altra brossura, leggermente meno elegante della precedente. Qui un pianeta luminoso vira nello spazio sopra un territorio montagnoso e desolato, futuro teatro di collisione.

Una delle copertine più suggestive è però quella dell'edizione olandese, sul piatto anteriore la drammatica rappresentazione di due pianeti in imminente collisione, con scariche elettriche che trapassano le loro atmosfere. Il libro porta il titolo di *Werelden in botsing* (Deventer, Uitgeverij Ankh-Hermes, 1971).

Altre prime edizioni ricercate sono quella tedesca, *Welten Im Zusammenstoss - Als die Sonne still stand* (Stuttgart, W. Kohlhammer, 1951); quella svizzera, *Welten Im Zusammenstoss* (Zürich, Europa Verlag, 1952). Il libro dell'edizione tedesca ha una bella sovraccoperta rossa, con scritte in giallo, bianco e nero.

In lingua spagnola ci sono varie edizioni uscite per il mercato messicano, dal titolo *Mundos en Colisión*, per conto dell'editore Diana di Ciudad de Mexico. La prima sembra che abbia visto la luce nel 1954.

Veramente ardua da reperire - una vera e propria sfida - è la prima edizione giapponese. Sembra che originariamente il libro sia stato tradotto e stampato a cura dell'Università di Hosey, presumibilmente nel 1951. Nel 1994 la stessa Università pare ne abbia prodotta una seconda edizione riveduta. Entrambe le edizioni sono però esaurite da tempo e averne una copia è un'autentica "missione impossibile", essendo vicina a zero la richiesta in occidente per i libri in lingua giapponese. Questo fatto ha comportato il mancato sviluppo di canali professionali per l'approvvigionamento di libri dal paese del sol levante. Ci si deve basare su fornitori improvvisati e sull'iniziativa del singolo.

Un altro interessante aneddoto che si racconta su Velikovsky è che quando Albert Einstein morì all'ospedale di Princeton nel New Jersey, il 18 aprile del 1955, aveva da poche ore preso in mano *Worlds in Collision*. Il volume di Velikovsky è presumibilmente stato l'ultimo libro che il grande fisico ha letto in vita e difatti fu ritrovato sul suo comodino. Lo stesso Velikovsky si faceva un gran vanto dell'amicizia con Einstein e i due si scambiarono in effetti diverse lettere durante gli anni.

§ § §

Su Marte e sui suoi misteri credo possa esserci una messe di pubblicazioni notevole, ma soprattutto in inglese. In italiano forse non ci sarà nulla nello specifico ma probabilmente potrà interessare leggere una delle tante edizioni dei *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift. Il libro apparve per la prima volta nel 1726. Il lettore attento vi scorgerà una citazione quantomeno interessante, e cioè quella relativa a Marte e ai suoi due satelliti.

Swift scrive che:

"...due stelle minori o satelliti che ruotano intorno a Marte, dei quali il più interno dista dal dentro del pianeta principale esattamente tre dei suoi diametri, ed il più esterno cinque; il primo ruota nel tempo di dieci ore e il secondo in ventuno e mezzo..."

In realtà - Velikovsky stesso cita questo episodio in *Mondi in collisione - Phobos e Deimos* furono scoperti solo nel 1877 dall'americano Asaph Hall dell'osservatorio di Washington con quello che, a quei tempi, era il più potente telescopio al mondo. Con gli strumenti in uso all'epoca di Swift non sarebbe stato possibile scorgerli. Famosi studiosi come William Herschel, Isaac Newton, Giovanni Schiaparelli o Edmund Halley non sospettavano neppure della loro esistenza.

Velikovsky azzarda l'ipotesi che Swift avesse avuto accesso a un antico misterioso testo che riportava la presenza di questi due corpi celesti. Di che testo si trattasse, quanto fosse antico e dove sia finita la copia consultata da Swift non ci è dato saperlo. Tuttavia l'idea in sé è affascinante. In molti sostengono che la civiltà attuale sia in effetti solo una delle tante civiltà succedutesi dall'inizio dei tempi e ciclicamente spazzate via da cataclismi cosmici o da auto-distruzione. Se l'ipotesi avanzata dall'autore di *Mondi in collisione* è in qualche maniera sostenibile, temo che non lo sapremo mai. Se invece coincidenza è, dobbiamo ammettere che è assai strana, soprattutto troppo particolareggiata. Ma non è finita. Phobos e Deimos, o qualcosa di molto simile, furono profetizzati anche da Voltaire.

Scrive infatti in *Micromégas*:

"...Lasciando Giove, essi costeggiarono Marte; videro così due lampade che servono a questo pianeta e che sono sfuggite alle osservazioni dei nostri astronomi".

In effetti anche il nome stesso dato da Hall ai satelliti (*Phobos e Deimos*, cioè Paura e Spavento) è tratto dalla mitologia. Così erano chiamati i cavalli che il dio Marte aveva al giogo del suo carro da guerra, secondo l'opera di Omero. Anche Omero, quindi, sapeva?

Rimane l'accattivante e suggestiva ipotesi che alcuni testi di una civiltà antichissima siano sopravvissuti al diluvio o a chissà cos'altro. Racchiudendo il sapere di secoli e secoli, o forse millenni, essi possono tramutarsi - per chi ci si imbatte - in una vera e propria miniera d'oro.

L'ufologo spagnolo Antonio Ribera, nel suo *I Misteri dei Dischi Volanti - Per Ora Ci Spiamo Ma Domani?* (Milano, De Vecchi, 1973) a tal proposito scrive:

"Ebbene, sia Velikovsky che Avignon e tutti quelli che si stupiscono dinanzi alla notevole precisione dei dati di Swift sui due satelliti marziani, sembrano

dimenticare chi diede allo scrittore (personificato nell'opera di Gulliver) questi sorprendenti dati: gli occupanti di un'isola volante discoidale, la cui propulsione era assicurata dal magnetismo (evidentemente Swift non poteva ancora parlare di elettromagnetismo né di antigravità)".

Ma per parlare di dischi volanti è ancora un po' presto, meglio aspettare i capitoli tre e cinque.

§ § §

In tema di pianeti, va citata una piccola "perla bibliofila", stavolta ottocentesca, costituita da *La razionale scoperta del pianeta di Le Verrier logicamente* (Parma, P. Fiaccadori, 1854) di Jean B. Biot. È un'edizione in dodicesimo, di 240 pagine, piuttosto rara. Il libro tratta dell'interessante scoperta "teorica" del pianeta Nettuno, quando ancora occhio umano non l'aveva scorto, semplicemente in base a calcoli matematici.

Calcoli matematici che non devono aver spaventato neppure il grande matematico Friedrich Gauss, area secolo XIX, autore di un'opera che è oggi quasi impossibile da reperire in prima edizione, *Disquisitiones Arithmeticae* (Lipsiae, Gerh. Fleischer, 1801). Il libro è rarissimo a causa del fallimento del libraio. Le copie stampate si fecero, già a quei tempi, subito introvabili. Si racconta che il celebre matematico Peter Gustav Dirichlet non si separasse mai dalla sua copia delle *Disquisitiones*, e la portasse addirittura a letto, sotto il cuscino. Certo che, se l'avesse perduta, non sarebbe riuscito a trovarne un'altra. Ne ho vista una copia in vendita in Olanda nel settembre 2005 valutata 26.000 euro.

Scienza contestata, eretismo d'élite, pensiero alternativo

Cosa succede quando uno scienziato si pone la domanda fatidica: "e se fosse tutto sbagliato"?

Nella maggior parte dei casi assolutamente nulla. Se il dubbio viene ad una figura di scarso rilievo il problema non si pone in quanto, semplicemente, nessuno se ne accorge. Il discorso cambia, e anche di parecchio, se i dubbi vengono a un luminare, a una stella di prima grandezza dell'ambiente scientifico.

Parlando di stelle, pensate ad un astronomo, non uno qualsiasi, ma al più grande di tutti. Galileo, per esempio. Oppure, in tempi assolutamente più recenti, all'americano Halton C. Arp, tanto per essere più precisi. Arp fino al 1973 era considerato uno dei più grandi astrofisici e cosmologi al mondo. Quell'anno, però, esce un vero e proprio "libro proibito" intitolato *The Redshift Controversy* (Reading, Massachusetts, W. A. Benjamin, 1973) e tutto cambia. La comunità scientifica ha un sussulto. Uno dei più competenti scienziati osa mettere in discussione la fondatezza dello spostamento dello spettro verso lunghezze d'onda maggiori (il cosiddetto *redshift*) nella misurazione delle distanze fra le stelle. È un po' come dire che è tutto sbagliato, tutto da rifare, non è vero che l'universo è in espansione e che il *redshift* sia veramente affidabile nel misurare le distanze celesti; inoltre le quasar sono spazialmente vicine alle galassie e, in definitiva, molte galassie e quasar hanno un'origine diversa da quella ipotizzabile in base alla teoria del big bang. Il libro è in realtà a sei mani, contribuiscono pure George B. Field e John N. Bahcall, ma questa non è una scusante! Da allora Arp è stato messo al rogo e le sue argomentazioni nemmeno prese in considerazione. *The Redshift Controversy* non è facile da trovare in prima edizione. Gli scienziati per bene ne avranno fatto roghi nelle principali piazze. Far sparire la pietra dello scandalo, dopotutto, è sempre il sistema migliore. Racconterà lo stesso Arp in *Quasars, Redshifts and Controversies*:

"L'osservazione di tre quasar molto ravvicinate vicine ai bracci a spirale della galassia NGC 1073 (...) e di altre analoghe ebbero però come risultato un ammonimento scritto da parte del comitato che assegna il tempo di osservazione presso il telescopio di Mount Palomar; in pratica mi si minacciava di interrompere il mio tempo se non cessavano queste osservazioni. Nel 1984 la minaccia fu portata a termine e non potei più accedere al telescopio".

Di cosa aveva paura il mondo scientifico? Cosa temevano che scoprisse Arp nell'osservazione dell'universo? Forse verità che devono restare nascoste?

Il caso di Arp sembra ripercorrere la parabola degli scienziati a rovescio, perché in genere quelli di talento vanno tutti a finire negli Stati Uniti, da dove invece lui è espulso (in quanto emarginato) a tutto tondo, e costretto a rifugiarsi in Europa, per la precisione al *Max-Planck-Institut für Physik und Astrophysik* di München.

Dopo il 1973 Arp ha precisato meglio il suo pensiero con altri lavori che ripercorrono la falsariga del primo. Il più importante è stato *Quasars, Redshifts and Controversies* con un'edizione americana (Berkeley - California, Berkeley University Press, 1987) ed una inglese (Cambridge - England, Cambridge University Press, 1988), un libro che in prima edizione può avere valutazioni molto alte, talvolta oltre i 100 dollari. Ma questo è nulla in confronto alle valutazioni di un libro più recente di Arp, che superano spesso i 300 dollari. Stiamo parlando di *Progress in New Cosmologies* (New York, Plenum, 1994), del quale esiste forse – stesso anno – un'altra uscita sempre americana ma di differente editore. Francamente non si spiegano valutazioni tanto sostenute, che ne fanno un'opera di élite letteraria, inaccessibile e lontana *anni luce* (sempre che l'autore sia d'accordo in fatto di "distanze") dai piani dello stesso.

In Italia *Quasars, Redshifts and Controversies* è uscito con il titolo di *La contesa sulle distanze cosmiche e le quasar* (Milano, Jaca Book, 1989), in formato ottavo grande. Scrive nella prefazione Francesco Bertola, che ne ha curato la revisione:

“Il libro è scritto in modo molto avvincente e i riferimenti non sono solo agli aspetti scientifici, ma anche alle situazioni umane entro le quali la scienza si dibatte. Un aspetto, quest'ultimo, di grande interesse che non affiora di sovente nella letteratura scientifica”.

§ § §

Restando nell'ambito dell'astronomia, un “libro proibito” che possiamo definire “d'obbligo” è sicuramente l'agghiacciante previsione futuristica presente in *Alternative 3* (= Alternativa n. 3) di Leslie Watkins (London: Sphere Books, 1978). Il libro in prima edizione è quasi scomparso dalla circolazione, come la maggior parte dei libri di cui tratto in queste pagine. Si tratta di una broccura di tipo tascabile, in formato sedicesimo, color blu con un enorme “3” arancione e giallo in copertina.

La storia merita davvero di essere raccontata, sia pur per brevi linee. Tutto ha inizio nel giugno del 1977 quando uscì un film-documentario della *Anglia Television*, scritto da David Ambrose e girato da Christopher Miles. Si ha anche notizia di un film uscito nel 1978, della durata di 52 minuti, che forse è un adattamento, sempre a cura dello stesso regista.

Si racconta della scomparsa di un giornalista il quale, a sua volta, stava indagando sulla scomparsa di un gruppo di scienziati. La verità che si cela dietro l'apparenza è che la Terra sta morendo a causa dell'effetto serra che surriscalderebbe il pianeta oltre ogni tolleranza e una élite di facoltosi “padroni del mondo” in gran segreto cerca di organizzare una colonizzazione privata di Marte. Il pianeta rosso, infatti, sarebbe stato già da tempo reso compatibile con la vita ed abitabile con l'impianto di una vera e propria atmosfera dotata di ossigeno. Nessuno può rendersene conto perché le sonde ne hanno trasmesso immagini contraffatte ad arte, allo scopo di impedire che sulla Terra si venisse a sapere che cosa stava succedendo lassù.

Perché lo strano nome *Alternative 3*? Perché la colonizzazione di Marte è il terzo mondo alternativo alla Terra concepito dagli scienziati. La prima alternativa studiata era stata quella di combattere l'effetto serra praticando dei veri e propri “buchi” in alcune zone ben precise dell'atmosfera, per far fuoriuscire il calore (progetto abbandonato quasi subito); la seconda via era quella di costruire un enorme regno sotterraneo sulla Terra, una sorta di super città iper tecnologica dove potersi rifugiare in attesa di tempi migliori.

Lo stesso scrittore Leslie Watkins, autore del libro che uscì sulla scia del film-documentario ammette – in un'intervista alla *Vanguard Sciences* del 1989 e successivamente resa di dominio pubblico, poi ripresa nel giugno del 2005 dal mensile *Nexus* – che il documentario era una burla televisiva ben architettata; sul tipo di quella di Orson Wells e dello sbarco dei marziani. I telespettatori però ne rimasero affascinati, rifiutandosi ostinatamente di credere che si trattava di una finzione. La faccenda rischiò seriamente di sfuggire di mano. Watkins racconta che la cosa all'inizio lo divertì ma con il passare del tempo la pressione del pubblico si era fatta insostenibile. Soprattutto lo aveva colpito l'arrivo di numerose lettere da parte di personalità eminenti e che ricoprivano ruoli di grande responsabilità. Questo lo rese consapevole di aver involontariamente varcato la soglia di qualche segreto di grande portata. Molti corrispondenti gli fornirono dei documenti importanti ma, nel tragitto da Londra a Sydney, dove nel frattempo Watkins si era trasferito per motivi di lavoro, la cassa che li conteneva scomparve misteriosamente per non riapparire mai più. Tutta una serie di disguidi mirati e incredibili coincidenze convinsero Watkins che doveva essersi accidentalmente addentrato in territori proibiti.

Non rimane che procurarsi qualche rarissima copia del suo libro, che fu ristampato solo dall'editrice americana Avon Books.

§ § §

Ci sono libri che hanno visto la luce solo pochi anni fa, eppure risultano già scomparsi dalla circolazione. E quando si ha a che fare con scienza controcorrente, il fenomeno appare sempre particolarmente marcato. Tra i “libri proibiti” degli anni '80 merita un posto di primo piano *Dopo Darwin* di Giuseppe Sermonti e Roberto Fondi (Milano, Rusconi, 1980); il sottotitolo, *Critica all'evoluzionismo*, lo presenta assai bene. Il libro ebbe un successo veramente notevole. La prima edizione di gennaio fu seguita dalla seconda nell'aprile dello stesso anno. Nel 1983 Rusconi era già alla quinta. Semplice broccura in formato ottavo, con in copertina uno degli straordinari disegni di Maurits Cornelis Escher, *Striscia di Moebius II*.

Nessuno a quel tempo poteva aspettarsi che Giuseppe Sermonti, un genetista di livello mondiale, sferrasse un simile attacco al darwinismo, anche se ne era noto il dissenso. A dargli manforte fu un giovane e brillante docente di paleontologia dell'Università di Siena, Roberto Fondi.

Secondo Sermonti (da un suo coevo articolo di giornale):

“Fu proprio sul problema dell'origine dell'uomo che la leggerezza scientifica, l'omissione e persino la frode si affacciarono a contaminare il territorio della scienza. E siamo ancora lontani dall'essercene liberati”.

Per Fondi:

“Ogni epoca ha i suoi miti. Parafrasando un detto ben noto, ogni epoca ha i miti che si merita. Oltre a ciò, alcuni di questi miti sono difficili da evidenziare perché si presentano paludati dietro una veste di pretesa legittimità scientifica, e solo chi è del mestiere – in pratica – si trova nelle condizioni di poter mostrare quanto tale legittimità sia invece completamente gratuita e quanto infondate e pericolose, di conseguenza, le implicazioni che vi si celano. Il mito dell'evoluzione è fra quelli che meglio servono a caratterizzare l'epoca moderna e rientra appunto in questi ultimi”.

Entrambi gli autori sono molto originali e meriterebbero un approfondimento che però esula dai propositi del saggio che state

leggendo. Di Roberto Fondi voglio segnalare il recente *Università riformata o demolita?* (Milano, ASEFI, 2003), una vera e propria rottura con il vigente sistema universitario ormai politicizzato e assolutamente incapace di adempiere al suo compito. Fondi presenta l'urgenza di una rifondazione profonda, che restituisca al docente il suo compito principale - e inalienabile - che è quello di studiare e ricercare. L'assurdo di questa legittima presa di posizione? Che io mi veda costretto a inserire il suo lavoro tra i miei "libri proibiti", a indicazione di come l'*establishment* universitario probabilmente valuti la questione.

Giuseppe Sermonti, oltre a criticare il Darwinismo (ma forse lui non userebbe la maiuscola), aderisce allo strutturalismo dinamico. Inoltre, coltiva la cosiddetta esegesi lunare e alchemica delle fiabe intese non come miti slegati dal quotidiano, ma anzi finalizzati all'attività dell'uomo.

Proprio su questo tema è noto il suo (davvero raro, ormai) *Fiabe del sottosuolo* (Milano, Rusconi, 1989). Il sottotitolo recita: *Analisi chimica delle fiabe di Cappuccetto Rosso, Biancaneve, Cenerentola...*

Ricordo benissimo di come parte del contenuto del libro uscì sotto forma di articoli in vari numeri della rivista *Abstracta* durante il 1989. Lavoro molto interessante, innovativo, e anche un po' curioso. Sermonti rivitalizza il senso della fiaba, ne svela allegorie perdute, legate ai segreti dell'estrazione dei metalli. Secondo i suoi studi, in pratica, le fiabe si possono interpretare come veri e propri sistemi mnemonici, sotto forma di forbite e artistiche allegorie, per tramandare alle generazioni future i segreti delle fasi di estrazione del nobile metallo dal vile minerale.

Si apprende così che il mantello di Cappuccetto Rosso è vermiglio come il cinabro, il solfuro da cui il mercurio – metallo vivo e sfuggente – deve essere estratto per arrostitimento. Colpisce che ogni particolare della fiaba sia una allegoria precisa e significativa. Il bosco di querce e castagni al di là del quale sorge la casa della nonna non è affatto un elemento casuale. Sono quelle le essenze più adatte per alimentare il fuoco che servirà ad arrostitire il minerale.

Prima di inviare la piccola Cappuccetto Rosso dalla nonna, la mamma le raccomanda di “non andare a curiosare in tutti gli angoli”, come il metallo mercurio tende a fare, essendo “vivo” e incontrollabile.

Perfino ciò che Cappuccetto portava nel suo panierino ha importanza. Focaccia, vino (burro, in alcune versioni). Sono tutti simboli, parole in codice, per tramandare un procedimento che per generazioni e generazioni è stato un vero e proprio “segreto industriale”. E il lupo cattivo che si presenta come “buono” è forse il *draco mitigatus* della tradizione alchemica, il *drago ammansito*, mostro dall'aspetto mite, candido e dolce, ma che poi si rivela grigio e corrosivo. È un po' la carta d'identità di un sale di mercurio, il calomelano, che rappresenta la fase in un procedimento per l'estrazione di questo metallo.

“La trama narrativa di Cappuccetto Rosso – dice Sermonti – segue due tracce riconducibili ai processi chimici [per l'estrazione] del mercurio”.

Altre allegorie interessanti dettagliatamente affrontate nel libro riguardano le fiabe di Biancaneve, in correlazione all'estrazione dell'argento, e Cenerentola, in correlazione all'estrazione dello zolfo.

Fiabe del sottosuolo è purtroppo reperibile con grandissima difficoltà sul mercato dei libri usati.

Einstein e De Pretto: a chi la relatività?

Sono in molti a ritenere Albert Einstein come l'unico corpo estraneo alla scienza realmente accettato dalla comunità scientifica stessa. Lo storico della scienza Federico Di Trocchio, nel suo bellissimo libro *Il genio incompreso* (Milano, Mondadori, 1997), ne traccia un interessante profilo.

“Einstein - dice Di Trocchio - a differenza della maggior parte degli scienziati, non attutì mai il suo anticonformismo: ascoltò sempre, e in molti casi aiutò, chi nuotava controcorrente”.

Einstein non proveniva dal mondo accademico e quindi non ne seguiva l'ortodossia, era un umile impiegato del celebre (lo diverrà grazie a lui) *Ufficio Brevetti* di Berna, in Svizzera. Il suo ingresso nella comunità scientifica fu improvviso. Con la relatività, egli è passato alla storia come l'artefice di una delle teorie che hanno rivoluzionato il concetto stesso di universo. Una teoria che da qualche anno per la verità ha cominciato a scricchiolare, ma che nei suoi principi base appare ancora ben salda, in particolar modo perché non ne è stata proposta una alternativa di pari portata. Eppure sono ormai trascorsi cento anni dall'enunciazione di quella formula $E = mc^2$ e cinquant'anni dalla morte del suo autore.

Il documento, molto raro, che potrebbe gettare un'ombra sulla figura di Einstein è *Ipotesi dell'etere nella vita dell'universo*. Fu pubblicato nel 1904 negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze*. Prefazione del celebre astronomo Giovanni Schiaparelli. A redigere quel lavoro era stato un oscuro autore (lo dice lui stesso nella presentazione) di Schio, Vicenza: Olinto De Pretto. Appena un anno più tardi, nel 1905, un altrettanto oscuro impiegato ventiseienne che lavorava presso l'*Ufficio Brevetti* di Berna, pubblicò un lavoro scientifico con una formula che farà storia, $E = mc^2$. Era appunto Albert Einstein.

Il lavoro di Olinto De Pretto fu stampato in estratto a Venezia da Ferrari nello stesso anno 1904. Ma a quanto sembra nessuno volle riconoscere il valore di queste sue intuizioni e quello di De Pretto rimarrà sempre un nome sconosciuto ai più. Il documento, sotto forma di estratto, si rinviene di tanto in tanto presso i librai antiquari, ma si fa sempre più raro; è in formato ottavo, 62 pagine, frequentemente intonso.

Nel 1921, proprio nell'anno che vedrà Einstein ricevere il premio Nobel per la fisica, De Pretto morirà in circostanze drammatiche (freddato da un colpo di pistola sparato da una donna per questioni d'interesse). Sempre quell'anno, pochi mesi prima della sua morte, era uscito *Lo spirito dell'universo* (Torino, F.lli Bocca), che può essere considerato il suo testamento scientifico. Il libro in questione, ormai decisamente raro, contiene lo studio del 1904, rielaborato, e la seconda edizione dello scritto *Sopra una grande forza tellurica trascurata* (apparso per la prima volta nel 1914). È in formato ottavo, fa parte della *Biblioteca di Scienze Moderne* (n.77), 223 pagine, con tavole fuori testo sia a colori che in bianco e nero. In copertina una maschera tribale di una civiltà non identificata, e sullo sfondo una serie di galassie a spirale. La carta dei libri di questa collana non sembra granché ed è piuttosto fragile. Se i volumi vengono trovati intonsi va prestata molta attenzione nell'aprirli, le pagine si possono lacerare con estrema facilità.

Mi sono capitate solo due copie di questo libro, sulla prima sono arrivato tardi ma la seconda sono riuscito ad acquistarla per trentamila lire nel 2001. Attualmente (2005) il valore di questa edizione si aggira sui 100 euro.

La lettura de *Lo spirito dell'universo* fa entrare in un mondo dalle atmosfere surreali. È un trattato scientifico, ma allo stesso tempo un testo avvincente ed emozionante come un vero e proprio romanzo d'avventura.

Il libro di Umberto Bartocci, *Albert Einstein e Olinto De Pretto: La vera storia della formula più famosa del mondo* (Bologna, Andromeda, 1999) rischia di diventare ancora più raro delle opere di De Pretto se l'editore non si affretta a ristamparlo.

Il libro in questione fa parte della collana *La storia impossibile*, è un libro *just in time*, cioè stampato *appena in tempo*, in tempo per essere salvato. È un po' il destino di quei libri che gli editori non ritengono adatti alla pubblicazione e che senza questa formula non riuscirebbero mai a vedere la luce. I manoscritti cadrebbero nel dimenticatoio, con il passare degli anni andrebbero persi in un trasloco o per colpa di qualche parente distratto. Vengono i brividi a pensare a quanti romanzi, a quanti saggi o a quanti lavori scientifici è stato negato anche il semplice venire alla luce. Di certo la storia è stata scritta anche da mani sconosciute, delle quali a volte non è rimasta la benché minima traccia. Ed è quanto mai eccitante seguire queste orme misteriose.

In un prossimo futuro - e può suonare quasi come una beffa - il libro di Bartocci potrebbe essere conteso da bibliofili alla ricerca di testi originali e profetici, testi che non hanno segnato un'epoca al momento della loro silenziosa uscita, ma l'hanno fatto a posteriori, in quanto anticipatori di verità divenute tali solo in futuro, talvolta a distanza di molti anni. Per questo motivo lo conservo gelosamente. È una semplice brossura editoriale in ottavo, con la copertina nera su tutti i lati. Il volto di Einstein e il fungo atomico che campeggiano sul fronte sono due simboli molto chiari del concetto espresso dalla formula più famosa del mondo.

Prima di quel libro Bartocci aveva tentato - inutilmente - di far accettare per la pubblicazione un lavoro a quattro mani, con Marco Mamone Capria sullo stesso argomento. La rivista scientifica alla quale aveva indirizzato il manoscritto lo rifiutò, in maniera cortese ma inappellabile. Tutte queste difficoltà derivano dalla responsabilità che si porta dietro il nome di Albert Einstein. Ancora troppo grande e fulgida è la sua stella per poterla offuscare senza esporsi brutalmente alle critiche dell'ortodossia scientifica. Einstein non può essere messo in discussione, non ancora, almeno. Forse un giorno nuove concezioni del mondo della fisica ridimensioneranno le sue teorie, ma al momento resta un pilastro inamovibile, poco meno che intoccabile. Per questo motivo nessuna rivista che vuole costituire una voce degna di nota nell'ambito accademico oserebbe ospitare un intervento decisamente "contro corrente" che non sia suffragato da prove certe e inconfutabili circa un dubbio - sia pur sfumato - sulla paternità della formula più famosa del mondo. È logico che il problema, al momento attuale, non può essere presentato che a livello di congettura. Non è ancora dimostrabile, se mai lo sarà, che Albert Einstein lesse il lavoro di Olinto De Pretto e che, soprattutto, ne trasse ispirazione. Forse l'unica strada praticabile è quella di concentrare le attenzioni sulla figura di Michele Besso, che era amico di Einstein e collegabile a De Pretto. Einstein conosceva l'italiano, tenne anche delle conferenze nella nostra lingua.

La scienza sembra non volersi rendere conto che De Pretto, questo oscuro agronomo vicentino, forse ispirò il grande scienziato. Magari si tratta di elementi formali, non decisivi, dato che il concetto di etere non sembra essere applicato alla teoria della relatività, ma di sicuro la frase che compare nel lavoro di De Pretto del 1904 (un anno prima della pubblicazione di Einstein negli *Annalen der Physik* dei suoi due celebri lavori) è esplicativa al riguardo:

"La materia di un corpo qualunque, contiene in se stessa una somma di energia rappresentata dall'intera massa del corpo, che si muovesse tutta unita ed in blocco nello spazio, colla medesima velocità delle singole particelle. [...] La formula mv^2 ci dà la forza viva e la formula $mv^2/8338$ ci dà, espressa in calorie, tale energia. Dato adunque $m=1$ e v uguale a 300 milioni di metri, che sarebbe la velocità della luce, ammessa anche per l'etere, ciascuno potrà vedere che si ottiene una quantità di calorie rappresentata da 10794 seguito da 9 zeri e cioè oltre dieci milioni di milioni".

Per correttezza va riportata un'opinione di segno opposto, quella dello studioso scledense Ignazio Marchioro il quale, in un'intervista di Luca Valente su internet, afferma che la somiglianza della formula di De Pretto a quella di Einstein si deve solo a una casualità formale, complice la differente definizione tra forza viva ed energia cinetica.

A firma dello stesso Marchioro, in tempi recenti è uscito *I fratelli De Pretto* (Schio, Tipografia Menin, 2000). Interessante e documentato lavoro sui fratelli De Pretto come imprenditori, tecnici e uomini di scienza; da non sottovalutare come pezzo raro perché stampato in appena 300 copie.

Ma il libro più raro e introvabile sulla figura di Olinto De Pretto è un libro che non c'è. Nel 1931, infatti, a dieci anni dalla morte dello scienziato scledense, il fratello Silvio e il professor Giuseppe Flechia furono gli autori di uno studio sull'opera *Lo*

spirito dell'universo, che sottoposero all'attenzione dell'astronomo Pio Emanuelli della specola vaticana. Racconta Bianca Mirella Bonicelli nel libro di Bartocci che del carteggio con l'Emanuelli non esistono più gli originali ma da appunti sui diari di Silvio De Pretto si evince che il responso dello studioso vaticano fu negativo. Questo scoraggiò gli autori a proseguire nella pubblicazione dello studio. Purtroppo il manoscritto originale sembra sia andato perduto. Non ci è dato sapere neppure il titolo che gli sarebbe stato attribuito.

C'è una commedia in tre atti di Sem Benelli, *Con le stelle* (Milano, Fratelli Treves, 1927) che si ispira alle teorie sull'universo di De Pretto. Il libro è una broccia in formato ottavo con una bellissima copertina futurista di Guido Marussig. Abbastanza raro.

Una rara opera del De Pretto è *Le due faglie di Schio* (Roma, tip. della Pace E. Cuggiani, 1921), interessante saggio di geologia scledense con cinque stupende tavole a colori ripiegate all'interno, tra cui una carta geologica. Piccola perla introvabile.

Un curiosissimo libricino uscito nel 1923 in Francia e che si schiera dichiaratamente contro Albert Einstein e la Teoria della Relatività fu *Les Hallucinations des Einsteiniens - Ou les Erreurs de Méthode chez les Physiciens-Mathématiciens* (= Le allucinazioni degli einsteiniani) di Christian Cornelissen (Paris, Librairie Scientifique Albert Blanchard, 1923).

Risulta di difficile reperibilità in quanto la tiratura fu sicuramente limitata all'indispensabile. Il libro la dice lunga su come l'ambiente scientifico accolse la teoria della relatività, soprattutto dopo il conferimento del Nobel nel 1921 al grande scienziato.

Cornelissen cerca di dimostrare l'infondatezza scientifica delle teorie einsteiniane, ma con scarsi risultati. Il suo, ad ogni modo, rimane un tentativo mirabile e di indubbia eccentricità, che in effetti ha dato luogo a un titolo assai ricercato dai collezionisti di curiosità.

Scienziati o romanzieri? Decidetevi!

Un'altra suggestiva figura dell'immaginario del lettore è quella dello scienziato-narratore, binomio di non facile reperibilità, almeno in Italia. Scovare un "professionista della scienza" che sia anche autore di romanzi, magari legati alla scienza stessa, sconfinava nel proibito, in quella sfera da molti evitata perché potrebbe (e dico *potrebbe*) creare un certo imbarazzo nel classificare la personalità dell'autore. In altri termini, lo scienziato rischierebbe di veder screditata la sua immagine e l'editore avrebbe serie difficoltà nel proporre, in futuro, i suoi seri trattati se nel frattempo egli si fosse prodotto in storie fantasiose di altri mondi, folletti verdi, dischi volanti e via dicendo. I soliti pregiudizi, insomma. Cosa ha mai a che vedere la letteratura con la vita reale? La presa di posizione di un personaggio non coinvolge l'autore.

Nella mia recente esperienza mi viene in mente l'astronomo americano Fred Hoyle, apprezzato e considerato nel suo lavoro, ma anche autore di un libro (con il figlio Geoffrey) di science-fiction di notevole successo in America come *The Fifth Planet* (= Il quinto pianeta). In Italia il libro apparve nel luglio del 1965 per conto della Feltrinelli. Trattasi di un cartonato editoriale di color verde, buffo, quasi ridicolo, che presenta un fotomontaggio in copertina, frutto di designer d'altri tempi.

Carl Gustav Jung (e scusate se è poco) scrive che aveva trovato bellissimo un altro romanzo, *La nuvola nera* (Milano, Garzanti, 1957), dello scrittore americano; a tal punto che ne dà una vera e propria recensione nel suo lavoro *Ein Moderner Mythos* (= Un mito moderno) (Zürich, Rascher & Cie., 1958).

In Italia il discorso si fa più difficile, almeno a un certo livello. Bisogna andare un po' indietro nel tempo per scovare il già citato Armando Silvestri, traduttore di *Mondi in collisione* per Garzanti. Silvestri, infatti, è anche noto come scrittore di proto-fantascienza e di saggistica. Nato a Palermo nel 1909 e morto a Roma nel 1990, di lui, ingegnere industriale, si ricorda il giovanile *La banda dei "Fazzoletti Rossi"* (Milano, Sonzogno, 1928) e *Il signore della folgore* (stesso editore ma 1941); i romanzi d'avventura *Lo sceicco rosso* e *Il tesoro del deserto*, entrambi pubblicati nella collana "Romantica Mondiale" di Sonzogno. Da citare, inoltre, il saggio *La tecnica del secolo* (Milano, Vallardi, 1956) e molte traduzioni "d'autore". Inutile dire che i primi quattro libri citati sono assolutamente introvabili. Chi ce li ha, se li tiene.

Il signore della folgore è un romanzo patriottico ambientato a Palermo e gli autarchici nomi dei protagonisti ci richiamano a tempi decisamente andati: Virgilio Geraci, Elsa Brandini, Andrea Briganti.

Nel marzo 2004 Sebastiano Fusco ha svelato per la prima volta, in un articolo apparso su *Mystero*, la vera storia di Armando Silvestri. Si è così appreso della sua fine in miseria, dimenticato da tutti e addirittura defenestrato dagli stessi colleghi giornalisti. Dice Fusco:

"Lo hanno lasciato solo, anziano, senza una pensione e senza un soldo, senza casa, lui che non aveva neppure l'appoggio di una famiglia o di parenti (non si era mai sposato), e tutti lo sapevano. Trovò ospitalità a casa di un amico, e mangiava alla mensa dei poveri".

La breve parabola di Giorgio Cicogna

Oltre a Silvestri è facile rimanere abbagliati dalla figura - indubbiamente di grande carisma - di Giorgio Cicogna. La sua è la storia di un perfetto sconosciuto, il cui nome non troverete citato in nessuna enciclopedia, in nessun saggio di letteratura, sia pur di genere. Soltanto uno studioso in Italia, Gianfranco De Turrís, se ne è occupato ricavandone una certa dovizia di particolari. Veneziano, nato nel 1899, Cicogna entrò appena quattordicenne all'accademia navale di Livorno e combatté la guerra. Conclusosi il primo conflitto mondiale, portò a termine alcuni suoi progetti tecnico-scientifici, inventando l'idrofono, uno scandaglio acustico per la rilevazione della profondità dei sommergibili, e un eco-radar per localizzare le navi tra i banchi di nebbia; quest'ultima invenzione gli valse uno speciale riconoscimento da parte del CNR.

Proprio in questi anni di transizione fra le due guerre la sua produzione scientifica venne "contaminata" dalla passione per la letteratura e così scrisse una serie di racconti fantastici riuniti nel volume *I ciechi e le stelle* (Milano, L'Eroica, 1931), libro oggi di difficilissimo reperimento, vera "chicca" per i bibliofili. Nello stesso anno comparve anche una raccolta di liriche, *Canti per i nostri giorni* (Milano, L'Eroica, 1931), altrettanto rara. Ne possiedo una copia con invio autografo dell'autore, scritta presumibilmente pochi giorni prima che si compisse il suo tragico destino, in occasione della fiera del libro di Torino del 1932.

Morì infatti tragicamente nell'agosto del 1932, ancora giovanissimo, durante un esperimento su un motore a reazione in un laboratorio di Torino. Ci fu una forte detonazione e il Cicogna ne fu investito in pieno, morendo sul colpo. Tra gli altri, lo piansero Elsa Morante e Guglielmo Marconi, il quale lo ricordò nel discorso del 7 marzo 1933 all'inaugurazione della riunione plenaria del CNR tenutasi a Roma.

Mi è capitato di possedere una copia de *I ciechi e le stelle* con una dedica autografa dell'autore alla vedova di Luigi Valli, amico fraterno e commentatore esoterico di Dante, autore de *Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"*, studio ovviamente non riconosciuto dalla critica accademica.

La dedica così recita:

"Ivrea, 7 maggio 1931 - Alla Signora Angelica Valli Picardi, con filiale devozione, ricordando il caro grande Scomparso". Segue la firma.

Da tale dedica si comprende come copie del libro fossero già in circolazione durante l'anno 1931, nonostante sul volume sia riportata la data nominale di stampa del "Natale 1931".

Il libro è molto interessante, assolutamente da scoprire. Apprezzabile sia per lo stile che per la costruzione delle trame. Dei nove racconti contenuti ho una predilezione particolare per *I due resocanti*. È la storia di due mondi che si intersecano senza rendersi conto l'uno della presenza dell'altro. Onde, segnali, emissioni. Alla fine gli esseri venuti dall'altro mondo prendono contatto telepaticamente ma i contattisti muoiono a causa dello sforzo che devono sostenere per "riceverli". Se ne salverà solo uno, che crede agli spiriti e il cui animo è pertanto ben disposto alla loro presenza. Di estrema suggestione anche il racconto *Qhuen-Lì*, che lascia intravedere la sottile filosofia di Cicogna.

"Lo spunto per le dissertazioni di Qhuen-Lì - parole dello stesso autore - mi è stato offerto dal libro *L'Uno* di Luigi Podestà; un volumetto che forse è meglio non vada per le mani di troppa gente; per il grosso pubblico ci sono i brodetti della teosofia e i minestrini degli occultisti".

Posseggo questa autentica rarità bibliografica, è un volumetto stampato nominalmente a Genova, a spese dell'autore, nel 1928, ma in realtà uscito dai torchi di una tipografia di Sesto S. Giovanni; 118 pagine di filosofia da meditare, sette lire il prezzo. Ne uscì una seconda edizione, riveduta e corretta, cinque anni dopo, per conto dell'Eroica di Ettore Cozzani, probabilmente per un precedente interessamento dello stesso Cicogna; entrambi gli autori provenivano dall'ambiente dell'accademia militare ed erano buoni amici; anche questa edizione è da considerarsi molto rara, forse non meno della precedente; otto lire il prezzo dell'epoca. I volumetti sono in formato sedicesimo.

Tra i pochi libri che trattano di Giorgio Cicogna segnalò il rarissimo *Propulsione a reazione*, a cura del "Centro di Studi di Propulsione a Reazione" (Torino, 1939). Un'altra perla assolutamente irripetibile è da considerarsi *A poppavia del Jack*, che segna l'esordio di Cicogna come autore. Il libro in formato album uscì nel 1924 a Venezia per i tipi di Umberto Bortoli. A quel tempo Cicogna era tenente di vascello. È un concentrato di rime goliardiche e spigolature marinarie, illustrato da lui medesimo con decine di vignette ironiche e caricature, tra cui un curioso autoritratto. L'album si chiude con le spassose *Regole per evitare gli abbordi in mare*:

Se sulla rotta rosso e verde appare
va da un collega e fatti rilevare

Se il verde mostri mentre il rosso vedi
al Comandante la manovra cedi.

Se alla sinistra il verde tu rilevi

fatti leon che manovrar non devi.

Nell'incrociar la rotta ad un veliere
lascia che se la veda il timoniere.

Ma se vuoi proprio un ottimo consiglio
trovati un posto dentro terra un miglio.

Un piccolo mistero. La poesia *La ballata del rogo* avrebbe dovuto far parte della raccolta *Canti per i nostri giorni* ma all'ultimo fu esclusa. Esaminata oggi, sembra contenere una chiara premonizione circa la prematura morte di Giorgio Cicogna:

“(…) tizzo ardente, tizzo di fuoco
dimmi dimmi la fine del gioco!
Tizzo ardente, tizzo di brace
dammi dammi la rossa tua pace!

Danza ancora! Grida più forte!
Grida più alto che questa è la morte!

Tizzo ardente, tizzo di fiamma

dimmi dimmi la fine del dramma!

Tizzo ardente, tizzo d'inferno
fammi fammi bruciare in eterno!

(…)

Cenere sperditi! Guizza falasco!
Guardami! Sentimi! Ascolta! Rinasco!”

Salvator Gotta ebbe parole d'apprezzamento per l'opera *I ciechi e le stelle* e così sentenziò:

“Il Cicogna è un raccontatore di razza”. E ancora, dalla *Gazzetta di Venezia*: “Il Cicogna non ci dà solo il brivido a fior di pelle, ma riesce a comunicarci una sua nobiltà lirica che potrà ancora tradursi - ne siamo certi [ahimè!] - in nobili espressioni d'arte”.

Il fu Ettore Majorana

Il caso della scomparsa di Ettore Majorana è uno dei misteri classici italiani, che periodicamente vive ancora oggi di attimi di ribalta, sulla scia di nuovi libri o nuove trasmissioni televisive. Vane illusioni di far luce su un mistero ormai troppo lontano nel tempo (quasi settant'anni) per indagini che siano vere indagini e per ipotesi che siano vere ipotesi.

Cosa sia successo a uno dei più grandi fisici del mondo, se sia cioè morto suicida, rapito, ucciso, recluso, internato, nessuno lo ha mai potuto appurare. Né Mussolini, che fu il primo a farlo cercare, né le polizie di mezzo mondo hanno mai cavato un ragno dal buco. A un certo punto Majorana ha deciso di scomparire e ci è riuscito benissimo.

Ma cerchiamo di riassumere i fatti, così come si ricavano dalla vasta letteratura esistente ormai sull'argomento. Di particolare aiuto per la sintesi dei fatti e la chiarezza di esposizione può risultare il lavoro di Luisa Bonolis, *Majorana il genio scomparso*, pubblicato dai quaderni di *Le Scienze* nel giugno del 2002.

Il giovane fisico Ettore Majorana (nato nel 1906 a Catania), è un vero e proprio genio nel suo campo, ma di fatto persona ombrosa e assai introversa. Nel 1928 comincia a frequentare il celebre Istituto di via Panisperna a Roma, l'anno successivo si laurea con il massimo dei voti con una tesi di cui è relatore Enrico Fermi. Pubblica pochissimi lavori (appena nove, più uno postumo), ma ognuno di essi lascia il segno, lo stesso Fermi ne è molto impressionato. Nei primi anni '30 viaggia in Europa, specialmente in Germania e Danimarca, dove stringe importanti amicizie e “scambi d'idee” con i più grandi fisici del tempo, da Niels Bohr a Werner Heisenberg.

Dal 1934 al 1936 si accentua la sua inquietudine, e specialmente dopo la morte del padre comincia a frequentare sempre più sporadicamente l'Istituto di Fermi. La sua vita sociale e di relazione è praticamente azzerata. Di contro, aumentano i suoi ritmi di lavoro e gli interessi si fanno sempre più ad ampio spettro, non disdegnando l'economia e la filosofia.

All'età di 32 anni (dunque nel 1938) Majorana si trasferisce a Napoli per insegnare nella Regia Università. Ma dopo settanta giorni scompare nel nulla, apparentemente durante un viaggio col “postale” marittimo da Palermo a Napoli.

La sua non è una scomparsa semplice. Nel senso che ci sono tutta una serie di elementi, fortemente contraddittori, che ne complicano il quadro investigativo.

Tutto ha inizio – se così si può dire – con una lettera che in data 25 marzo Majorana invia al professor Antonio Carrelli, il direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università del capoluogo campano. È una lettera impostata qualche ora prima di prendere la nave per Palermo. Il contenuto della missiva è inquietante. Majorana scrive di aver preso una decisione inevitabile, che non vi è in essa un solo granello di egoismo, e allude a una sua “scomparsa”. La lettera viene recapitata al destinatario il giorno successivo alle ore 14. Carrelli, però, qualche ora prima aveva ricevuto un telegramma da Palermo che non sapeva spiegarci:

“Non Allarmarti. Segue lettera. Majorana”

Al momento della lettera tutto sembrò chiarirsi. L'evidenza dei fatti mostrava che Ettore Majorana aveva avuto dei cattivi pensieri, una fuga improvvisa oppure un suicidio, ma fortunatamente era ritornato sui suoi passi. Non restava che aspettare il suo ritorno a Napoli e sentire la sua versione dei fatti.

Majorana però non farà più ritorno. Lo si aspettava in Università il giorno 26, per una sua lezione, ma invano. Arriverà invece una seconda lettera, su carta intestata del Grand Hotel Sole di Palermo, con la data del 26 marzo. Lettera che Carrelli riceve la mattina di domenica 27 marzo - evidentemente all'epoca le poste funzionavano meglio di oggi! - con la quale il giovane siciliano racconta di come il mare lo avrebbe “rifiutato” ma che sarebbe rientrato a Napoli l'indomani “viaggiando forse con

questo stesso foglio". Aggiunge anche che da quel momento avrebbe rinunciato all'insegnamento e finisce con la frase:

"Non mi prendere per una ragazza ibseniana perché il caso è differente. Sono a tua disposizione per ulteriori dettagli. Aff.mo E. Majorana".

A questa in fondo positiva dichiarazione d'intenti purtroppo farà seguito la sua misteriosa scomparsa. Il postale da Palermo a Napoli, che avrebbe dovuto vederlo tra i passeggeri arriva a destinazione la mattina presto del 26 marzo, ma se lui era o no a bordo non è certo.

Avvertiti da Carrelli, i fratelli di Majorana e lo stesso professore si precipitano all'Albergo Bologna di Napoli, dove Ettore alloggia, e apprendono così che con un telegramma da Palermo egli avrebbe ordinato al personale di mantenergli la camera. Ma sul tavolo della stessa camera d'albergo viene rinvenuta una busta indirizzata alla famiglia. Aprendola, si rinviene una lettera dal contenuto drammatico e inequivocabile:

"Ho un solo desiderio: che non vi vestiate di nero. Se volete inchinarvi all'uso, portate pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto. Dopo ricordatemi, se potete, nei vostri cuori e perdonatemi. Aff.mo Ettore".

Comunque, anche se tutto lascia intendere a un suicidio, o quantomeno a un proposito di suicidio, Ettore Majorana non lo chiama mai per nome e nemmeno nomina la parola "morte". Dice solo "scomparsa", termine ambiguo che di per sé non allude necessariamente al grande trapasso.

Su ordine della famiglia la polizia inizia le indagini. Mancheranno all'appello sia il passaporto per l'Europa di Majorana che una notevole quantità di denaro, praticamente tutto il suo conto in banca e tre mesi di stipendio anticipato. Questi semplici fatti inducono gli investigatori a ipotizzare una fuga all'estero. La domanda cruciale appare la seguente: Ettore Majorana era o no a bordo del postale Palermo-Napoli la notte fra il 25 e il 26 di marzo? Purtroppo non è mai stato possibile arrivare a una risposta chiara e incontrovertibile. E il nocciolo della vicenda sta tutto qui. Furono rinvenuti entrambi i biglietti del postale, l'andata e il ritorno. Purtroppo il passeggero che divideva la cabina con Majorana e con un misterioso inglese (Carlo Price), mai di fatto rintracciato, non elargisce alcuna certezza agli inquirenti. Lo stesso Fermi porterà il caso (qualcuno dice "con colpevole ritardo") all'attenzione del Duce Benito Mussolini, il quale vergherà la famosa frase: "*Voglio che si trovi*", ma nonostante il *diktat* mussoliniano Majorana non fu mai trovato. Almeno non ufficialmente.

Qui finiscono i fatti. Da questo punto in avanti, però, cominceranno le illazioni, le teorie stravaganti, le segnalazioni fasulle praticamente ovunque e un mare di letteratura spazzatura sull'argomento. Ancora oggi, libri, articoli di giornale e commenti pubblicati su internet ogni tanto presentano "clamorose" rivelazioni sull'argomento.

Luisa Bonolis nel suo *Majorana il genio scomparso* ha raccolto diversi lavori contro corrente, teorie bizzarre, leggende metropolitane, che vedono "coinvolti" anche nomi della cultura di non indifferente peso. Tra gli altri, Antonino Zichichi, Giampiero Mughini, Leonardo Sciascia, Piero Bianucci, Federico Di Trocchio. Ma non si può mai dire che lì, da qualche parte, non sia racchiusa la verità!

§ § §

Se dovessi consigliare il lettore che vuole saperne di più il primo libro che mi viene in mente è *Il Caso Majorana* (Milano, Mondadori, 1987) di Erasmo Recami. La vicenda è ben ricostruita e l'autore presenta la documentazione completa reperibile e tutte le lettere in fotocopia, comprese le "missive cruciali" degli ultimi due giorni.

L'opera consolidata come la migliore e la più apprezzata dagli addetti ai lavori è senz'altro *La vita e l'opera di Ettore Majorana* (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1966) curata da Edoardo Amaldi, suo collega e principale biografo. Reperibile con difficoltà e a valutazioni sostenute.

Poi ci sono altri libretti, che si sono fatti via via sempre meno frequenti, fino a sfiorare il termine di "raro". Per esempio *Dossier Majorana* (Milano, Fratelli Fabbri, 1974) di Leandro Castellani, *Rivelazioni sulla scomparsa di uno scienziato: Ettore Majorana* (Milano, Editrice Italia Letteraria, 1975) di Salvo Bella e *Il taccuino incompiuto – Vita segreta di Ettore Majorana* (Roma, Armando, 1984) di Valerio Tonini. Tanto il libro di Castellani che quello di Bella sono poco conosciuti e non vengono mai citati nelle bibliografie essendo considerate inchieste giornalistiche di speculazione e per questo motivo non attendibili. Lo stesso dicasi del libro di Tonini, anche se qualche autore lo ha di recente riabilitato.

In ogni caso è su questi tre titoli che il bibliofilo deve concentrare la sua attenzione. Sono quanto di meglio, in fatto di raro, si possa reperire sull'argomento. La loro lettura è illuminante, e a tratti veramente ricca di spunti e di idee "alternative".

Un posto a parte merita lo scrittore Leonardo Sciascia, autore di *La scomparsa di Majorana* (Torino, Einaudi, 1975). Un libricino di appena 77 pagine, nel quale si riversa tutta la verve narrativa di Sciascia, che si condensa in un piccolo capolavoro di genere indefinibile ma che proietta il mistero della scomparsa del grande fisico in un limbo metafisico di congetture e piste da seguire. La ricostruzione dei fatti operata da Sciascia è la più precisa, la più avvincente, la più sintetica che abbia mai letto.

Fa riflettere che lo scrittore cerchi di insinuare che i rapporti fra lo scomparso ed Enrico Fermi non fossero del tutto idilliaci.

Un libro che racchiude in sé tutti quelli citati, proponendo al contempo spunti infiniti di riflessione è *La scomparsa di Majorana: un affare di Stato?* (Bologna, Andromeda, 1999) altro libro *just in time* di Umberto Bartocci, il popolare scienziato già citato in margine alla formula della relatività di Olinto De Pretto in questo capitolo.

Dei libri letti su Ettore Majorana, quello di Bartocci è il più stimolante. Vi si ricavano, oltre alle informazioni di base della

vicenda – reperibili anche altrove, spunti per teorie non convenzionali ma suggestive. Le conclusioni di Bartocci – se da una vicenda simile è possibile trarne – lasciano aperte le ipotesi dominanti, il suicidio, l'omicidio, il rapimento, la fuga volontaria ma con un senso diffuso di fatalità, come se Majorana fosse un predestinato, una vittima annunciata della scienza.

In questa vicenda ci sono tanti misteri in uno. Pochi giorni prima di sparire Majorana affidò una cartelletta piena di suoi documenti personali alla sua studentessa prediletta, Gilda Senatore. Dalla Senatore i documenti passarono nelle mani di Antonio Carrelli, ma questi li perse. Cosa c'era lì dentro? Provo per un attimo a immaginarne il rinvenimento, in qualche polveroso archivio, e un brivido mi percorre la schiena.

C'è poi l'inclinazione politica di Majorana, mai chiarita. Alcuni lo vogliono filofascista o addirittura filo nazista, altri “comunista in esilio”, altri ancora “politicamente ateo”.

Infine l'omicidio di un infante nel passato della sua famiglia, con lo zio imprigionato per mesi accusato dell'orrendo fatto. Ettore, però lo assiste con ogni mezzo, rompendo la sua proverbiale apatia. Ma questa vicenda che segni potrà aver lasciato in una mente tanto sensibile come la sua?

Perché questo capitolo si intitola *Il fu Ettore Majorana*? Solo perché egli non è più? Il titolo non ve ne richiama alla mente un secondo, forse di pirandelliana memoria? E quell'altro non è forse la storia di un uomo creduto da tutti morto?

Ci sono congetture secondo le quali Ettore Majorana lesse a più riprese *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello, forse in maniera addirittura febbrile. La vicenda del Pascal, poi Adriano Meis, lo deve aver particolarmente colpito, forse accese contatti latenti nella sua mente. E potrebbe aver trasformato una finzione letteraria in una improbabile realtà.

Credo che Enrico Fermi, parlando della scomparsa del suo ex allievo, abbia detto che un uomo della sua intelligenza, se avesse voluto sparire o far sparire il corpo, avrebbe saputo come fare.

Lo credo anch'io. Voglio infatti pensare a un grande rompicapo, dove la soluzione si cela a un livello così alto che soltanto un altro Ettore Majorana potrà in futuro raggiungerlo. E fra tutte è l'ipotesi che mi appassiona di più.

III

I MISTERIOSI LIBRI DI JOHN KEEL

Viaggio a caccia di libri nel mondo del più sfuggente degli ufologi

Quando nel Medioevo i demoni cominciarono ad aggirarsi per il pianeta, furono rappresentati come entità mostruose, munite di ali di pipistrello. Ancora oggi si dice che certe aree del mondo siano abitate da arpie o esseri umani alati.

John A. Keel, in: *The Mothman Prophecies – Voci nell'ombra* (Milano, Sonzogno, 2002), p. 37

Mothman, il misterioso “uomo falena”

Keel entrò nei miei pensieri senza che me ne accorgessi. Gli anni '70 volgevano al termine, a quel tempo lui era al centro dell'attenzione, almeno per quello che riguarda il mondo dell'ufologia. Non immaginavo di certo quanto, un giorno, mi sarei interessato ai suoi libri e soprattutto non potevo minimamente prevedere il misterioso legame che avrei avuto con lui pur non arrivando mai a conoscerlo di persona.

L'incontro cruciale, quello del 31 gennaio 2002, fu attraverso la recensione di un quotidiano del film *The Mothman Prophecies*, tratto da uno dei suoi libri. Si accennava ai fatti di Point Pleasant, tra l'altro sbagliando clamorosamente stato (l'articolista scriveva Virginia in luogo di West Virginia), e qua e là comparivano varie altre inesattezze. Quello che però l'articolista non sbagliava era nel circondare la figura dell'autore John Keel di un alone misterioso, quasi leggendario. Il lettore che scorreva il pezzo non poteva fare a meno di chiedersi: ma Keel è morto o ancora vivo? Da dove viene la sua esperienza in queste materie così misteriose? Chi è veramente quest'uomo? Qual è la sua storia?

Secondo quanto riportato in un sito internet, sulla cui attendibilità però nessuno può giurare, il suo vero nome sarebbe Alva John Kiehle. Americano, nato nel 1930, giornalista, scrittore, autore di una dozzina di libri di successo nel campo prima dei misteri insoliti, poi degli animali leggendari (la cosiddetta cripto-zoologia) e infine dell'ufologia. Ormai vivrebbe una

condizione da semi-ritirato, questo più o meno da una decina d'anni. Tutto ciò ha sviluppato un'aureola di mistero attorno alla sua figura e pare che avvicinarlo sia piuttosto difficile. Per chi lo volesse incontrare, uno dei pochi luoghi che ancora frequenta è la sede della *Fortean Society* a New York. Forse.

Keel è autore di alcuni testi che hanno fatto la storia dell'ufologia e delle scienze dell'insolito, con titoli divenuti delle autentiche icone come *Strange Creatures from Time and Space* (1970), *UFOs: Operation Trojan Horse* (1970), *Our Haunted Planet* (1971), *The Eighth Tower* (1975) e *The Mothman Prophecies* (1975).

Qualcosa in me scattò all'istante quando mi trovai di fronte a questo personaggio. Si sviluppò un interesse in maniera tanto repentina che decisi di trovare subito la prima edizione con sovraccoperta del suo lavoro più controverso, *The Mothman Prophecies* (= Le profezie dell'uomo falena). Cosa che riuscii a fare in un tempo relativamente breve presso un libraio americano.

Prima, però, due parole su *The Mothman Prophecies*. Il libro è piuttosto complesso, o forse sarebbe meglio dire frammentato. In effetti è una sorta di zibaldone, che si è originato dall'assemblaggio di una gran quantità di materiale che lo scrittore americano aveva prodotto durante le sue peregrinazioni da un capo all'altro degli Stati Uniti, dietro a ogni notizia di avvistamento di un disco volante o di luci non identificate.

La storia principale ruota attorno a una vicenda che si svolse nelle stagioni 1966 e 1967 in un paesino del West Virginia chiamato Point Pleasant, proprio sul confine con l'Ohio. In questa località amena e sperduta ai piedi degli Appalachi si verificò una serie di avvistamenti di una fantomatica creatura, un essere antropomorfo ma con grandi ali e occhi iniettati di sangue. Le apparizioni di questo essere, che Keel chiama *Mothman* (cioè *uomo falena*) parafrasando un personaggio dei fumetti che ebbe grande popolarità negli anni '50, *Killer Moth* (= falena assassina), avversario di *Batman*, furono così numerose e insistenti da far supporre che gli abitanti di questa placida cittadina della provincia americana fossero preda di un attacco d'isteria di massa. Quello che stupisce è che ne rimasero coinvolti non solo ubriaconi da bar o studentelli lentigginosi, sulla cui attendibilità ci sarebbe stato da obiettare, ma anche poliziotti e cosiddetti uomini degni della massima credibilità, professionisti, onesti lavoratori, insegnanti.

I media nazionali si gettarono a capofitto sulla vicenda, ampliandola e, di fatto, tramandandola ai posteri. In quei mesi Point Pleasant fu meta di strani personaggi, visionari, pazzoidi di ogni tipo, e inquietanti individui "in nero" che arrivarono come api sul miele, a bordo di lunghe macchine dai finestrini oscurati, presentandosi a tarda ora e facendo strane domande agli abitanti del posto, talvolta insistendo che riempissero complicati questionari che parevano ben poco attinenti alle apparizioni della strana creatura.

Sullo sfondo delle apparizioni dell'uomo falena, si verificarono avvistamenti di strane luci nel cielo e di supposti oggetti volanti. A macabro coronamento della crescente isteria di massa avvenne il crollo del *Silver Bridge*, un grande e trafficato ponte sul fiume Ohio, che causò una quarantina di vittime e molto scalpore in tutti gli Stati Uniti nel dicembre del 1967.

The Silver Bridge

Di questo particolare evento se ne occupò l'ufologo Gray Barker, amico di Keel, che pubblicò un libro, oggi pressoché introvabile e sempre iper-valutato, dal titolo *The Silver Bridge* (= Il ponte d'argento) (Clarksburg, Saucerian Press, 1970). È un formato ottavo, broccatura in tela blu scura con titolazioni in argento al dorso e al piatto anteriore; 151 pagine e una bellissima sovraccoperta argentata con un disegno del ponte stilizzato di autore ignoto. Una figurina inquietante appare in alto a destra, una sorta di pifferaio magico al cui suono di tromba nulla sembra resistere. Ho scovato una copia di questo libro a casa di uno dei principali testimoni oculari degli avvistamenti dell'uomo-falena, quel Thomas (Tom) Ury di Point Pleasant che è citato sia in questo libro (pagine 133-135) che in *The Mothman Prophecies* di John A. Keel (pagine 77-78 dell'edizione italiana) e in *Creature dall'ignoto* sempre di John A. Keel (Roma, Fanucci, 1978), a pagina 243 dell'edizione italiana. Keel racconta che il giovane Tom, commesso di un negozio di scarpe, stava andando a lavoro ed erano circa le ore 7,15 del 25 novembre 1966. Ad un tratto vide sul bordo della strada un essere umanoide che improvvisamente spiegò delle grandi ali e volò via. Il giovane si precipitò dallo sceriffo a raccontare quello che aveva visto ed era così scosso che quel giorno non riuscì ad andare a lavorare.

A dire il vero è stato Tom Ury a trovare me. Un giorno mi ha fatto inviare una e-mail dopo aver visto un mio annuncio sul *Gallipolis Daily Tribune*. Alla fine mi ha ceduto la sua preziosa copia di *The Silver Bridge*, la stessa che ebbe dalle mani di Gray Barker nel 1972 e dove compare una vistosa dedica dell'autore. Il libro è in condizioni misere, semi-sfasciato e intriso di vita vissuta, ma è anche una testimonianza viva, che porta incisi i segni del tempo e delle persone che lo hanno avuto in sorte. Alcune sue immagini (la copertina, la dedica dell'autore) sono state inserite in un sito internet e sono tutt'oggi consultabili in rete dai curiosi del genere, che non mancano. Oggi una copia di *The Silver Bridge* in perfetto stato e con la sovraccoperta originale può arrivare a costare tranquillamente 400 dollari.

§ § §

Forse ancora più raro e introvabile di *The Silver Bridge*, può essere considerato l'opuscolo illustrato originale che fu stampato all'epoca della costruzione del ponte, e che presentava al pubblico questa ardua opera tecnologica. Sto alludendo a *Silver Bridge Over the Ohio River - Completing the Ohio West Virginia Trail by Way of the Kanawha Valley in West Virginia - A Shorter Route to the East*, opuscolo di 12 pagine in formato ottavo, a cura della *The West Virginia Ohio River Bridge Co.*, senza data (ma circa 1930) e senza luogo di stampa. Belle la copertina con titolazioni argentate, e le foto storiche di Gallipolis e Point Pleasant all'interno. Ne ho trovata una copia in circostanze miracolose, un utente eBay se ne è disfatto assieme ad altra roba interessante di quegli anni, inclusi accattivanti libri sui dischi volanti ormai fuori stampa.

Un secondo e altrettanto raro opuscolo sul medesimo soggetto è *Official Tourist and Hotel Guide of West Virginia*, di appena quattro pagine. Campeggia anche il titolo: *Cross the Ohio River Over the Silver Bridge – The Short Route*. Si tratta di un pezzo veramente da appassionati, stampato nel 1930 e oggi rinvenibile, forse, solo dentro a qualche vecchio e dimenticato album.

The Mothman Prophecies

Tom Ury mi ha detto che in quegli anni l'intraprendente John Keel volle immediatamente far sua la vicenda e cominciò una serie di investigazioni che lo portarono in breve a misurare la sua stabilità emotiva. Questo perché da allora, e per molti anni a seguire, egli fu oggetto di continui e subdoli attentati alla sua *privacy*. Arrivavano telefonate nel cuore della notte dove dall'altra parte dell'apparecchio si sentivano bip bip e interferenze misteriose. Oppure lunghe e interminabili chiamate, per lo più deliranti, da persone che, interpellate direttamente il giorno dopo, negavano di aver mai telefonato. E una serie pressoché infinita di guasti sulla linea telefonica, senza la possibilità di venirne mai a capo presso la riluttante e dispotica compagnia telefonica. Ma l'aspetto più inquietante consisteva nelle scomparse improvvisate, talvolta perfino morti sospette, di testimoni chiave nelle apparizioni e nei presunti atterraggi di dischi volanti.

Tutto questo è riportato minuziosamente, anche se non in maniera organica, nel suo libro. A tal proposito segnalo la recente prima edizione italiana di *The Mothman Prophecies*, per conto di Sonzogno, 2002. Titolo invariato, sottotitolo tra parentesi *Voci nell'ombra*. Libro che si fa apprezzare anche per la veste grafica e per il fatto che una volta aperto e messo sul tavolo non si richiude da sé, mantenendo il segno, indice di ottima realizzazione tecnica. Due parole. Il libro viene proposto in Italia a distanza di 27 anni dall'uscita in America, non c'è male come tempestività! Ed esce unicamente sulla scia del film con Richard Gere, altrimenti non avrebbe mai visto la luce né tra altri 27 anni né mai. È sempre la solita vecchia storia. Non importa quel che vale, importa se vende.

Bisogna segnalare anche un rarissimo opuscolo di appena otto pagine slegate, originariamente edito dalla *Trans-High Corporation* nel 1980 e, a quanto sembra, riedito dalla *New York Fortean Society* nel 1991, dal titolo *UFOs, Mothman and Me*, sempre a firma John A. Keel. In copertina appare lo stesso disegno del Garuda che campeggiava sulla sovraccoperta della prima edizione del 1975; disegno di Peter Parnall. Veramente difficile da trovare; la tiratura deve essere stata limitata e, data la veste tipografica, ormai ne resteranno pochissime copie in circolazione. Io ne ho una autografata da Keel.

Un'altra edizione piuttosto ricercata di *The Mothman Prophecies* è quella con la copertina illustrata da Frank Frazetta. Un angelo delle tenebre che irrompe sul nostro mondo da una dimensione parallela. Il libro è del 1991, edito dalla IllumiNet Press di Avondale Estates, Georgia.

Il film omonimo di Mark Pellington è apparso in Italia nel 2002 ed è risultato per lo più come una vera e propria delusione. Pur comprendendo le difficoltà tecniche per trasferire sulla pellicola una trama-non trama come quella di *The Mothman Prophecies*, va detto che il risultato finale lascia molto a desiderare. La sceneggiatura non si prende alcun rischio supplementare, *Mothman* è una presenza impalpabile che incombe solamente, solo evocata e mai vista. L'uscita del film generò nel 2002 una sorta di breve *Mothman-mania*, con la vendita di ogni tipo di gadget e quant'altro riguardasse la figura dell'uomo-falena. Tra questi voglio citare un (ormai) introvabile pupazzo di peluche grigio con gli occhi rossi, che riporta un'etichetta con la dicitura "*Mothman - Made especially for Point Pleasant, WV*", prodotto per l'uscita del film dalla *Keystone Specialties, Inc.* di Butler, Pennsylvania. È ormai un oggetto del desiderio. Se ne può scovare, di tanto in tanto, qualche raro esemplare in vendita su internet, sempre conteso aspramente dai feticisti del genere.

Ma il desiderio può anche trasformarsi in follia. Un anonimo venditore americano, nell'estate del 2004, ha messo all'asta per 10 dollari un ragguardevole blocco di comune pietra sul sito eBay, usato come appoggio durante le riprese del film, che si è girato a Kittanning, Pennsylvania. Credo che qualcuno lo abbia acquistato.

Per un certo periodo apparve su eBay anche una sedicente *Mothman University*, che vendeva t-shirt, gagliardetti e quant'altro riguardante il misterioso uomo-falena.

Ritornando a John A. Keel, va detto che egli elaborò una teoria eretica sui dischi volanti, che lo fece "rompere" bruscamente con il mondo dell'ufologia, portandolo ad aprire una nuova via d'indagine. Contemporaneamente, ma in maniera indipendente, l'astronomo americano di origine francese Jacques Vallée arrivò alle stesse conclusioni nel suo controverso *Passport to Magonia* (Chicago, Henry Regnery Company, 1969).

Keel sostiene, in estrema sintesi, che noi ci creiamo da soli i nostri dei e i nostri demoni. Secondo Keel, infatti, i carri di fuoco dell'antichità erano il frutto e la proiezione mentale dell'umanità di quel tempo; i dischi volanti e le astronavi sono il frutto

dell'immaginazione delle nostre. Ogni epoca si costruisce mentalmente non tanto i limiti, ma i misteri al di là del possibile, perché è solo inseguendo queste chimere che l'umanità progredisce e trova nuove strade, impensabili prima. Pertanto, i blocchi sono solo temporanei. Non solo le barriere sono sempre in movimento, ma lo sono anche questi ideali.

Libri che lasciano una traccia dietro

Possiedo da un po' di tempo forse il più importante libro di John Keel, ossia quell'*UFOs Operation Trojan Horse* (= Ufo operazione cavallo di troia), che fece scalpore nel 1970, quando uscì in America per conto di G.P. Putnam's Sons di New York. Si tratta della prima edizione, con la sovraccoperta blu notte e un ufo che vola basso su uno sfondo indefinito. Quello che mi colpisce non è tanto lo stato di conservazione del volume, che anzi presenta evidenti tracce d'uso ed è stato martoriato con una penna biro in varie parti. Mi colpisce il fatto che ho ricostruito la sua storia.

Ho motivi validi per ritenere di essere il quarto possessore di questa specifica copia. Il primo è stato senza dubbio John Keel stesso, se dobbiamo dar fede a una sua inquietante dedica sulla seconda di copertina.

Dico inquietante perché così recita:

"To Bill and Marjorie - The last person who read this book has disappeared mysteriously. You have been warned" (= A Bill e Marjorie. L'ultima persona che ha letto questo libro è misteriosamente scomparsa. Poi non dite che non vi avevo avvertito). Segue la firma.

Il secondo proprietario è stato il destinatario, anzi i destinatari della dedica, cioè il Dr. William A. Boyce di Princeton e sua moglie. Il Dr. Boyce, però, nel 1985 divorziò e lasciò lo stato del New Jersey. Si disfece di varie cose, tra le quali anche molti libri, ivi compreso quello di Keel. A riferirmi della cosa è stato il terzo proprietario del volume, il libraio Thomas (Tom) A. Benson di Trenton, New Jersey, che acquisì la biblioteca del Dr. Boyce e che 17 anni dopo, luglio 2002, mi ha venduto la copia di *UFOs Operation Trojan Horse*, prezzata dall'editore \$6,95, per una cifra ragguardevole. Il libro ha così varcato l'oceano per approdare prima in Germania, per un breve transito doganale, e poi in terra di Toscana, dove ha trovato un nuovo approdo, sulla cui lunghezza solo il destino potrà decidere.

Non è comune riuscire a ricostruire in maniera così dettagliata le vicissitudini di un oggetto. In questo caso, però, sembra quasi che il libro abbia voluto lasciare una storia dietro di sé, una propria vita, esattamente come quella degli uomini che gli sono passati accanto in questi trent'anni e più di vita. Uomini (e donne) che lo hanno preso in mano, leggendolo, amandolo, odiandolo, ignorandolo. Uomini che lo hanno conservato, preservato, immaginandogli un valore monetario. Come detto, la copia è martoriata da qualcuno che non ha avuto pietà, e ha usato una penna biro per sottolineare passi e frasi ritenuti significativi. Suppongo si sia trattato di Marjorie, la moglie di William. Magari è per questo che lui se ne è voluto disfare. Lo scherzoso ammonimento dell'autore alla coppia di amici si è in un certo senso tramutato in realtà. L'uno è davvero scomparso all'altra. Quanto misteriosamente, però, non lo sapremo mai.

Questo tipo di feticismo che ha come oggetto del desiderio i libri appartenuti ad altre persone, possibilmente agli autori stessi, o ad altre personalità comunque identificabili, trova un senso di appagamento soprattutto quando si entra in possesso di un volume a lungo agognato.

È innegabile che un libro cercato invano per anni, che a un certo punto spunta da una bancarella, dagli scaffali di una libreria antiquaria o d'occasione, o attraverso una ricerca effettuata su internet, susciti una chimica emotiva che è assai difficile da comprendere da chi non possieda le nostre affinità elettive.

Si può paragonare, fatte le debite proporzioni, alla sensazione che ci pervade un attimo dopo aver trovato un oggetto amato, perduto da lungo tempo. Sì, perché un libro desiderato è già nostro nel momento stesso in cui ne esprimiamo il primo desiderio di possesso. Così, quando viene finalmente localizzato, è come aver ritrovato un vecchio amico che non vedevamo da una vita e che ha mille cose da raccontarci.

Il *signed book*, cioè il libro firmato, recante una dedica o anche la sola firma dell'autore, è una vera e propria istituzione in certi ambienti. Il libraio che vi si imbatte sa poi come (e quanto) farselo pagare dal futuro acquirente. Soprattutto sa come evidenziarlo nella scheda tecnica del suo catalogo. Ci sono librai specializzati proprio in questo tipo di merce, nonostante la richiesta in tal senso non sia ragguardevole parlando in cifre assolute. Gli appassionati del settore, però, sono spesso persone così obnubilate dalla brama di possesso da spendere molto di più di quanto sarebbe ragionevole aspettarsi.

È nello stile del personaggio-Keel lasciare in giro delle dediche più o meno inquietanti nei suoi libri. E nel far questo usa uno *humor* tutto suo, che non manca di affascinare. Lo scrittore americano Maurice DesJardins, di cui parlerò ancora nel quinto capitolo, ebbe da Keel una dedica su una copia di *The Mothman Prophecies* che così recita:

"For Maurice DesJardins, the secret is on page 356" (= Il segreto è alla pagina 356).

"Solo che - dice divertito DesJardins - non c'è nessuna pagina 356". In una ri-edizione dello stesso libro (New York, Tor, 2002) uscita sulla scia del film omonimo, e che ho avuto modo di possedere per oltre un anno prima di cederla a un appassionato collezionista di Vigevano, Keel aveva scritto: *"Watch Out Behind You"* (= Guardatevi le spalle), testimoniando

ancora una volta il suo stile ironico e la sua innata vocazione nello stupire il prossimo.

Libri che svaniscono

Uno dei casi più strani legati ai libri Keel, almeno nella mia esperienza, riguarda *The Eighth Tower* (= L'ottava torre), conosciuto altrove anche con il titolo di *The Cosmic Question*.

Quando si parla delle opere di Keel si tratta, come nel caso di *The Mothman Prophecies*, di veri e propri libri di culto e, anche se usciti una trentina d'anni fa, risultano difficilmente reperibili in prima edizione perché gli appassionati ne han fatto incetta. Le poche copie vacanti sono non di rado valutate qualche centinaio di dollari, un prezzo insolitamente elevato per libri, tipograficamente parlando, di modesto valore.

The Eighth Tower vide la luce nel 1975, per conto della Saturday Review Press & E. P. Dutton di New York. È un libro in ottavo, di 218 pagine, che non ha proprio niente del libro fatale. Presenta una copertina rigida (che i librai chiamano *hard cover*) dal sorprendente color verde pisello e una sovraccoperta bianca con una torre stilizzata con otto diverse tonalità cromatiche, ricalcanti lo spettro luminoso visibile dall'occhio umano. Il progetto grafico è di Martin Handweiler.

Il libro, almeno in prima edizione assoluta, non è facile da trovare. I librai che ne mettono in vendita una copia di solito se la fanno pagare bene.

Nonostante tali poco incoraggianti premesse, ne avevo scovato un esemplare descritto come in perfetto stato nel catalogo di un rivenditore del Norfolk, in Inghilterra. Accertatomi che non fosse l'edizione inglese (quella denominata *The Cosmic Question*, meno rara e appetibile di quella americana), e che conservasse la sovraccoperta originale, requisito fondamentale per ogni bibliofilo che si rispetti, decisi di comprarla. La valutazione era di qualche sterlina appena, non credevo ai miei occhi. Ma l'insidia era dietro l'angolo. Il libro, regolarmente ordinato e pagato in anticipo con carta di credito, non giunse mai a destinazione. Il libraio asserì di aver ottemperato ai suoi impegni e di averlo spedito pochi giorni dopo l'ordine, e non c'è motivo per dubitare della sua parola. Di fatto, il servizio postale non lo ha recapitato, né è stato possibile in seguito ottenere chiarimenti dalla *Royal Mail*.

Se la cosa finisse qui si potrebbe pensare a un normale, quantunque seccante, disagio postale. Il fatto è che l'incidente si ripeté altre due volte nello spazio di circa sei mesi, sempre per copie dello stesso libro, che appariva stregato. Il secondo caso riguardò una spedizione da New York. Anche quella volta il libro fu pagato in anticipo. Il pacco non giunse mai a destinazione; le ricerche non dettero esito. Mesi più tardi, quando notai ancora una copia del libro in vendita su internet, rimasi quasi indifferente, scottato dalle precedenti esperienze. Cautamente, mi informai sulla possibilità di una spedizione assicurata. Il libraio in questione, una signora australiana dalla voce suadente e dall'inglese perfetto, sentendomi preoccupato per l'esito della spedizione, mi confortò del fatto che non aveva mai perso un libro in vita sua. Mi dispiace aver infranto il suo record e soprattutto che lei possa avere un così imbarazzante ricordo legato all'Italia.

Perciò, sebbene nell'arco di sei mesi avessi rintracciato ben tre copie della prima edizione di *The Eighth Tower*, non ero riuscito ad entrarne in possesso nemmeno di una. Tutte e tre erano misteriosamente andate perse e, a distanza di anni, ci tengo a precisare che la questione non è mai stata chiarita. Alla fine, per fortuna, sono riuscito nel mio intento ed è stata un'autentica liberazione, come se avessi rotto una maledizione. Naturalmente, se contiamo i soldi e il tempo speso, soprattutto nei precedenti infruttuosi tentativi, devo ammettere che questo libro mi è costato una fortuna. Ma adesso è nel ripiano buono della mia vetrinetta dedicata a Keel, in buona compagnia.

Il contenuto di *The Eighth Tower* è stupefacente. In questo libro c'è tutto. Le pagine grondano di riferimenti e di misteriose teorie sul significato di Dio e dell'esistenza umana. È sottovalutato, e mi chiedo se questo dipenda da un calcolo ben preciso o da pura casualità. Lo spettro luminoso che la sovraccoperta del libro ci presenta in forma stilizzata è il fulcro della teoria di Keel secondo cui esisterebbe un enorme campo di energia - una sorta di super spettro - in grado di determinare i destini delle cose e delle persone e capace di regolare il flusso del tempo. Ad oggi *The Eighth Tower* non è ancora stato tradotto in italiano. Se un giorno il mio conto in banca me lo permetterà, vorrei essere io l'editore che lo farà uscire. Il costo medio per una copia in prima edizione, completa - è ovvio - di sovraccoperta, oscilla tra i 100 e i 150 dollari.

§ § §

Analoghi disagi postali sono occorsi per *Our Haunted Planet*, un'altra edizione meno nota dell'autore americano, anche questa regolarmente spedita e mai arrivata. O l'autore è d'accordo con i librai antiquari di mezzo mondo che con questo sistema ne ampliano l'alone di leggenda vivente che ormai si porta dietro, oppure bisogna ammettere che qualcosa di insolito grava sui suoi libri. Ma non chiedetemi cosa.

L'ufologia dei nostri giorni è una branca assai più ramificata e specializzata che non quella degli esordi, quando i fenomeni erano tutto sommato più omogenei. Oggi ci sono studiosi e appassionati che girano il mondo occupandosi in pratica unicamente dell'aspetto che li interessa, tralasciando o quasi gli altri. È un po' quello che succede in branche scientifiche come la medicina, dove l'oculista non si interessa dei nuovi ritrovati in ortopedia e viceversa.

Tra gli ufologi ci sono persone talvolta brillanti e preparate e che possono essere ritenute come dei veri e propri esperti nel loro campo d'indagine. Tra le loro fila dobbiamo annoverare i contattisti, che studiano quei casi di comunicazione e contatto fra esseri umani e presunti esseri alieni; esperti di *crop circles*, i misteriosi cerchi dalle perfette geometrie che appaiono nei campi di grano nel sud dell'Inghilterra e altrove, un aspetto del problema ufo che sta diventando straordinariamente complesso a causa delle implicazioni scientifiche e politiche che esso genera.

Poi ci sono i demonologi e gli studiosi delle antiche manifestazioni di esseri soprannaturali, ufologi alla Keel, che scavano nel profondo dell'animo umano. E quelli che una volta si definivano clipeologi, che analizzano eventuali presenza extra-terrestri nella storia delle antiche civiltà. In Italia abbiamo avuto e abbiamo personalità come Peter Kolosimo e Solas Boncompagni. L'uno più dedito all'archeologia spaziale, l'altro maggiormente concentrato sul simbolismo.

Non è questa la sede adatta per un'analisi approfondita della questione, mi preme solo sottolineare che, a mio parere, tutte le volte che si apre un campo d'indagine e che cervelli apprezzabili vi si cimentano, mi riferisco al problema dei *crop circles*, solo considerando il fenomeno nei suoi momenti iniziali, cioè quando ha cominciato a manifestarsi, si riescono ad assumere dati realmente affidabili circa la sua portata. Esaurita la prima fase, sembra quasi che un insieme di questioni e di intromissioni indesiderabili concorrano nel creare confusione, nel banalizzare la questione, qualunque essa sia. La stampa, specialmente quella scandalistica, impadronendosi della cosa, crea molto disagio agli operatori seri e poi c'è qualcos'altro, le chiamerei "interferenze pilotate" - lo so, è banale attaccarsi alle congiure - ma non trovo una spiegazione più soddisfacente di questa. Sembra quasi, dicevo, che molti falsi casi, alcuni clamorosamente falsi, siano inseriti ad arte nel contesto per creare inattendibilità, per inculcare nelle mente della gente che è tutta una montatura. Bisognerebbe che questo aspetto non fosse trascurato all'apparire di una nuova ondata di fenomeni.

La condizione da semi-ritirato che sta vivendo attualmente John Keel come deve essere interpretata in seno alla problematica ufologica? C'è chi sostiene che John Keel abbia già ottenuto quello che voleva, e che non ha più bisogno, a settant'anni suonati, di scrivere libri o di comparire in trasmissioni televisive più o meno deliranti. Ma che cosa può significare che ha già ottenuto quello che voleva? Sono in molti a ritenere che i governi siano a conoscenza da più di mezzo secolo di segreti che non possono essere divulgati. Ma è inutile insistere su questa linea. Fino a che non ci saranno prove, rimarrà solo una seccante congettura.

Per chiudere la faccenda su Keel rispettandone in pieno lo stile, non posso esimermi da un gustoso colpo di coda bibliofilo. Uno dei libri più rari da incontrare è senz'altro il suo satirico *How to Build an Atom Bomb in Your Basement and Become the First Kid on Your Block to Take Over the World* (= Come costruire una bomba atomica nel tuo scantinato e divenire così il primo ragazzo del quartiere ad assumere il controllo del mondo) (New York, Lancer Books, 1973). Anche questa perla non sarà facile da trovare, credo che l'appassionato del personaggio Keel faticherà sette camicie per individuarne una copia, sempre ammesso che esista. Infatti, questo titolo non è nemmeno incluso nella bibliografia ufficiale di Keel; l'unico riferimento sembra esistere in un sito internet che si presenta come *The John Keel Fan Club*. Quindi, è anche lecito sospettare una colossale burla (magari architettata dallo stesso autore), anche perché nessuno sembra aver mai visto veramente questo libro "in carne e ossa". Una possibile spiegazione potrebbe essere che dopo l'11 settembre 2001 certi titoli su "come si fa una bomba in casa" non circolino più liberamente e quindi anche i motori di ricerca librari sono incapaci di arrivare a scovarli. Ma ci sono altri metodi.

§ § §

Uno studio molto particolare è *Breve Diccionario de la Lengua Veliche* (= Breve Dizionario della lingua Veliche) di Alejandro Cañas Pinochet (Santiago de Chile, Imprenta Universitaria, 1907). L'opera sarebbe in realtà un estratto, uscito addirittura sotto l'egida di "Studi Linguistici" della *Rivista Chilena de Historia Natural*. Il sottotitolo recita, aumentando il mistero: "che è preceduto da uno studio sulle caratteristiche principali di questa lingua, da un altro sulla poesia del popolo Veliche e dove nel corpo dell'opera si danno notizie etnografiche di questa razza". I veliches o huilliches non sono extraterrestri, ma solo gli antichi abitanti del Cile. Un popolo avvolto nel mistero e che è quasi sconosciuto alla cultura occidentale. Il libro mi è segnalato dall'esperta di misteri sudamericani e di "animali mostruosi" Liliana Núñez Orellana di Santiago del Cile

A proposito di animali mostruosi, in tutti gli Stati Uniti del sud, nell'America centrale e in quella meridionale è ben noto il *Chupacabra*, una misteriosa specie di canide che da decenni, se non da secoli, viene avvistata, vista e intravista ma senza un riconoscimento certo da parte della zoologia.

Un interessante ma raro lavoro che tratta di questo animale-mito per quanto riguarda il territorio di Puerto Rico è *The Chupacabras Diaries* di Scott Corrales (Derrick City, PA, Samizdat Press, 1996). In realtà è appena una rozza copia spillata con testo dattiloscritto. Basta sfogliarlo per vedere quante volte esemplari di chupacabra sono stati segnalati, in circostanze spesso diversissime. Ci sono molte teorie circa quest'animale. Alcuni lo vogliono il frutto di manipolazioni genetiche, forse per scopi militari, altri sostengono che si potrebbe essere originato da incroci fortuiti e quindi il suo *status* sarebbe del tutto naturale.

Finalmente, nell'ottobre del 2004, un esemplare sarebbe stato abbattuto nella contea di Angelina in Texas. L'animale è risultato un vero e proprio rompicapo per gli zoologi. Ha evidenziato una dentatura canina, con mascella da lupo e coda da grosso roditore. Inoltre sembra possedere pochissimo sangue, presentando una pelle necrotica di colore grigio tendente al blu, e a poche ore dalla morte è risultato disidratato come si potrebbe presentare una carcassa dopo settimane. Mistero della scienza o

scherzo della natura?

Storia proibita di Charles Fort

Charles Hoy Fort. Ammetto che per il pubblico italiano, almeno per il *grande* pubblico, questo nome suoni decisamente a vuoto. Ma i suoi libri meriterebbero di essere stampati anche da noi. Lo avrebbero meritato già da tempo, visto che è morto nel 1932. Così come lo avrebbe meritato Ignatius Donnelly, di cui dirò al capitolo quattro. Ma forse è destino che alcuni autori non abbiano fortuna al di fuori di un certo ambito. Di “ghetti culturali” ne esistono ancora parecchi. Sdoganare lo sdoganabile dovrebbe essere la meta di ogni editore che si rispetti, se ne esistono ancora.

Ci si può chiedere quale sia la colpa di Charles Fort, perché è evidente che deve essersi reso colpevole di qualcosa. In realtà questa è una non domanda e l'unica risposta per una non domanda è una non risposta.

A dire il vero un libro è stato tradotto, anche se nessuno ci ha fatto caso. Sto alludendo a *Il libro dei dannati* (Milano, Armenia, 1973). Da allora, sono passati quasi trent'anni e sempre Armenia ne ha fatte uscire almeno altre due edizioni, una nel 1985 e l'ultima nel 2001. Copertine da dimenticare. Poi di nuovo l'oblio. Nessun altro editore ha voluto sentire, anche solo nominare, Charles Fort. L'edizione del 1973 ha una lugubre copertina blu scurissimo, praticamente nero, e da anni non se ne vede più una copia.

Charles Fort non è da sottovalutare. Stiamo parlando di un autentico *autore-cult*. Esiste una *Fortean Society*. Esiste (o c'era fino a poco tempo fa) un *magazine* inglese dedicato al mondo dell'insolito chiamato *Fortean Times*. Charles Fort è il mito dichiarato di John A. Keel, e la cosa dovrebbe già cominciare a delinearne la grandezza, dal momento che Keel - a sua volta - è oggi il mito per molti altri indagatori dell'insolito, compreso il sottoscritto.

Voglio riprendere le parole dell'editore milanese che nel 1973 “coraggiosamente” presentò Fort al *grande* pubblico italiano:

“Charles Fort è stato il primo scrittore dell'assurdo, il maestro che ha aperto la strada della letteratura dell'insolito. Apocalittico, surreale, incredibile: Charles Fort è tutto questo. Ne è passato del tempo dal giorno in cui Miriam Allen De Ford scopri - si era nel 1921 - in California, in una libreria di Oakland, un curioso volume intitolato *Il Libro dei Dannati*. L'opera era stata stampata circa tre anni prima ma la scrittrice la scopri soltanto allora e non ne smise la lettura se non all'ultima pagina”.

Americano, nato ad Albany, nello stato di New York, Charles Fort ebbe un'esistenza difficile e segnata fin da giovane da una grave e tenace malattia, probabilmente fu malaria, che lo condurrà prematuramente (58 anni) alla morte. La biografia recente più completa e curata è *Politics of the Imagination. The Life, Work and Ideas of Charles Fort* (= Politica dell'Immaginazione – Vita, opere e pensiero di Charles Fort) dell'inglese Colin Bennett (Manchester, Critical Vision Headpress, 2002). La prefazione è di John A. Keel.

Da questo lavoro si evince come la sua vita fu *insolita* già dall'infanzia. Fort rifuggì quasi sempre la compagnia umana, fu misantropo, probabilmente maniaco-depressivo, con frequenti e ossessionanti tendenze suicide. Ebbe principalmente tre fortune. La prima fu il nonno John Hoy che, quando Charles aveva diciotto anni, lo mandò in giro per il mondo per ben due anni, tutto pagato. La seconda fortuna fu lo zio Frank che, passato a miglior vita nel 1916, lo rese inaspettatamente erede di una fortuna economica cospicua e sufficiente a farlo vivere di rendita; il fatto fu fondamentale perché cadde in uno dei momenti più bui e desolati della sua esistenza e la spinta che ne ricavò dette il via alla sua produzione letteraria. La terza, ultima ma non meno importante fortuna di Charles Fort, fu la fedele moglie Anna Filing (o Filan, anche sul cognome di sua moglie c'è sempre stato un mistero). Anna era una ragazza inglese che Fort conobbe al suo ritorno dalla vacanza di due anni in giro per il mondo e che sposò nel 1896. Fu la donna giusta per lui. Lo seguì e lo assecondò per tutta la vita. Stare vicino a un uomo così irrequieto e ombroso non deve essere stato facile ma Anna svolse il suo compito con ammirevole spirito.

Charles Fort ebbe pochissimi amici. Forse soltanto l'influente scrittore americano Theodore Dreiser e Tiffany Thayer, che poi fonderà la *Fortean Society*.

Proprio sull'amicizia fra Dreiser e Fort, Keel racconta un divertente episodio che è riportato nella prefazione del libro di Bennett. Sembra che Fort consegnasse al suo amico e quotato scrittore (viene considerato il maggior romanziere americano del primo ventennio del '900) il manoscritto del suo primo libro, *The Book of the Damned*. Questi lo sottopose al suo editore, Horace Liveright della Boni & Liveright di New York il quale lo rifiutò dicendo:

“Non posso pubblicarlo, ci perderei un mucchio di denaro! - Ma se non lo fate, perderete me”, avrebbe replicato Dreiser senza scomporsi.

L'editore però non aveva tutti i torti. Il libro uscì, era il 1919, ma non andò molto bene, ricevette qualche elogio dalla critica ma in sostanza non piacque. Va meglio ai giorni nostri; nell'agosto del 2004 ne ho vista una copia prezzata 650 dollari da un libraio di Salem, nell'Oregon. Era la prima edizione assoluta, copertina rossa, titolazione nera al dorso, 298 pagine.

Il guaio più grosso di quest'opera, secondo me, è che l'editore dovette cedere alle pressioni del suo autore di punta e pubblicò il libro, ma non ci credeva. Infatti non si nota alcun intervento di *editing*, il manoscritto fu pubblicato così come era. Invece occorreva limare e riordinare l'elaborato di Fort, eccezionale ma allo stesso tempo inaccessibile. Il libro andava reso, in una

parola, *leggibile*. Troppo arruffati e contorti i pensieri espressi. E poi la mancanza di capitoli e paragrafi disorienta e scoraggia il prosieguo della lettura. Sono più che certo che il traduttore della versione italiana, Antonio Bellomi, debba aver sudato sette camicie per dare un filo logico alle insolite elucubrazioni dello *scrittore dell'insolito*.

In fin dei conti Dreiser non fu solo sinonimo di buoni affari per la sua casa editrice; va detto che molti suoi libri si trasformarono in clamorosi insuccessi, come racconta Jason Epstein nel suo *Book Business. Publishing Past Present and Future* (New York, W. W. Norton & Company, 2001); versione italiana coeva a cura delle Edizioni Sylvestre Bonnard.

Fu alla biblioteca pubblica di New York che Fort iniziò a occuparsi di *fatti insoliti*, i cosiddetti *fatti dannati*, spulciando soprattutto riviste scientifiche e accademiche. Mise assieme una quantità enorme di ritagli e notiziole su piogge di strani oggetti dal cielo, acqua colorata, minerali, animali, carbone, ghiaccio, bambagia silicea, oggetti luminosi. Ma anche oggetti a forma di siluro, bambini con la pelle blu e un fantomatico *mare dei super sargassi*, un altrove da cui provengono strani esseri ed entità che infestano la Terra. Così nacque *The Book of the Damned*.

Dilungarsi su Charles Fort sarebbe bello, e sono certo che non mancherebbero le sorprese. Purtroppo questo esula dai propositi del presente lavoro. Di lui aggiungerò che scrisse altri tre libri. Si tratta di *New Lands* (= Nuovi territori) (New York, Boni & Liveright, 1923), *Lo!* (= Guarda!) (New York, Claude Kendall, 1931) e *Wild Talents* (= Talenti naturali) (New York, Henry Holt, 1932). Da notare che l'ultimo libro fu pubblicato postumo. *Lo!* è un libro dedicato alla segnalazione di fenomeni aerei non identificati. In questa definizione ricadono quindi tutta una serie di avvistamenti che vanno dalle luci, ai bagliori, fino a quelli che possiamo chiamare “dischi volanti”, dei quali l'opera di Fort è una moderna anticipatrice.

Wild Talents, come il nome stesso suggerisce, è dedicato alle persone speciali, ai geni e ai superdotati. Offre una carrellata entusiasmante, che spazia dai “fenomeni da baraccone” ai geni incontrastati della matematica e della fisica.

Tutti i libri di Fort sono difficili da trovare, soprattutto in prima edizione.

§ § §

Charles Fort scrisse anche, ma senza fortuna, diversi racconti. L'unica raccolta ad essere effettivamente pubblicata in volume fu *The Outcast Manufacturers* (= Le aziende messe al bando) (New York, B. W. Dodge and Company, 1909). Fort scrisse questi racconti in un periodo nel quale era soggetto a forti crisi depressive. La sua è una satira del mondo del business e della pubblicità. I racconti di Fort vengono di norma considerati anomali, se non incoerenti o addirittura deliranti. Sono tra i più strani che potrete leggere. Ma non sarà facilissimo trovare una copia del libro, e comunque sempre a prezzi molto sostenuti. Una copia veniva valutata 850 dollari da un libraio dello stato di New York nel luglio del 2005 perché si trattava, probabilmente, di una rara “variante” dalla copertina in bianco e nero anziché blu con titolazioni in arancione. Una copia “normale” può avere valutazioni tra 70 e 150 dollari americani. Ma è quasi impossibile trovare il libro dotato della sovraccoperta originale.

IV
DONNELLY: LETTERATURA, POLITICA E UTOPIA NEL NUOVO WEST
Lo sguardo scrutatore del bibliofilo

*Nella notte il bagliore sanguigno sorse vivido, e fu l'ultimo segno di devastazione che coronasse la sanguinosa giornata di
Elettra.*

Armando Silvestri, in: *Il signore della folgore* (Milano, Sonzogno, 1941), p. 375

Il sogno di un politico

È davvero curioso come alcuni autori, magari popolarissimi nei loro paesi, dove il loro nome ha un valore editoriale che si protrae negli anni, a volte ben oltre la loro morte, siano viceversa del tutto ignorati all'estero, talvolta poco conosciuti anche dagli addetti ai lavori.

Ce n'è uno in particolare la cui conoscenza diventa basilare per chi si occupa di Atlantide e di civiltà scomparse, perché a detta di molti è a tutt'oggi l'autore più importante e rivoluzionario nell'ambito di questa materia dopo Platone. Ebbene, di questo autore americano, si trovano pochissime tracce fuori dagli Stati Uniti. Sto riferendomi ad Ignatius Donnelly.

Per molti dizionari biografici Ignatius Donnelly è poco più che qualche breve riferimento. Nato a Philadelphia nel 1831, di origine irlandese. Nel 1857 si trasferì in Minnesota assieme al suo socio John Nininger, anche lui di Philadelphia, dove cominciò il progetto di una città-ideale, *Nininger City*, nella contea di Dakota. La città avrebbe dovuto situarsi lungo il fiume Mississippi, circa diciassette miglia a sud di St. Paul, ma il progetto fallì.

Fu vice governatore del Minnesota dal 1859 al 1863. Morì a Minneapolis il primo di gennaio del 1901. È sepolto nel cimitero Calvary di St. Paul.

Ma se è già difficile trovare ormai citato Ignatius Donnelly nei libri su Atlantide, direi che è quasi impossibile reperire notizie circa la sua attività di romanziere. Donnelly ha infatti scritto sul finire dell'800 tre *utopian novels*, cioè tre romanzi di utopia. Essi sono *Caesar's Column* (1890), *Doctor Huguet* (1891) e *The Golden Bottle* (1892). Gli ultimi due non sono affatto facili da trovare e le quotazioni sono sostenute, in genere ben oltre i 100 dollari.

Il carattere spiccatamente *americano* di questi scritti e il loro chiaro intento politico, li rende un materiale cristallizzato nell'epoca che li ha partoriti e per questo motivo essi hanno subito un crescente isolamento fino all'oblio vero e proprio, perpetuato anche nella stessa America. Queste storie, che pure hanno conosciuto grande popolarità ai tempi della loro uscita, soprattutto *Caesar's Column* (= La colonna di Cesare) (l'ultima edizione importante in America è del 1949), oggi appaiono misconosciute, forse addirittura incomprensibili nelle sfumature politiche e sociologiche, almeno per chi non conosca nel dettaglio la storia del Minnesota e degli stati del nord-ovest della confederazione ai tempi di Donnelly.

Io personalmente trovo questi romanzi entusiasmanti, pieni di ingenua e focosa passione, meravigliosamente fuori dal nostro tempo e senza ombra di dubbio da riscoprire, ma la mia ha tutte le caratteristiche riconosciute della classica "voce nel deserto". Nessun editore in Italia li ha mai presi sul serio. Sono sempre stati considerati un fenomeno "tipicamente americano", e come tale impronunciabile alle nostre latitudini. Punto e basta.

Mi sono spesso domandato se sarebbe stato possibile tradurli, riproporli in una forma moderna, ma allo stesso tempo mantenere rigorosamente intatta la loro natura. Sono arrivato alla conclusione che la cosa sia quasi da escludere. *The Golden Bottle* (= La bottiglia dell'oro), il romanzo che tra questi prediligo, è come un mosaico nel pavimento di una cattedrale. Il suo posto è quello e non può essere rimosso, perché altrove sarebbe senza senso, perderebbe il suo significato originale. Diciamo che, in caso di traduzione in italiano, il libro sarebbe un prodotto per "pochi intimi", accessibile solo previo e adeguato indottrinamento. In una parola, snaturato.

In America il romanzo *The Golden Bottle* fu pubblicato da D.D. Merrill Company di New York & St. Paul nel 1892. Il libro è in formato sedicesimo, con una copertina rigida in tela verde scuro, fregi e titoli in oro al piatto anteriore e al dorso. La mia copia è appartenuta ad Helen A. Kellogg, una persona gentile vissuta tra i due secoli. Era forse un'insegnante, amava molto i bambini e adorava fare lunghe sortite a cavallo lungo il fiume. Non so dirvi perché, ma sento che è così.

Il libro è difficile da trovare, la mia copia l'ho fatta arrivare da Rochester, Minnesota, e per poco non è andata persa durante il lungo viaggio, complice una dogana disattenta e poco incline al dialogo. Salvo poche eccezioni, per me l'arrivo a buon fine di testi pregiati spediti coi servizi postali è sempre stato un problema. Talvolta irrisolvibile, come nel caso dei libri di John Keel, di cui ho detto al capitolo tre.

Prima di quest'opera Donnelly aveva già alle spalle libri famosi come *Atlantis: The Antediluvian World*, *Ragnarok: The Age of Fire & Gravel* e *The Great Cryptogram*, ma con *The Golden Bottle* si avvale di tutta la sua esperienza e produce un piccolo capolavoro d'evasione. Certo, è innegabile che il romanzo sia anche un pezzo di campagna elettorale rivolto agli interessi degli agricoltori dell'ovest ma il libro è comunque un'utopia letteraria di fine congettura, e per questo degno di un particolare interesse. Donnelly pubblicò *The Golden Bottle*, dice lui stesso:

"...con l'intenzione di spiegare e difendere, sotto forma di storia, alcuni ideali del *Popular Party* (...) Ho la speranza che l'interesse per questo libro non si spenga fino a che i propositi in esso narrati non giungano a compimento".

La storia è abbastanza semplice e allo stesso tempo di grande presa per il pubblico. Si tratta delle avventure del ragazzo Ephraim Benezet del Kansas, figlio di contadini, al quale un misterioso vecchio materializzatosi nel mezzo della notte, consegna una bottiglia miracolosa con un liquido capace di trasformare i metalli vili in oro. Discutendo sull'impatto politico e sociale di questo potere - il potere di creare nuovo denaro a piacimento (per decreto, nella realtà) - Donnelly descrisse le condizioni alle quali si erano ridotti gli agricoltori dell'ovest, vessati dalle tasse e oppressi dalla dilagante corruzione del

sistema bancario, che gli precludevano la possibilità di estinguere i loro debiti. Sviluppando questo *background*, Donnelly enfatizzò molte delle paure dell'America rurale di fine ottocento. Focalizzò le sue attenzioni soprattutto sul fenomeno dello spostamento delle famiglie di agricoltori verso le grandi città e sulle degradanti condizioni di lavoro nelle grandi fabbriche. Donnelly denunciò anche la disonestà di una parte preponderante dell'editoria, soprattutto la diffusione di giornali e quotidiani di parte, a esclusiva difesa degli interessi dei grandi gruppi industriali.

Benezet si risveglia al mattino con davanti a sé due realtà conflittuali. Da una parte la situazione della sua famiglia, oppressa da mutui inestinguibili con le banche, e della sua dolce fiamma Sophie, anch'essa finita in rovina e costretta a emigrare coi suoi genitori. Dall'altra, la bottiglia dell'oro, appoggiata ai piedi del letto.

Benezet, avendo il potere di creare denaro, riesce pian piano a migliorare la sua situazione, quella della sua famiglia, degli amici, fino a capovolgere completamente le sorti per tutti gli agricoltori sia dello stato che dell'intera confederazione. Divenuto ricco e famoso, vinte le tentazioni del denaro, riuscirà a farsi eleggere presidente degli Stati Uniti. Compirà molte importanti riforme, come la concessione del voto alle donne, la nazionalizzazione delle ferrovie, l'eliminazione dei ghetti cittadini. Da non dimenticare, infatti, quanto egli vedesse di buon occhio i deboli, gli oppressi e tutte le minoranze, i nativi americani, gli afro-americani (come si dice oggi) e gli ebrei.

Nella parte finale del libro Donnelly si occupa dei rapporti dell'America con il resto del mondo. Fa approdare Benezet in Europa, con la ferma intenzione di estendere le dottrine della rivoluzione del 1776 a tutte le nazioni. Benezet precipita in un'Europa dilaniata dalla guerra ma ben presto si fa garante della pace, esortando le masse ad opporsi ai governi totalitari e liberando tutta l'Europa occidentale dalle dittature. Tra le altre cose, incoraggerà gli ebrei a stabilire uno stato in Palestina.

Per garantire la pace sia sul vecchio che sul nuovo mondo costituirà un'organizzazione apposita, che egli chiamerà *The Universal Republic*. La sede di questa organizzazione mondiale sarà nelle Azzorre, cioè sulla "punta di Atlantide", come aveva affermato dieci anni prima nella sua famosa opera *Atlantis: The Antediluvian World* (= Atlantide: il mondo prima del diluvio) (New York, Harper & Brothers, 1882). La capitale scelta da Benezet è situata nell'isola di St. Michael, che verrà appositamente acquistata "dal piccolo regno del Portogallo".

Il libro si chiude con il giovane protagonista che si risveglia dal suo sogno. Riprecipita al cospetto della cruda realtà, e si trova costretto a fare i bagagli e abbandonare la sua fattoria, oppresso dalla situazione economica. Dovrà così cominciare a lavorare per il mondo di ideali e d'utopia che ha appena sognato. Senza la bottiglia dell'oro, però.

Tra le utopistiche visioni di Donnelly quella che colpisce di più è l'aver concepito l'ONU con oltre mezzo secolo d'anticipo, dimostrando come a livello inconscio già a quei tempi si avvertisse la necessità di un organismo sovra-nazionale teso a vigilare le sorti del mondo.

"The Golden Bottle - dice Donnelly - fu scritto di fretta, per la maggior parte sulle mie ginocchia durante i frequenti spostamenti in treno a causa della campagna di governatore del Minnesota". E nelle stanze di albergo che lo ospitavano di volta in volta.

The Golden Bottle uscì sia in versione *hard cover*, cioè con copertina rigida, che in *paper cover* (paperback), vale a dire con copertina morbida e in ogni caso non fu ristampato. Ne esiste una sola edizione, quella del 1892. Evidentemente il libro fu visto solo come un'edizione propagandistica, non ebbe un riscontro favorevole e fu presto dimenticato. Nel secondo dopoguerra è stato valorizzato solo a livello universitario. In Canada, Stati Uniti ed Australia ci sono infatti vari studiosi e ricercatori che hanno trattato le opere di Ignatius Donnelly, suddividendo la sua produzione in tre filoni principali: Atlantide, Bacone e Utopia.

Recentemente mi sono procurato un'edizione in lingua svedese, di cui non sospettavo neppure l'esistenza. Il libro in questione è *Den Gyldene Flaskan* (Stoccolma, Looström & Komp:s, 1893). Il formato del volume è simile a quello dell'edizione americana, il colore predominante della copertina è anche in questo caso il verde scuro. È la precisa traduzione dell'originale, a cura di Victor Pfeiff. Il libro uscì probabilmente sulla scia del successo di *Caesar's Column*, che in Svezia ebbe tre edizioni nello spazio di un anno, curiosamente con tre titoli differenti: *Caesars Kolonn* (1891); *Varldens Undergang* (1891); *Civilisationens Undergang* (1892).

L'interessante editore *Mondo Ignoto* di Roma ha fatto uscire – primo in assoluto in Italia – il volume *Platone, l'Atlantide e il Diluvio*, che è la traduzione di *Atlantis – The Antediluvian World* del 1882, a firma di Ignatius Donnelly. Un raggio di luce nelle tenebre. Grandiosa la versione di Luigi Cozzi. Solo chi ha letto l'opera originale in inglese può veramente rendersi conto della difficoltà dell'impresa. Come si suol dire, "meglio tardi che mai". La prima edizione reca scritto ottobre 2005 ma i volumi hanno cominciato a circolare a maggio dello stesso anno.

Anche *Doctor Huguet* (Chicago, F.J. Schulte & Co.), apparso l'anno prima di *The Golden Bottle*, è un romanzo utopistico dalle interessanti implicazioni. Lo scambio di personalità fra due protagonisti (in genere tipi opposti) come espediente narrativo diverrà un classico, e sarà ripreso più volte nel secolo successivo sia in letteratura che nel cinema. La critica fu assai sfavorevole e anche se nel 1899 Donnelly si vanterà di essere arrivato alla quinta edizione, alcuni suoi biografati sono dell'idea che il numero fu più basso. È certo però che le edizioni furono almeno tre.

Donnelly usa la formula dello pseudonimo, Edmund Boisgilbert, lo stesso di *Caesar's Column*, ma sia nella copertina che nel frontespizio appare il suo nome per esteso, così che non ci possano essere dubbi sull'identità dell'autore.

Dei tre romanzi utopistici di Donnelly, solo *Caesar's Column* ebbe un certo successo editoriale, con 60.000 copie vendute solamente nell'anno di uscita, il 1890, e traduzioni in vari paesi. Donnelly lo scrisse in meno di cinque mesi e lo sottopose

subito ad Harper & Brothers di New York, con il quale aveva già pubblicato *Atlantis*, ma questi lo rifiutò. Così come lo rifiutarono, uno dopo l'altro, Scribner's, Houghton Mifflin, Appleton e A.C. McClurg, che anzi lo videro come un incitamento alla rivoluzione. Donnelly però conobbe un nuovo editore, appena trasferitosi a Chicago, Francis J. Schulte, che si dimostrò entusiasta del lavoro, ne comprese la portata e lo fece uscire nell'aprile del 1890, suggerendo comunque di usare uno pseudonimo, che poi fu Edmund Boisgilbert. Le duemila copie della prima tiratura si esaurirono in un lampo e fu subito ristampato. In autunno il libro fece la sua uscita anche in Europa, per conto di Sampson Low, Marston & Co. di Londra.

Shakespeare non ha scritto i suoi sonetti

Della passione di Ignatius Donnelly per Bacone (e dell'antipatia per Shakespeare) non si può davvero tacere.

Il faticoso frutto dei suoi tentativi lo possiamo leggere in due degli otto libri scritti in vita dal politico del Minnesota, dove egli cerca di dimostrare che i celebri sonetti di Shakespeare sarebbero in realtà da attribuire a Bacone. Si tratta di *The Great Cryptogram* (= Il grande criptogramma) (Chicago, R. S. Peale & Co., 1888) e di *The Cipher in the Plays, and on the Tombstone* (= Il codice nelle commedie e sulla lapide) (Minneapolis, The Verulam Publishing Co., 1899).

Donnelly sostiene che i sonetti normalmente attribuiti a Shakespeare sarebbero stati scritti in cifra, quindi con l'uso di un codice matematico, e che lui avrebbe decrittato a forza di tentativi. Sostiene, per esempio, che si possono ottenere risultati molto interessanti adoperando chiavi quali "Francis", "William", "Shake" e "Spear".

Dal dicembre del 1883 si era sparsa la voce che un politico e scrittore del Minnesota, Donnelly appunto, aveva scoperto un codice matematico che permetteva di portare alla luce significati nascosti nelle opere di Shakespeare. Donnelly balzò momentaneamente all'attenzione dei *media* del tempo. Fu oggetto di molte attenzioni da parte degli inviati del *Washington Post*, del *Telegraph*, dello *Strand Journal* e del *New York Sunday World*, ma la sua posizione fu più che altro criticata e l'argomento trattato come un fatto di costume e di curiosità letteraria. Il suo lavoro principale, *The Great Cryptogram*, incontrò una fiera opposizione, soprattutto in Inghilterra, cosa del resto facilmente pronosticabile.

L'opera in questione è monumentale, con quasi mille pagine, e non è facile oramai rinvenirne copie in perfetto stato, dato che molte di esse tendono a sfasciarsi o a presentare tracce d'uso sempre più marcate. All'interno appare anche una bella tavola fuori testo a colori con un esempio delle elucubrazioni di Donnelly. Materiale senz'altro interessante per uno psichiatra, direbbe qualcuno.

Difatti, venire a capo dei ragionamenti di Donnelly è veramente impresa ardua e non ritengo che siano in gran numero quegli studiosi - anche restringendo il campo ai suoi connazionali - con le idee chiare circa il metodo escogitato dall'estroverso scrittore americano.

Come ho detto, il libro ebbe un certo seguito, almeno nelle fasi iniziali. Ho recentemente rintracciato un raro opuscolo, *Did Bacon Write Shakespeare? A Reply to Ignatius Donnelly* (= Fu Bacone a scrivere Shakespeare? Risposta a Ignatius Donnelly) (London, Simpkin, Marshall, & Co., 1888) di Charles C. Cattell, diffuso lo stesso anno del *Grande Crittogramma* e al quale replica polemicamente. È un libricino in formato sedicesimo di appena 32 pagine e fu posto in vendita per sei pence dell'epoca.

"Nel marzo del 1899 - scrive Martin Ridge nel suo ottimo *Ignatius Donnelly. Portrait of a Politician* (= Donnelly: ritratto di un politico) (Chicago, The Chicago University Press, 1962) - Donnelly decise di pubblicare privatamente l'ultimo atto della controversia Bacone-Shakespeare, *The Cipher in the Plays, and On the Tombstone*".

Aveva provato a cercare un editore, trovandosi però di fronte una ferma opposizione. Le sue nuove argomentazioni, ultima quella che Francis Bacone fosse non solo l'autore dei sonetti di Shakespeare ma anche delle opere attribuite a Marlowe e Cervantes, aveva francamente superato la soglia di sopportazione del pubblico e nessun editore ne voleva sapere.

Forse Donnelly, giunto al punto che gli editori neanche lo ricevevano, avrebbe finito con il seppellire il suo libro, nonostante ci avesse lavorato per otto anni, se non fosse che ormai ne aveva praticamente reso pubblico il contenuto parlandone ripetutamente a dibattiti e conferenze ed era moralmente obbligato a farlo uscire.

Mi sono procurato una copia di quest'opera così contrastata, tra l'altro fu l'ultimo suo sforzo; ha una rarissima sovraccoperta muta dell'epoca. In effetti le prime sovraccoperte erano proprio così, senza dati editoriali; nascevano unicamente, come suggerisce il nome stesso (*dust jacket* o *dust wrapper*), per preservare i libri dalla polvere.

A quest'ultimo libro avrebbe dovuto farne seguito un altro, nelle intenzioni, dal titolo di *Ben Jonson's Cipher* ma Waldorf Astor, che già si era dovuto accollare le spese di stampa e diffusione del *The Cipher*, come Verulam Publishing, rifiutò alla fine il nuovo incarico e il libro non vide mai la luce. Donnelly dopo pochi mesi morì e non risulta che il suo lavoro sia mai stato continuato da altri. Tutte le sue carte giacciono ancora in qualche anonimo scatolone, aspettando chi le faccia rivivere.

§ § §

Sempre su Donnelly vorrei aggiungere che il misterioso libro *The Last War* (= L'ultima guerra), nominalmente attribuito a S. W. Odell (Chicago, Charles H. Kerr, 1898), potrebbe in realtà essere opera del politico del Minnesota. Ne ho trovato riferimento in un fantomatico ritaglio di giornale di inizio novecento (testata non rintracciabile) che era contenuto in veste di

segnalibro in una edizione di *Atlantis* di Donnelly. Nel ritaglio, un lettore, tale M. P. Smith, scrive alla rubrica *Answers by the Editor* e chiede al direttore del giornale notizie di questo libro e del suo autore. Il direttore risponde dicendo che l'opera “*fu pubblicata alcuni anni fa ma che al momento è fuori catalogo*”.

Il libro di Odell si è dimostrato impossibile da rintracciare. Si sa solo che è un romanzo d'utopia e che il sottotitolo reciterebbe: *The triumph of the English tongue. A story of the twenty-sixth century, compiled from the official notes of Newman, reporter to the President of the United States* (= Il successo della lingua inglese. Una storia del XXVI secolo, trascritta dalle note ufficiali di Newman, corrispondente del presidente degli Stati Uniti).

Una copia di *The Last War* apparentemente in ottime condizioni è alla fine saltata fuori su eBay nel settembre 2005. Un venditore degli Stati Uniti l'ha messa all'asta, consapevole della sua rarità. Il fortunato vincitore se l'è aggiudicata per poco più di 200 dollari ma era pronto a spenderne oltre 300.

Importanti studi sui romanzi d'utopia, come ad esempio *The Quest for Utopia* (= La ricerca di utopia) di Glenn Negley e J. Max Patrick (New York, Henry Schuman, 1952) non ne fanno assolutamente cenno. E il bibliofilo vaga nel buio.

IL PRIMO LIBRO SUGLI UFO

Cronologia di un mito tra leggende metropolitane e forsennate cacce bibliofile

Gli atti criminali andranno ad aumentare fino all'anno 1984, a causa di una sorta di pubblica apatia e di eccessivo permissivismo. Da allora in poi, però, un grande Comitato di sicurezza mondiale si metterà in moto con la furia di un tornado. In tutto il mondo criminali, terroristi e loro simpatizzanti saranno completamente debellati. Poi seguirà una fase di sentito rimorso e il Comitato non avrà più motivo di esistere.

Orfeo Angelucci, una previsione del mondo futuro in: *Million Year Prophecy!* (Los Angeles, The Golden Dawn Press, fine anni '50), p. 21

In principio fu... il 1950

Ho sempre avuto una curiosità insoddisfatta: quale è stato il primo libro pubblicato al mondo sul fenomeno dei *dischi volanti*? La questione è abbastanza complessa. Innanzi tutto parliamo di Stati Uniti d'America, e non potrebbe essere diversamente dato che tutta la problematica ufologica cosiddetta moderna parte dal 1947 con gli avvistamenti del pilota Kenneth Arnold nello Stato di Washington. Però, non sembra ci siano riferimenti chiari e incontrovertibili fino all'*annus mirabilis* 1950. Secondo gli esperti librai di *Arcturus Book* di Port St. Lucie, Florida, *Behind the Flying Saucers* (= Dietro ai dischi volanti) (New York, Henry Holt and Company, 1950) di Frank Scully sarebbe uno dei primi tre libri pubblicati sull'argomento. È comunque da considerarsi il libro più importante degli inizi della problematica ufologica. Fu questo testo a scatenare l'entusiasmo popolare per i dischi volanti, la prima tiratura andò a ruba e le successive edizioni ebbero comunque tirature da record. Tutti i libri sugli ufo degli anni '50 e '60 citano il lavoro di Scully, o almeno lo citano quelli - e non sono poi molti - dotati di una bibliografia.

Ma quell'anno escono in America - almeno - altri cinque libri nei quali o si accenna o si parla diffusamente dei dischi volanti. Si tratta di *Star Guests* (= Visitatori dalle stelle) di William Duddley Pelley (Noblesville, Soulcraft), di *Flying Saucers: Portents of These "Last Days"* (= Dischi volanti: un prodigio del nostro tempo) della Sanctilean University (Santa Barbara, J. F. Rowny Press), di *The Flying Saucers Are Real* (= I dischi volanti sono reali) di Donald E. Keyhoe (New York, Fawcett Publications Inc.), di *Is Another World Watching?* (= Ci stanno osservando da un altro mondo?) di Gerald Heard (New York, Harper & Brothers) e di *Beyond the Moon* (= Al di là della Luna) di Edmond Hamilton (New York, Nal Signet Books). Traduco, per comodità, il termine *saucer* in *disco*.

Questi primi lavori sono goffi, imprecisi, in quanto il fenomeno è nuovo, la casistica ancora insufficiente per uno studio sistematico. E questo lo si capisce benissimo anche leggendone solo qualche pagina. Lo stesso Kenneth Arnold - che involontariamente dette il via all'ufologia come fenomeno di massa nel 1947 - decide di mettere nero su bianco e assieme a Ray Palmer fa uscire, ma non prima del 1952, *The Coming of the Saucers* (= L'arrivo dei dischi) (Amherst, Wisconsin, Amherst Press).

Dei libri appena elencati sono soprattutto le sovraccoperte illustrate che colpiscono la fantasia della gente. *Behind the Flying Saucers* di Frank Scully è un volume in ottavo con copertina rigida in tela celestina, con due linee blu che si intersecano al piatto anteriore. Nella sovraccoperta un "piatto" volante bianco solca il cielo color verde mare e si addentra nell'oscurità. Se prendiamo questo libro come il punto di partenza della rivelazione del problema-ufo, si può dire che una simile immagine rappresenta l'oscurità dalla quale il problema non uscirà mai più. Oltre mezzo secolo più tardi siamo ancora a dibattere su che cosa sono, da dove vengono e che cosa vogliono questi benedetti dischi volanti.

Il libro di Scully parla di strani omuncoli che sarebbero precipitati con il loro disco volante. Inizialmente queste teorie erano state pubblicate sulla rivista *Variety* e poi messe in volume. Il concorrente *True* fece svolgere delle indagini e smascherò uno dei testimoni scientifici di Scully, screditando così le affermazioni dell'autore.

The Flying Saucers Are Real di Donald E. Keyhoe è invece un libricino in sedicesimo, copertina rigida ma non rilegata. Largo esattamente 4¼ pollici, è un vero e proprio *pocket*. La copertina è rivestita tipograficamente da una sottile pellicola trasparente che con il tempo tende a staccarsi. Così è abbastanza difficile trovare una copia di questo libro in perfetto stato. Un libraio di Glendale, California, chiama questa pellicola con il nome di *plasticine*, ma non so se è corretto. L'illustrazione della copertina è da autentica saga stellare, con dischi volanti fantasiosamente sagomati e colorati, da cui dipartono misteriosi fasci di luce. Il tutto in orbita sulla Terra; si intravede la California in basso.

Questa immagine è diventata un classico dell'ufologia, riportata spesso in locandine e manifesti in occasione di mostre e convegni sui dischi volanti. O riprodotta su pubblicazioni del settore. L'autore, Frank Tinsley, potrà esserne soddisfatto, speriamo solo ne abbia ricavato il giusto guadagno.

Il librettino in sé non è rarissimo, credo ce ne siano in circolazione ancora una certa quantità di copie. Come detto, sono rare le

copie perfettamente conservate, con ancora la pellicola attaccata. Come se non bastasse, la carta di questo libro tende facilmente ad ingiallire e con il passare dei decenni ritengo diventerà assai fragile. Per assurdo, i libri non andrebbero mai letti, soprattutto certe brochures tascabili. Leggendole, pian piano si rovinano, allentandosi o addirittura scollandosi. Per i librai le copie *unread* (= non lette) sono le migliori, e il perché è evidente al momento di pagare il conto!

Del lotto degli aspiranti al titolo - forse più platonico che altro - di "primo nato" tra i libri sui dischi volanti fa parte anche lo strano *Flying Saucers: Portents of These "Last Days"* della *Sanctilean University*. È in realtà un *booklet*, cioè un libricino, poco più che un opuscolo. Conta 40 pagine in formato ottavo, ha una copertina giallo cadmio, con titolazioni in azzurro. È il *booklet* n. 2 della serie della *Sanctilean University* di Florence, Arizona.

Va subito detto cosa sia questa Sanctilean. Una specie di congrega religioso-culturale che professa ideali *new age*, una delle tante che caratterizzano il poliedro Stati Uniti d'America. Questa università, sono loro stessi che lo dicono, "è una *Educational Corporation dello stato dell'Arizona, in possesso di tutte le autorizzazioni legali di ogni altra università al mondo*".

Il libretto in questione non è frequente sul mercato del raro, in effetti deve essere stato stampato in un numero limitato di copie, poste in vendita a 50 cents l'una nel 1950. Si divide in tre parti e nell'ultima tratta del fenomeno dei dischi volanti. La sezione in questione si intitola "*Flying Saucers and Related Phenomena*".

L'autore del libretto non è specificato chiaramente. Tutte le indicazioni presenti riportano il nome della Sanctilean al posto di quello dell'autore, il quale, in carne e ossa, potrebbe essere il reverendo John Lowell che due anni prima (1948) aveva pubblicato un altro volumetto per la stessa serie, per la cronaca si trattava di *The Impending Golden Age*, considerato abbastanza raro in prima edizione. Dice lo stesso reverendo Lowell:

"La Golden Age - L'Età dell'Oro - è il settimo anno dei tredici che compongono un ciclo solare di avanzamento. Le Età dell'Oro sono periodi ricorrenti di rinnovamento astronomico della Terra, in preparazione per il successivo atto nel processo di creazione. La prossima Golden Age è imminente". Così almeno si riteneva nel 1948.

Gerald Heard, un raffinato scrittore nato nel 1889 in Inghilterra e trapiantato in California dal 1937, fu autore del celebre *Is Another World Watching?* (New York, Harper & Brothers, 1950). L'edizione americana fu poi seguita da quella inglese, nota con il titolo *The Riddle of the Flying Saucers* (= L'enigma dei dischi volanti), edita da Carroll & Nicholson di Londra. Da notare come curiosità il fatto che il titolo dell'edizione americana viene usato come sottotitolo nell'edizione inglese e viceversa. Anche la sovraccoperta di *Is Another World Watching?* porta un'illustrazione che poi diventerà familiare per chi si occupa di dischi volanti. La Terra vista da un oblò di un'astronave misteriosa. Un disegno che lascia tutto lo spazio necessario all'immaginazione di ognuno di noi. L'edizione inglese, invece, in maniera più esplicita sotto il profilo del messaggio da dare al futuro lettore, porta una sovraccoperta nella quale campeggia il nostro pianeta illuminato dal sole e dal quale fuoriesce una squadriglia di nove dischi volanti.

L'edizione americana è un libro rilegato con copertina rigida in tela color cappuccino al dorso e finta tela, più scura, ai piatti. Il colore di fondo della sovraccoperta è il grigio grafite. Il formato è l'ottavo, le pagine 183, con quattro tavole di fotografie di dischi volanti. In questo libro Heard si produce in un'ardita teoria. Secondo lui i dischi volanti vengono da Marte. I marziani sarebbero simili a dei grandi insetti ma dotati di un'intelligenza superiore.

Ho trovato un libro molto particolare scritto da Frank Scully. Si tratta di *Blessed Mother Goose* (= Benedetta mamma oca) (Hollywood, House-Warven, 1951). Altro non è che un libro di canzoncine e di rime per maestrine di asili nido. Nulla che riguardi l'ufologia. Stupende le illustrazioni di Keye Luke. Al frontespizio noto una bella dedica dell'autore a una bambina che ha perso il padre nella guerra di Corea. All'interno del libro, come segnalibro, c'era una una bella foto d'epoca che ritrae l'autore mentre consegna una copia del suo lavoro a un sacerdote.

...E poi ci furono gli anni '50

Se analizziamo la situazione editoriale italiana, siamo obbligati a citare le traduzioni di scrittori stranieri. Per molti *La verità sui dischi volanti* di Donald E. Keyhoe (Roma, Atlante, 1954) è da considerarsi il primo libro sui dischi volanti apparso in Italia. È la traduzione di *Flying Saucers from Outer Space* (= Dischi volanti dallo spazio esterno) (New York, Henry Holt & Co., 1953). Farà seguito, da un punto di vista cronologico, *L'enigma dei dischi volanti* di Aimé Michel (Milano, Massimo, 1955), tradotto dall'edizione francese *Lueurs sur les Soucoupes Volantes* (Tours, Mame, 1954). *L'enigma dei dischi volanti* è da molti ritenuto il libro italiano sugli ufo più raro. Secondo accreditate testimonianze, una copia viene venduta a non meno di 150 euro, ma è sempre più difficile vederne una sul mercato.

Addentrando brevemente nella situazione francese, rileviamo - grazie alle informazioni dell'esperto Pierre Lagrange - che i primi due libri usciti sull'argomento in Francia - entrambi nel 1951 - sono anch'essi le traduzioni dei primi libri americani sull'argomento, *Le Mystère des Soucoupes Volantes* (= Il mistero dei dischi volanti) (Paris, Ed. Del Duca, 1951) di Frank Scully e *Les Soucoupes Volantes Existent* (= I dischi volanti esistono) di Donald E. Keyhoe (Paris, Ed. Corrêa, 1951). I primi due autori di nazionalità francese, invece, sono Aimé Michel con il già citato *Lueurs sur les Soucoupes Volantes* (Tours,

Mame, 1954) e Jimmy Guieu con *Les Soucoupes Volantes viennent d'un autre Monde* (= I dischi volanti vengono da un altro mondo) (Paris, Editions Fleuve Noir, 1954). Bellissima la sovraccoperta illustrata del libro di Guieu, con un disco volante illuminato in un cielo notturno stellato, volteggiante sopra a un bosco di abeti innevati. Una delle immagini più suggestive in assoluto. Tutti e quattro i titoli citati si sono fatti materiale appetito dai collezionisti di libri sugli ufo e si rinvencono con crescente difficoltà.

§ § §

Se il bibliofilo è in cerca delle suggestioni evocate dalle ingenue copertine (e anche dai titoli!) delle edizioni degli anni '50, un posto a parte in questa ricerca spetta a *Flying Saucer from Mars* (= Un disco volante da Marte) di Cedric Allingham (London, Frederick Muller Limited, 1954). Il libretto è un formato sedicesimo con una spettacolare sovraccoperta illustrata che ritrae un uomo altissimo visto di spalle (il supposto marziano, soggetto del libro) che si avvicina al suo disco volante tranquillamente “parcheggiato” in un praticello. Il colore predominante della copertina è un blu acqua di mare. Inserita tra pagina 112 e la successiva, come tavola fuori testo, si nota la famosa fotografia scattata dall'autore stesso al marziano. Si tratta di un uomo magro, molto alto, che cammina con il braccio sinistro che tiene disteso lungo il corpo. L'immagine è sfuocata per un difetto della “messa a fuoco” e non è possibile distinguere con nitidezza i particolari. Si intuisce che l'uomo è vestito da una tuta abbastanza aderente, che lascia scoperta soltanto la testa e le mani. All'altezza del fianco sinistro si intravede una protuberanza che forse è una borsetta a tracolla, sulla quale spiccano dei segni biancastri, o comunque più chiari, non meglio identificabili. Nella foto non appare il disco volante. L'autore dice che era più interessato a ritrarre il pilota che il velivolo! Di fatto, però, il particolare del disco volante viene aggiunto in ogni locandina e in ogni manifesto che presenti una conferenza sull'episodio.

L'edizione americana del libro esce l'anno successivo, titolo immutato, *Flying Saucer from Mars* (New York, The British Book Centre, 1955), ma stavolta è un formato ottavo e la sovraccoperta è molto appariscente, acquerellata in viola, grigio e bianco. L'occhio attento noterà che il confronto fra la sagoma del supposto extraterrestre nelle due edizioni rivela varie differenze nella posizione del braccio o nell'evidenziazione di alcuni particolari del suo abbigliamento.

Cedric Allingham era senza dubbio uno strano tipo. Ma ditemi voi, scorrendo queste mie note, quanti autori normali avete trovato fino a questo punto! Era nato a Bombay (oggi Mumbai) in India, da genitori inglesi, e fin da giovane aveva mostrato uno spiccato interesse verso la letteratura. Seguì la famiglia nei loro spostamenti fino a trasferirsi a Durban, in Sudafrica. Perse drammaticamente i genitori in mare e per molto tempo ha abitato in un caravan, spostandosi continuamente da una città all'altra e percorrendo tutto il continente europeo. Fu autore di alcuni romanzi di genere thriller e sarebbe molto interessante iniziare una caccia in tal senso. Purtroppo gli unici indizi a nostra disposizione sono tutt'altro che incoraggianti: usò uno pseudonimo (ma non si sa quale) e furono pubblicati in un paese a scelta fra il Regno Unito e il Sudafrica. Veramente poco per iniziare.

Tra i libri di ufo americani degli anni '50 un cenno a *Look Up* (= Guarda in su) di Ray & Rex Stanford (senza dati editoriali, ma stampato nel 1958). I due fratelli Stanford ebbero molto da patire per quanto da loro osservato a partire dal 1954, e per aver raccontato in buona fede la loro singolare esperienza. Il libro è praticamente irreperibile, e presenta una copertina eterea, un cielo con delle nubi e il titolo di traverso.

Altro titolo “per pochi” è *My Visit to Venus* (= Il mio viaggio su Venere) di T. Lobsang Rampa (Clarksburg, Saucerian Books). L'anno di stampa non è indicato. Il libro ha avuto almeno due ristampe, una nel 1989 (Inner Light Global Communications) e una precedente (1988) con una presentazione di John A. Keel. Sembra che l'originale sia praticamente introvabile e risalga al 1958 o al massimo ai primi anni '60; conterrebbe una presentazione di Gray Barker. È una copia spillata in formato ottavo, di appena 48 pagine. Le ristampe successive hanno invece oltre settanta pagine. Si racconta di un viaggio al pianeta Venere a bordo di una navicella spaziale aliena, ma forse il tragitto fu coperto “telepativamente”, ad una velocità dichiarata maggiore di quella della luce.

I precursori italiani

Un autore fondamentale in Italia nella letteratura ufologica dei primordi è stato Alberto Perego, un ex console che, una volta a riposo, si dedicò con grande entusiasmo al fenomeno nascente, anni '50, dei dischi volanti. Perego sposò la causa di una cosiddetta “aviazione elettromagnetica extraterrestre”, che prima o poi, a suo dire, sarebbe sbarcata sulla Terra. Secondo Perego gli extraterrestri si oppongono a una guerra atomica fra le superpotenze. Non è un caso che i primi avvistamenti di dischi volanti della storia moderna siano avvenuti durante la cosiddetta “guerra fredda”, ossia in un momento in cui le potenze della Terra si preparavano a fare uso dell'energia atomica su larga scala. Una simile scellerata scelta avrebbe decretato la fine della nostra civiltà, che per qualche misterioso motivo stava a cuore agli uomini dello spazio.

Il suo primo lavoro fu *Svelato il mistero dei dischi volanti* (Roma, La Tipografica, 1957), un ampio formato quarto di 112 pagine, il cui contenuto ruota tutto attorno al clamoroso *flap* del 1954. Ne ho viste fino ad ora solo due copie, con valutazioni

superiori ai 100 euro.

Segui, l'anno successivo, *Sono extraterrestri* (Roma, Edizioni Alper, 1958), un vero e proprio almanacco degli avvistamenti nelle ultime due annate.

Ma, dopo l'uscita di questo secondo libro, qualcosa non va. Perego è insoddisfatto, scrive ai potenti del tempo per comunicare loro le sue conclusioni, la sua preoccupazione, ma nessuno lo sembra prendere sul serio, cosa peraltro comune anche ai suoi "colleghi" d'oltreoceano. Tra le tante, spicca anche una lettera a Giulio Andreotti, il quale gli risponde con garbo.

Passano alcuni anni di ricerche e viaggi frenetici, e alla fine, dopo che gli editori, uno a uno, si richiudono a riccio, Perego stampa a proprie spese quello che è unanimemente conosciuto come il "Rapporto Perego", ma dal titolo *L'aviazione di altri pianeti opera tra noi* (Roma, Edizioni del Cisaer, 1963). Il Cisaer è il "centro italiano studi aviazione elettromagnetica", fondato e diretto dallo stesso autore. Il libro, dedicato al presidente americano John Fitzgerald Kennedy, uscì a novembre del 1963, pochi giorni prima che il destinatario di tale dedica fosse barbaramente assassinato a Dallas.

Ma l'uscita del libro non pare modificare in meglio la situazione. Attorno ad Alberto Perego c'è di nuovo il vuoto, i suoi studi sono ignorati, le conferenze disertate, gli appelli ridicolizzati. Da quel momento si chiuderà in se stesso, prendendo le distanze dai *media*, prima tanto invocati.

Produrrà alla fine la sua ultima fatica, *Gli extraterrestri sono tornati* (Roma, Edizioni del Cisaer, 1970), che passerà nell'indifferenza generale nonostante la cura e la meticolosità che lo contraddistingue. Sottotitolo: *Il mistero dell'Apollo 13*. Questo libro avrebbe dovuto intitolarsi *Dirò tutto* ed era stato progettato già ai tempi dell'uscita del suo *Rapporto*, ma poi si era scelto un titolo diverso, forse maggiormente comprensibile nel breve.

Un quinto libro previsto dall'autore, *Segni nei cieli*, non vedrà mai la luce. Il manoscritto è con ogni probabilità andato perso, e con esso forse il testamento spirituale del suo autore. Peccato!

La verità ultima sui dischi volanti secondo Perego? Usiamo la frase con la quale chiude *Gli extraterrestri sono tornati*:

"La verità la sapremo solamente da questi cosmonauti, non dalla genia di questi scienziati moderni che, ogni giorno, inventano una nuova teoria, l'una più assurda dell'altra".

I *cosmonauti* a cui allude Perego sono i piloti di questa intrepida "aviazione di altri pianeti".

Trovare tutti e quattro i libri di Perego non è impresa facile; sul mercato dell'usato si stanno oggi registrando valutazioni sempre più alte, con stime che ormai tendono spesso a sorpassare quota 100 euro. Nell'ultimo anno sono apparse su eBay diverse copie dei libri di Perego di provenienza brasiliana, in alcuni casi autografate e con dediche dell'autore che, non scordiamolo, era stato un diplomatico e aveva visitato più volte quel paese. I prezzi di acquisizione sono stati abbastanza ragionevoli: tra i 40 e 50 euro, spese postali non comprese. Non è però escluso che esistano delle scorte consistenti, con copie immesse sul mercato con "metodo scientifico" spacciate, di volta in volta, come fossero le ultime rimaste al mondo. Non è raro, in effetti, curiosando tra le vecchie librerie di San Paulo del Brasile, imbattersi in molte edizioni italiane, e talvolta fare dei lieti "incontri", a causa della massiccia presenza di abitanti di origine italiana.

§ § §

Ma se vogliamo affrontare con decisione il tema di "primo nato" tra i libri sui dischi volanti in Italia, e se il concetto di libro può applicarsi anche a degli opuscoli che non siano articoli estratti da riviste, allora ne dobbiamo citare almeno quattro. E precisamente: *Che cosa sono i dischi volanti* di Alfio Malatesta (Rimini, Casa Editrice Ramberti, senza data ma autunno 1950), il quasi omonimo *Che cosa sono i dischi volanti?* di Giuseppe Luigi Beneventano (Catania, Officina Grafica Moderna Impegnoso e Pulvirenti, 1952), *I dischi volanti* di Giuseppe Ciocchi (Forlì, Tip. Rif. Giud., 1952) e *Origine e consistenza extraterrestri dei dischi volanti* di G.A.P. [Giuseppe Andrea Prosdocimi] (Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1955). Del primo opuscolo, quello di Alfio Malatesta, se ne conosce una sola copia, conservata alla *Biblioteca Gambalunghiana* di Rimini.

Tra tutte queste pionieristiche pubblicazioni ho avuto la fortuna di osservare direttamente solo le ultime due citate. Giuseppe Ciocchi avanza l'ipotesi che gli avvistamenti di dischi volanti siano il risultato di un'aggregazione del pulviscolo cosmico che a seguito di inneschi umani (si cita l'esplosione di bombe atomiche) prende forma tipo-globulare o discoidale ma non del tutto fisica, così da sfuggire a ogni tentativo di indagine. Non si esclude l'ipotesi marziana, che all'epoca godeva di molto credito.

G.A.P., invece, sembra ravvisare negli isotopi cosmici una sorta di anti-materia responsabile della formazione dei dischi volanti, o più probabilmente della loro locomozione. Cita anche il disastro di Tunguska del 1908, che in effetti alcuni arditi autori molti anni più tardi spiegheranno con l'impatto devastante di un grumo di anti-materia con la Terra. Ipotesi confusionarie e male espresse.

Di notevole interesse, anche se decisamente posteriore, il raro *Dischi volanti automotori* di Elia Nitti (Roma, Casa Editrice Mondo Nuovo, 1963). Il sottotitolo spiega meglio l'argomento trattato: "un documento sconcertante e meraviglioso che può gettare luce sul mistero della energia che fa muovere i dischi volanti".

§ § §

Merita un discorso a parte lo strano romanzo di proto-fantascienza (che però si auto definisce "scientifico") dal titolo *Il*

romanzo dei dischi volanti di Sidereus (Milano, Academia, 1950). Dietro lo pseudonimo Sidereus sembra nascondersi Mario Gariazzo, regista cinematografico e sceneggiatore, nonché ufologo, attivo nel torinese negli anni '50, conosciuto anche con un secondo pseudonimo, Roy Garrett. È un romanzo moralistico ambientato nel futuro quanto mai improbabile dell'anno 797720, che forse era il numero di telefono dell'autore!

Due esseri di un altro mondo scrutano la Terra con potenti telescopi e rivivono così in “presa diretta” il passato dell'umanità non senza impietosi commenti:

“Dalla Terra le giunse un urlo atroce, mentre sullo schermo masse di Umanità si frantumavano (...)
Abbiamo assistito per un istante ad uno spettacolo conturbante. Sulla Terra l'Umanità si sta distruggendo.
● Benedetta Terra, quante ne combina. Cosa sta succedendo ora?”

Sempre nello spartiacque 1950, va a collocarsi il libretto *Chi vive sugli altri pianeti?* a cura di Gastone Simoni (Roma-Milano, Curcio), opuscolo n. 5 della *Biblioteca Universale*. Si parla di “*strani abitanti che popolano Marte, Venere e Giove: esseri favolosi e fantastici, che abitano città meravigliose alle quali neppure Verne aveva pensato. Non è la fantasia che lavora: è la scienza che scopre e dimostra*”. Andiamo bene!

Da notare come il curatore sia uno scrittore di proto-fantascienza, alle cui opere in quel settore preferisco richiamare l'attenzione del lettore.

Libri introvabili, libri-cult, i caratteri di un'epoca

Per quanto concerne *The Coming of the Saucers* (= L'arrivo dei dischi) di Kenneth Arnold e Ray Palmer, volendo essere maligni, c'è quasi da sospettare che possa essere stata fatta una seconda edizione *in nero*, per così dire. In pratica rimettendo sul mercato migliaia di copie identiche alla prima edizione senza specificare che si trattava di una ristampa. Sarebbe una grave scorrettezza, specialmente se si considera che il libro in questione ha ormai una valutazione da pezzo raro. La rilegatura naïf (appare facilmente riproducibile) e l'edizione di tipo privato o comunque da piccolo editore lasciano purtroppo aperta questa antipatica ipotesi.

Sugli ufo, voglio citare l'opinione di uno scienziato, Carl Sagan.

“L'interesse per gli oggetti volanti non identificati deriva, forse, non tanto da una curiosità scientifica, quanto piuttosto da necessità non appagate di carattere religioso (...) I dischi volanti servono per alcuni a rimpiazzare gli dei che la scienza ha deposto”.

L'anno cruciale per l'ufologia sarà il 1953. Almeno per la sua prima fase. Si afferma il contattismo con Adamski, l'ipotesi extra-terrestre con Keyhoe e - di contro - il razionalismo anti-ufo con Menzel. Cominciano i dibattiti, le inchieste, i talk show. Ormai l'ufologia è di dominio pubblico e sbarca in Europa e nel resto del mondo.

Il termine *flying saucer* (= piattino o sottocoppa volante o anche piatto o disco volante) per indicare questi strani oggetti che venivano avvistati in cielo era in uso negli ambienti giornalistici sin dal 1947, quando il pilota Kenneth Arnold fu testimone oculare del primo avvistamento cosiddetto dell'ufologia moderna, su Mount Rainier, stato di Washington. Sembra però che il termine *saucer* per indicare un supposto velivolo fosse stato usato anche nel lontano 1878 quando un contadino del Texas descrisse appunto l'avvistamento di un grande piatto nel cielo sopra Denison, fatto riportato da un giornale locale con una certa enfasi.

A coniare la sigla acronima UFO (*Unidentified Flying Objects*, oggetti volanti non identificati) in luogo di *Flying Saucers*, fu nel 1952 il capitano Edward J. Ruppelt, che diresse il progetto *Blue Book* per conto dell'Air Force. Da notare, come curiosità, che già negli anni '50 si diffuse anche la versione *Flying Discs*, che sembrerebbe - almeno dal punto di vista europeo - più corretta. Come esempio di ciò posso ricordare il libro *Flying Discs* di Meade Layne (San Diego, Borderland Research, 1954). È, se volete, una piccola mosca bianca nel vasto oceano degli *ufo* e *flying saucers*. Il libro in questione è molto raro e ha valutazioni sostenute.

Un mito di nome Jessup

Secondo John Keel il libro sugli ufo da considerarsi più raro è quello di Morris K. Jessup, *The Case for the UFO. Unidentified Flying Objects* (= Il caso degli ufo) (New York, Citadel Press, 1955), non di rado valutato 300 o 400 dollari dai librai americani. È il solito formato ottavo, rilegatura in tela azzurra con titoli solo al dorso, in nero, 239 pagine e alcune illustrazioni in bianco e nero nel testo. La sovraccoperta, non frequente per questa edizione, è illustrata attraverso l'uso di una grafica particolare realizzata da Howard Morris. Campeggia l'acronimo UFO con una serie di curve-vettori che si intersecano in maniera strana, alcune con punta rossa, altre celeste. Lo sfondo è un verde scuro che ricorda l'effetto “disgregazione” che verrà

usato in grafica dagli anni '90 in poi. Una specie di mistero, insomma.

Quattrocento dollari mi sembrano tanti come valutazione. Io ne ho trovata una copia per molto meno a Zürich, in Svizzera. Non vi dico la faccia che ho fatto quando l'ho vista spuntare in mezzo ad altri libri sullo stesso argomento ma assai meno interessanti.

Morris K. Jessup era un brillante ricercatore in campo astronomico e matematico alla *University of Michigan* e alla *Drake University*. In particolare si era occupato di far erigere e rendere operativo il più grande telescopio dell'emisfero australe, in Sudafrica. Jessup aveva anche molti altri campi d'interesse e di competenza. Per conto del *Dipartimento di Agricoltura* degli Stati Uniti compì una ricerca sull'approvvigionamento di nuove fonti di gomma grezza nell'alto corso del Rio delle Amazzoni. Per conto del *Carnegie Institute* di Washington portò a termine delle ricerche sulla civiltà maya nelle foreste del Centramerica e come indipendente sulle rovine inca in Perù, le cui pietre egli credette erette dal potere di levitazione di navi spaziali in epoche remote.

Jessup si sarebbe suicidato il 20 aprile del 1959 a Dade, California, e la sua fine - almeno per gli ufologi - è avvolta nel mistero. La tesi più accreditata fra di loro è che Jessup fosse venuto a conoscenza di segreti e notizie non divulgabili e che sia stato prima avvertito e, successivamente al suo rifiuto, eliminato senza tanti complimenti.

Prendendo in mano la mia copia di *The Case for the UFO*, non posso fare a meno di pensare alla misteriosa e prematura morte del suo autore. Credo fermamente che una possibile spiegazione possa essere proprio in questo libro, che contiene riferimenti storici di avvistamenti di oggetti volanti nel passato, citando molti fenomeni ad essi collegati, come le piogge di ghiaccio, di pietre, di animali, di acque colorate. La teoria più affascinante è quella secondo la quale i dischi volanti verrebbero da una zona a gravità zero che si trova tra la Terra e la Luna, invisibile ai nostri strumenti. Posseggo due copie di questo libro autografate da Jessup stesso, con vistose dediche datate 1955 ad ammiratori e amici, come Lionel Rickerfor di Metairie, Louisiana, e Paul F. Du Bois, un bibliofilo della Florida.

Ma ci sono anche altri strani libri che riguardano la figura di Jessup. Uno, molto ambito dai collezionisti, è *The Strange Case of Dr. M. K. Jessup* (= Lo strano caso del Dr. M. K. Jessup), di Gray Barker (Clarksburg, Saucerian Books, 1963). Si tratta di una rozza copia spillata, di formato ottavo ma largo 21 cm, ogni tanto reperibile su eBay ma sempre a quotazioni sostenute se in prima edizione. Esistono altre due edizioni (1965 e 1967) anche riconoscibili perché riportano il prezzo di \$3.95 sulla copertina mentre la prima edizione non ce l'ha. Inoltre, al contrario della prima, la seconda e terza edizione sono brossure. Il testo è un vetusto dattiloscritto, ma molto interessante per chi ha cuore la storia di Jessup e il misterioso caso del Philadelphia Experiment che da lui sembra dipanarsi.

§ § §

Ancora più difficile da trovare (anzi, quasi impossibile) è il libro edito da Gray Barker e Anna Genzlinger, *The Jessup Dimension* (Clarksburg, Saucerian Books, 1981). Valutazioni correnti riferitemi da appassionati bibliofili si assestano attorno ai 300 dollari americani. Ma bisogna dire che con esso si entra anche in una selva oscura rappresentata dalla misteriose edizioni annotate sia di questo libro e che del già citato *The Case for the UFO*. Edizioni dai nomi enigmatici (per esempio la *VARO Edition*) che vengono vendute su internet sia sotto forma di fotocopie cartacee (quasi sempre enfaticamente presentate come "le ultime rimaste in circolazione") che di documenti in CD audio con la voce dei protagonisti. Credo che un pizzico d'attenzione prima di un acquisto non guasti. La Varo Edition di *The Case for the UFO* riporta talvolta come anno di stampa il 1973 ma è molto difficile attribuirle una data certa, visto che l'originale è stato fotocopiato tante volte e diffuso in maniera incontrollata, praticamente in tutto il mondo. Ce ne dovrebbero essere, secondo fonti ufficiali, non più di 127 copie. Ma a loro volta, esse sono state fotocopiate e moltiplicate dai loro possessori. Riconoscere una fotocopia identica da una fasulla non è cosa semplice! Come è nata questa edizione è ben spiegato nel volume di Commander X, *The Philadelphia Experiment Chronicles* (Wilmington, Abelard Productions, 1994). Jessup dopo che aveva pubblicato il suo famoso libro *The Case for the UFO*, fu chiamato dal suo editore perché nel frattempo era arrivata molta posta per lui da parte dei lettori entusiasti. Tra di essa Jessup trovò una strana lettera che proveniva dalla Pennsylvania, scritta a mano da un misterioso corrispondente che rispondeva al nome di Carlos Miguel Allende. Ne seguì una seconda l'anno successivo. Il misterioso Allende sosteneva alcune ipotesi circa la levitazione magnetica e varie altre astrusità scientifiche, citando poi il caso di una nave divenuta completamente invisibile sia ai radar che alla vista umana, con tutto il suo equipaggio, durante un esperimento segreto della Marina statunitense. Questo sarebbe successo appena finita la seconda guerra mondiale.

Jessup continuò a non prendere troppo sul serio la cosa, nonostante seguissero altre lettere del misterioso uomo, che nel frattempo aveva cambiato firma e da Carlos Allende era divenuto Carl Allen. Non sarebbe probabilmente successo nulla se qualcuno (lo stesso Allen?) nel frattempo non si fosse preso la briga di spedire una edizione paperback del libro di Jessup addirittura alla Marina degli Stati Uniti. Si trattava di una copia fittamente annotata con inchiostri di tre differenti colori. A ognuno dei colori si poteva attribuire una mano diversa, come se tre super esperti avessero preso il libro di Jessup e ci avessero scritto le loro impressioni, ma non semplici impressioni, bensì vere e proprie riflessioni e annotazioni sapienti. Da tali annotazioni sapienti si intuiva come chi le aveva fatte sapesse per forza molte cose sui dischi volanti e sui loro occupanti.

Forse era addirittura venuto in contatto diretto con qualcuno di loro.

La Marina convocò Jessup, perché evidentemente gli ufficiali erano molto colpiti dalla misura e dalla decisione di quei commenti. Fu così che Jessup parlò loro delle lettere del misterioso Allende o Allen e della possibilità che fosse lui il mandante anche della copia del suo libro con le misteriose annotazioni. Così si prestò a consegnar loro le lettere ricevute. Dopo di ciò la questione sembrò andare nel dimenticatoio, almeno a livello ufficiale. Nella realtà, invece, alcuni zelanti ufficiali si incaricarono di loro iniziativa di portare avanti le indagini. Resta il fatto che una azienda che serviva la Marina, la Varo di Garland, Texas, fece uscire una edizione speciale commentata del libro di Jessup con in appendice le lettere di Allende/Allen. Nacque così per i bibliofili il mito della edizione Varo di *The Case for the UFO*.

Da allora eminenti ufologi, Jessup stesso, hanno posto su questo libro continue osservazioni, in qualche caso delle vere e proprie contro-annotazioni. Librai americani specializzati in libri di ufologia e semplici appassionati hanno poi commercializzato queste nuove edizioni, fino a che questi libri sono entrati in internet e da lì in tutto il mondo. Ciò ha generato numerosissime varianti della *Varo edition* e la confusione è aumentata a dismisura. Ormai non c'è più capo né coda. Durante il 2004 e tutto il 2005 un venditore privato americano ha posto continuamente copie di varie Varo Edition su eBay, a prezzi abbordabili per tutti gli appassionati del settore. Oggi chiunque può permettersi una Varo senza doversi svenare, mentre un tempo era un prodotto per pochi intimi. Personalmente, non mi crea gran gioia possedere la fotocopia di una fotocopia, tirata oltretutto in un numero indeterminato di esemplari, probabilmente enorme.

I contattisti e i libri più rari sugli Ufo

I Rode a Flying Saucer (= Ho viaggiato su un disco volante) di George W. Van Tassel (Los Angeles, New Age Publishing, 1952) è probabilmente il titolo più raro e appetibile sull'argomento ufo. Nel 2004 una copia è stata posta in vendita a 1600 dollari da un libraio di Los Angeles. Tempo fa ero stato sul punto di prenderne una dallo scrittore Maurice DesJardins di Acushnet, Massachusetts, ma un utente eBay me l'ha soffiata all'ultimo secondo; il prezzo, però, stava ormai uscendo dai binari della ragionevolezza, sorpassando quota 500 dollari. Purtroppo non sono riuscito a competere economicamente con l'acquirente, una potente compagnia cinematografica con sede appena fuori Hollywood. DesJardins, MDJ per gli amici, è autore dell'interessante, quanto inquietante, *The Devil's Alibi* (= L'alibi del diavolo) (Baltimore, Publish America, 2003). Il suo libro è un contributo unico e originale sul primo *serial killer* americano, Herman Webster Mudgett, meglio noto come H. H. Holmes.

Ho poi incontrato di nuovo il libro di Van Tassel, anche se mai a un prezzo veramente conveniente. Mi sono sentito chiedere anche 800 dollari per una seconda edizione! Il libro è in realtà poco più di un opuscolo, contando appena 51 pagine, presenta una copertina a colori, diventata un po' un'icona dei primi anni dell'ufologia, con stilizzati dischi volanti blu, bianchi e rossi che fuggono velocissimi e che si stagliano contro le bianche nubi del cielo. Si riconosce facilmente il luogo, è *Giant Rock*, situato 17 miglia a nord della *Yucca Valley* in California, dove lo stesso Van Tassel organizzò convention e incontri sul tema della fratellanza con gli alieni a più riprese dal 1954 al 1970. La copertina del libro, che si presenta con tinte particolarmente tenui, fu disegnata da Marion Kyle.

§ § §

Un altro libro sugli ufo veramente raro e iper valutato dai cacciatori del ramo risulta essere *Visitors from Lanulos* (= Visitatori dal pianeta Lanulos) di Woodrow W. Derenberger e Harold W. Hubbard (New York, Vantage Press, 1971), che non di rado supera i 400 dollari di valutazione. Derenberger è il famoso contattista citato da John Keel in *The Mothman Prophecies*, e di cui ho detto al capitolo tre. Fu avvicinato nel West Virginia da un fantomatico alieno, che disse di chiamarsi Indrid Cold e di venire dal pianeta Lanulos. La copertina è in simil tela, blu scura, mentre la sovraccoperta è in quadricromia (ciano, magenta, bianco e nero) e raffigura una improbabile navicella spaziale dotata di ruote! Il libro è un autentico *bluff*, ma questo titolo negli anni è diventato un vero e proprio oggetto di culto, da qui le quotazioni vertiginose che spesso raggiunge. Bisogna stare attenti alle copie eventualmente poste in commercio le quali, essendo il titolo di scarsa reperibilità, per non dire addirittura nulla, possono essere di provenienza illegale. Per lo più sottratte da biblioteche pubbliche. Questa pratica merita un approfondimento. I malintenzionati operano nel modo seguente. Prendono a prestito la rara copia da una biblioteca con la scusa di poterla leggere con comodo. Al momento di restituirla simulano o lo smarrimento se non addirittura il furto. Fanno regolare denuncia presso il più vicino ufficio di polizia e ne esibiscono copia agli addetti della biblioteca. Questi, constatato che ormai il libro è andato perso, non possono far altro che applicare una multa. Multa che difficilmente sarà di tenore elevato, e comunque - se si sarà scelto il libro giusto - sempre inferiore a quanto se ne ricaverà rivendendolo. A questo aggiungiamo pure che certi titoli sugli ufo, divenuti rari e ambitissimi dai collezionisti, non sono conosciuti come tali dai non addetti ai lavori e gli esperti della biblioteca saranno portati ad attribuire loro un valore in genere modesto. A questo punto non resta che vendere il libro, aggiungendo magari uno zero all'importo della multa. Meglio se all'estero, dove nessuno farà caso alla fascetta eventualmente riportante il nome di una sconosciuta biblioteca americana. I siti d'aste su internet sono i luoghi più adatti allo scopo. La "merce" rimane in vista per una settimana, massimo dieci giorni, poi non ne rimane traccia alcuna. E chi si è visto

s'è visto.

Molto interessante, pur riguardando gli ufo solo marginalmente, è *Mystery Stalks the Prairie* (= Il mistero imperversa per la prateria) di Roberta Donovan e Keith Wolverton (Raynesford, Montana, Thar Institute, 1976) sul fenomeno inquietante e a tutt'oggi inspiegato delle mutilazioni di capi di bestiame nelle praterie del Montana durante gli anni '70. Gli autori mettono in relazione questi casi alle concomitanti apparizioni di dischi volanti nella regione. Il libro, tra l'altro con belle ed esplicative foto a colori, è assai difficile da reperire e vanta un curioso record: da una ricerca pubblicata su internet è risultato come il titolo più rubato nelle biblioteche pubbliche americane. Questo ne fa un vero e proprio bocconcino per i bibliofili e non sarà facile per nessuno procurarsene una copia.

¿Habla español?

La Spagna è un altro terreno di caccia interessante per i libri rari sui dischi volanti. Come sempre, è difficile fare delle classifiche di rarità, intendo dire classifiche che poi siano realmente attendibili. Il libro spagnolo più raro sugli ufo è ormai sempre più spesso considerato *Ummo, Otro Planeta Habitado* (= Ummo, un altro pianeta abitato) (Madrid, Gráficas Espejo, 1967) di Fernando Sesma. Il libro è effettivamente rarissimo, in quanto la piccola casa editrice ne stampò poche copie e negli anni il titolo è stato molto ricercato dagli appassionati del mistero, divenendo una presenza poco meno che ectoplasmatica. La copertina è divisa a metà da una linea orizzontale. Nella parte inferiore c'è una drammatica rappresentazione di un mostro sconosciuto e terrificante, che però sta sul palmo di una mano. In alto la frase: "*No es ciencia-ficción*" (= non è fantascienza). La rilegatura non è granché.

Quello degli *ummiti* è un caso di contattismo tra i più noti a livello mondiale. L'autore è famosissimo tra gli addetti ai lavori. Fernando Sesma Manzano è un personaggio considerato strano dagli stessi spagnoli, poeta, letterato, psicologo, filosofo, pioniere del contattismo nel suo paese; a lui sono stati dedicati vari libri di successo, basta ricordare i lavori di Antonio Ribera ma anche altri più recenti. Un "complice" di cacce bibliofile mi racconta che ne ha trovata una copia per puro caso, rovistando in una piccola libreria della provincia spagnola, per una cifra irrisoria nel 2000. Ogni tanto capitano colpi di fortuna. Basta essere al punto giusto nel momento giusto. Di contro, la valutazione più alta che ho sentito proporre per il libro di Sesma è stata 3000 euro da parte di un collezionista di Valencia. Ma è evidente che non c'è ragionevolezza in simili valutazioni. Io stesso alla fine ne ho trovata una copia presso una libreria del centro di Madrid, che ne avrebbe dovuto conoscere il valore e non cederla come un qualsiasi banale libretto sugli ufo. È stata una lotta dura, perché è duro lottare con chi fa finta di non capire e non ha desiderio di espandere il proprio commercio in un altro paese, né ha desiderio di fare semplicemente il suo mestiere. Con questi presupposti la barca non può che affondare. Ma finalmente posso anch'io stringere fra le mani una copia del libro "*que no se puede hallar*" (= introvabile).

Sostengo da anni, e molti amici bibliofili me ne danno continua conferma, che molto probabilmente c'è un disegno superiore che presiede alla "assegnazione" di certi libri. Non credo alla casualità e alle coincidenze. È come se una mano "guidasse" le ultime copie rimaste di un libro verso certe destinazioni, e non verso altre. Ma è chiaro che se continuiamo su questa falsariga, potrebbe venir fuori che anche i libri hanno un'anima. Già, ma non è forse questo che aleggia nelle nostre teste, talvolta?

§ § §

Se andiamo alle origini del fenomeno-Ufo in Spagna, così come abbiamo fatto per l'Italia, dobbiamo considerare due libri che uscirono nell'anno zero dell'ufologia mondiale, ovvero *Los "platillos voladores"* (= I piatti volanti) (Barcelona, Ed. Molino, 1950) di J. M. Díez Gomez e *En el país de los platillos volantes* (= Nel paese dei piatti volanti) (Madrid, Gráficas Nebrija, 1950) di J. Curto Guzmán. L'anno successivo si ebbe *Platillos volantes* (= Piatti volanti) (Barcelona, Bruguera, 1951) di Peter Debry. A seguire, *El secreto de los platillos volantes* (= Il segreto dei piatti volanti) (Madrid, Calleja, 1952) di Juan Antonio De Laiglesia. Sono questi quattro i primi libri sul fenomeno dei dischi volanti mai apparsi in Spagna.

Parliamo un po' delle loro ingenuità ma spettacolari copertine. *Los "platillos voladores"* si presenta con un fiammeggiante "piatto" volante, che viene spettacolarmente inseguito da un bimotore il quale sale di quota verticalmente nel cielo, bucando le nuvole, come fosse un missile! Il secondo volume di questa mini-rassegna, *En el país de los platillos volantes*, invece, non ha una copertina illustrata. Presenta solo un titolo con caratteri "calligrafici", che sono comunque testimoni del gusto e dello stile dell'epoca.

Platillos volantes ricorda un fumetto in bianco e nero, con un ipotetico agente segreto dell'epoca, armato di rivoltella, che fugge via in sella alla sua superaccessoriata motocicletta, inseguito da tre piatti bianchi saettanti nel cielo, al di sopra di una metropoli.

La copertina che preferisco, comunque, è quella di *El secreto de los platillos volantes*. Una donna misteriosa (o un essere androgino?) con una svolazzante camicia gialla è al cospetto di un essere extraterrestre (verde, ovviamente) dalle orecchie spropositate. Un lembo della camicia della donna si rivela provvidenziale nel coprire il sesso dello strano ma buffo essere.

Ma tutti e quattro i libri citati, che coprono gli anni che vanno dal 1950 al 1952, sono nella realtà delle opere di *science fiction*,

non trattando di dischi volanti frutto di reali avvistamenti, ma solo *platillos volantes* come ingredienti “esotici” di novelle e romanzi. Questo sebbene nel libro di J. M. Díez Gomez alcune sue opinioni personali sui dischi volanti siano intercalate nel testo alla finzione letteraria, che è comunque predominante.

Il super esperto di ufo-bibliofilia spagnola Antonio González Piñeiro suggerisce due titoli veramente introvabili e che farebbero “impazzire” qualsiasi cercatore di libri. Il primo è anche il primo libro pubblicato in Spagna sul “problema” dei dischi volanti, *Los platillos volantes y la evidencia* (= I piatti volanti e l'evidenza dei fatti) (Santander, 1954) di Manuel Pedrajo. Il libro fu fatto stampare dallo stesso autore.

Il secondo pezzo raro di questa mini rassegna è *Astronaves sobre la Tierra* (=Astronavi sulla Terra) (Barcelona, Oromí, 1955) di Eduardo Buelta, un opuscolo, 28 pagine, credo uno dei pochi documenti al mondo sulla cosiddetta teoria *del ciclo biennial marciano*, in voga tra i primi contattisti spagnoli e poi derelitta.

§ § §

Se ritorniamo all'intrigante Fernando Sesma non possiamo fermarci al suo libro sugli ummiti, come se niente fosse. L'esperto di libri sugli ufo Marco Mucci di Roma mi segnala di essere in possesso del rarissimo *Los platillos volantes vienen de otros mundos* (= I piatti volanti vengono da altri mondi) (Madrid, Editorial Fiel, 1955). Da una breve ricerca incrociata tra gli appassionati è risultato che nessuno abbia mai avuto questo volume fra le proprie mani. A volte viene citato nelle bibliografie, come se il suo contenuto fosse di dominio pubblico e ben conosciuto a tutti, ma chi lo ha mai visto veramente? Si tratta per la verità di un grosso opuscolo, conta 78 pagine. Il libro fa un'analisi dell'ufologia mondiale dei primi anni '50, con un occhio particolare ai contattisti d'oltre oceano come Adamski. Trovarne una copia sul mercato è la speranza di molti, ma pochi la vedranno realizzarsi.

Abbastanza raro è pure *Yo, confidente de los hombres del espacio* (= Io, il confidente degli uomini dello spazio) (Madrid, Editorial Tesoro, 1965), nel quale l'autore getta, per così dire, le basi della sua ricerca, ne delinea l'approccio e ne rammenta gli esordi, citando esperienze “significative” durante le sue interminabili e proficue passeggiate nel parco centrale di Madrid.

Da cercare anche l'interessante *¡Sensacional! Hablan los extraterrestres* (= Sensazionale! Parlano gli extraterrestri) (Madrid, Gráficas Espejo, 1966).

Ritengo tuttavia che due delle opere sui dischi volanti più introvabili di Fernando Sesma (alla pari di *Los platillos volantes*) siano collocate anch'esse negli anni '50 e siano rispettivamente *La piedra de la sabiduría* (= La pietra della sapienza) (Madrid, Marisal, 1956) ed *Esquema de la nueva filosofía de la piedra del espacio* (= Schema della nuova filosofia della pietra dello spazio) (Madrid, stampato in proprio, 1958); si tratta di due opuscoli, contando il primo 78 pagine e il secondo appena 24. L'argomento di questi due lavori ruota attorno al misterioso significato di strani caratteri incisi su una pietra che un sedicente extraterrestre avrebbe consegnato a un anonimo infermiere (e poi famoso contattista), Alberto Sanmartín, pare nel novembre del 1954. Devo ammettere (senza nulla togliere all'importanza del reperto) che quei geroglifici incisi sulla pietra rettangolare (avendoli visti) sembrano piuttosto ingenui, specialmente se osservati oggi e non cinquant'anni fa.

Un altro opuscolo di Sesma, non facile da rinvenirsi, è *La llama de seda* (= La fiamma di seta) (Madrid, Marsiega, 1976), che racchiude massime filosofiche ed esistenziali. A Barcellona ne ho trovata una copia sciaguratamente sfuggita ai cercatori spagnoli con una preziosa dedica autografa dell'autore al grande ufologo Antonio Ribera. All'interno dell'opuscolo, ben ripiegata, ho inoltre rinvenuto una lettera manoscritta di Sesma datata 11 marzo 1976 indirizzata allo stesso Ribera, dalla quale si evince l'amicizia che legava i due autori e il loro continuo scambio di informazioni e di libri. Il libretto faceva probabilmente parte della collezione personale di Ribera, sfortunatamente dispersasi in chissà quanti paesi. Colpevoli i librai. Entrambi gli autori hanno fatto uso di pseudonimi durante la loro attività. Dr. Kérek per Fernando Sesma e Anthony Simons per Antonio Ribera.

Per chiudere il discorso sui rari libri di Fernando Sesma, voglio esibirmi in un colpo di scena finale. Sempre su imbeccata del competente Mucci cito infatti la commedia *El secreto de Lady Margarita*. Non esistono dati bibliografici su questo libro. Forse non esiste neppure il libro (ma se esiste fu stampato sicuramente prima del 1965). Il fatto è che Sesma lo cita ripetutamente in diversi suoi lavori e nonostante ciò esperti bibliofili spagnoli, pur avendo effettuato ricerche in tutte le direzioni, non ne hanno mai individuato traccia. La misteriosa signora sarebbe una nobildonna di Albacete, Margarita Ruiz de Lihori, invischiata in non si sa bene quale strana faccenda con il popolo extraterrestre degli ummiti. Il mito della *mano cortada* (= mano recisa) sembra presiedere il tutto. Non ci è dato aggiungere di più. Ecco un vero e proprio *misterio*, al quale corrisponde il suo immane “libro proibito”.

A proposito di “donne fatali” nella vita di questo insolito autore, un cenno lo merita la conturbante figura di Mercedes de Sosa. Vi aleggia un piccolo mistero, ma sono cose di mezzo secolo fa, ormai. Un altro enigma ruota invece attorno a un numero che risulta indissolubilmente legato a Fernando Sesma: 372452. E lo sarà per gran parte della sua esistenza. Ma è un mistero per i più.

Tirature inesistenti e altri libri spagnoli bizzarri

Un altro titolo assai appetito dagli intenditori spagnoli (e non solo) è *Algo flota sobre el mundo* (= Flotte sui cieli della Terra) di Carlos Murciano (Madrid, Prensa Española, 1969). Anche qui, come nel libro sugli ummiti di Sesma Manzano, abbiamo a che fare con un altro *autore cult* per la Spagna, Carlos Murciano. Su di lui si trovano le più disparate notizie su riviste del mistero, su internet, e il suo nome non manca mai di essere pronunciato alle conferenze e ai dibattiti pubblici sull'ufologia iberica. La copertina di *Algo flota sobre el mundo* sembra un trionfo impressionista del colore. Una Luna blu incombe sulla Terra e sullo sfondo un gigantesco pianeta rosso (forse Marte) dove si notano strutture artificiali dal significato misterioso. Ne ho trovata una copia che si era smarrita tra gli scaffali di un libraio di Barcelona.

Ricercato, e sempre più raro (ma si può ancora reperire), è *Los platillos volantes ante la razón y la ciencia* (= I piatti volanti davanti alla ragione e alla scienza) di Severino Machado (Madrid, Gráficas Estades, 1955), 145 pagine in formato ottavo. L'autore era un sacerdote. Con questo titolo ci poniamo sempre agli albori della problematica ufologica, in un mondo di inquietudine e di confusione astrale sensoriale, dove l'umanità è vista a un bivio fondamentale del suo cammino. A distanza di mezzo secolo viene da domandarsi quale direzione abbia realmente preso.

Ma l'appassionato di libri spagnoli di ufologia non può prescindere dall'opera cardine sull'argomento. Sto naturalmente alludendo a *50 años de literatura ufológica en España* (= 50 anni di letteratura ufologica in Spagna) (La Coruña, 2005) di Antonio González Piñeiro. L'autore si auto-definisce un *ufobibliomane*, termine interessante che dice già tutto. Sono più di 700 i libri pubblicati in Spagna sul tema dei dischi volanti dagli esordi fino al dicembre 2003. Si tratta di un lavoro veramente eccellente e di grande valore documentaristico e storico. Ha un solo difetto. Sembra che ne esistano appena 25 copie!

González Piñeiro ne ha fatto stampare un quantitativo minimo e lo ha dedicato a un pubblico estremamente selezionato e qualificato di ufologi spagnoli. Le copie sono tutte numerate, firmate dall'autore, e al momento della stampa risultavano già tutte abbondantemente prenotate. Non c'è dubbio che il libro sia già un oggetto *cult* in Spagna e altrove.

Fin da adolescente l'autore ha cercato e collezionato libri sugli ufo, talvolta in maniera frenetica e riuscendo a mettere insieme negli anni una raccolta unica e ricca di titoli talvolta estremamente difficili da trovare. Il suo elaborato è quindi quanto di meglio il bibliofilo possa oggi reperire sull'argomento, scritto dal ricercatore più qualificato in quel campo.

Inutile dire che nessuno ne troverà mai una copia delle 25 tirate. Ormai sono tutte blindate. Non resta che aspettare una seconda edizione, e credo che ci sarà prima o poi, forse con l'indicazione degli ultimi libri usciti sull'argomento.

Ho contattato González Piñeiro a La Coruña. Mi ha assicurato dell'effettivo esiguo numero di copie del suo libro. La copertina illustrata pone di fronte un essere extraterrestre umanoide, di probabile sesso femminile, coi capelli biondi, che ci osserva con un'espressione serena, involupato in una tuta spaziale marrone. Percorre un deserto accidentato con invidiabile accortezza.

Il *booksearcher* Simon Bolivar di Buenos Aires mi informa che un misterioso bibliofilo (ma in questo caso un bibliomane), probabilmente italiano, all'inizio di settembre 2005 ha contattato la *Fundación Anomalía*, importante organismo ufologico spagnolo, proponendo ai suoi soci una super offerta di 200 euro per una delle venticinque copie di *50 años de literatura ufológica en España*, non si sa se coronata da successo.

Tuttavia – sempre secondo l'esperienza di González Piñeiro – ci sono libri sugli ufo più recenti che si sono fatti rarissimi e di questi se ne potrebbero citare parecchi. Sono soprattutto le edizioni private che, essendo state prodotte in pochi, talvolta pochissimi esemplari, possono procurare molti problemi per il bibliofilo che si mettesse in testa di trovarne qualcuna. Meritano di essere citati: *Teoría de procesos de los ovnis* di Miguel Guasp (Valencia, 1973), *El ovni de Galdar* di Juan Villena (Madrid, 1978) e *Los ovnis - Testigos del cambio social* di Agustín Ormazábal (Guipúzcoa, 1983).

Come curiosità si può citare il libro spagnolo sui dischi volanti con la tiratura più esigua di cui si ha notizia (appena 20 esemplari numerati), che è *Bajo la luz de los cielos* (León, 2001) di Gerásimo Cadenas Huerga. L'autore è un ex membro della celeberrima *Misión Rama*. Si tratta di un'opera "contattista", in formato grande (26x20,5) e con ben 779 pagine. È anche un libro con un costo "di partenza" elevato, ben 90 euro. Ma questo lo si deve probabilmente al numero notevole di pagine e alla presenza di illustrazioni sia in bianco e nero che a colori.

Ma il libro più bizzarro, più pazzo, mai uscito in in Spagna sul tema dei dischi volanti è forse quello di Francisco Toro Garrido, dal titolo di *Toro El Bravo ha viajado al planeta Esferas* (= Toro El Bravo è stato sul pianeta Esferas) (Madrid, 1977).

"Si tratta - dice González Piñeiro - di un'opera autobiografica nella quale racconta una serie assolutamente incredibile e improbabile di peripezie personali, postulate in forma incoerente e di fatto assurda, incluse esperienze contattiste".

La copertina è una celebrazione del personaggio Toro Garrido, vi campeggia infatti una sua gigantografia che lo ritrae con capelli lunghissimi in stile hippy, dall'espressione impegnata e vagamente annoiata.

L'altra America

In Argentina, frugando tra i primordi della problematica ufologica, è abbastanza ricercato un raro testo dal titolo di *Origen, Estructura y Destino de los Platos Voladores* (= Origine, struttura e destino dei piatti volanti) di Jorge A. Duclout e Napy Duclout (Buenos Aires, Edición de los autores, 1953). Trattandosi di una edizione privata o semi-privata, risulta ormai di difficile reperimento, anche se ne fu fatta sicuramente almeno una ristampa cosiddetta “ampliada”, credo nel 1956. L'aspetto e l'impaginazione sono piuttosto rustici e le poche copie sopravvissute non sono quasi mai esenti da difetti. L'edizione del 1956 ha una bella copertina con cielo stellato, migliore di quella del 1953.

Talvolta il libro viene citato con il titolo di *Los Platos Voladores*, che è una semplificazione del titolo completo. Va rilevato, tuttavia, come il prodotto in sé sia di fine congettura bibliofila, basti pensare che gli autori-editori hanno ritenuto opportuno, già a quei tempi, inserire l'indicazione che di questo libro sono state stampati:

“200 esemplari in carta per via aerea, 50 esemplari in carta piuma di prima qualità e 3000 esemplari in carta piuma speciale”. Inoltre: “la stampa di questa edizione ebbe termine il giorno 12 febbraio dell'anno 1953”.

Il libro risulta protetto nei diritti editoriali, compresi gli adattamenti teatrali, cinematografici, televisivi e radiofonici in tutti i maggiori paesi del mondo. Gli autori-editori dedicano a questa indicazione un'intera pagina.

Da un punto di vista prettamente ufologico il libro non sembra essere di grande interesse. Infatti altro non è che la trascrizione di sedute spiritiche dove entità non facilmente identificabili parlano dei dischi volanti e dei loro occupanti. Esisterebbe una entità ultraterrena denominata *El Ingeniero*, che è possibile contattare solo psichicamente. È davvero un “libro proibito” nel vero senso del termine, di quelli che anni più tardi gli autori sono costretti a ricercare producendosi in vere e proprie azioni di rastrellamento, in modo che non ne resti traccia alcuna. Il contenuto, infatti, lascia quanto meno interdetti e certe affermazioni sono veramente agghiaccianti. Basti pensare agli abitanti di Marte, definiti rettili, sul tipo di grosse lucertole o cocodrilli, che vivrebbero ai margini di foreste lussureggianti con alberi di banana.

In ogni caso il libro dei due Duclout è da molti ritenuto il primo mai pubblicato in Argentina riguardante i dischi volanti. Anche se, volendo parlare di “primo nato” tra i libri di ufologia, e se vogliamo farlo con il crisma dell'ufficialità - grazie all'aiuto del massimo esperto di bibliografia ufologica argentina, Fabio Picasso - dobbiamo tirare in ballo anche *¿Vienen de otro mundo los Platos Voladores?* (= I piatti volanti vengono da un altro mondo?) (Buenos Aires, Editorial Sapiens, 1953) di James Dawson. In effetti sono questi due titoli che si contendono la palma di “primo”. Il libro di Dawson ha una bella copertina illustrata con un disco volante rosso stilizzato su sfondo nero. “James Dawson” è molto probabilmente uno pseudonimo.

Dopo di loro, altri tre titoli nel 1955: una traduzione americana, *Platos Voladores del Espacio* (= Piatti volanti dallo spazio) di Donald E. Keyhoe (Buenos Aires, Circolo Aeronáutica, 1955), *Platos Voladores y sus Tripulantes de Otros Mundos* (= Piatti volanti e loro marinai da altri mondi) (Buenos Aires, O.I.R., 1955) di Raymond Harvey e *Yo Estuve en un Plato Volador* (= Sono stato in un piatto volante) di Gaston Lenormand (MEM, 1955).

Inutile dire che sono tutti libri rarissimi, in cui difficilmente vi capiterà di imbattervi. Di questi ho visto la copertina del libro di Lenormand, una elaborazione grafica del titolo, che si può quasi dire “minimalista”. Veramente un oggetto particolare.

Altri due titoli, stavolta del 1956, sempre rari e difficili da localizzare, sono *El Misterio de los Platos Voladores* (= Il mistero dei piatti volanti) di Cristian Vogt (Editorial “La Mandrágora”, 1956) e *Primer Mensaje Extraplanetario* (= Il primo messaggio extra planetario) di Franck Robertson (Editorial BO-SI, 1956). Il libro di Vogt è senza dubbio il più conosciuto testo di ufologia argentina dei primordi. Si presenta con una bella copertina rossa, sulla quale campeggiano stralci di giornali riportanti notizie di avvistamenti in Argentina.

Sul lettino dello psicanalista

A qualcuno potrà sembrare strano, ma eminenti studiosi di varie discipline hanno voluto dire la loro sul fenomeno degli ufo. Tra di questi vorrei citare lo svizzero Carl Gustav Jung, il padre della psicologia analitica. Assieme a Sigmund Freud, è da considerarsi il nome più grande e altisonante della psicanalisi.

Tre anni prima della sua morte, Jung volle affrontare in maniera chiara e senza sottintesi l'argomento in *Ein Moderner Mythos* (= Un mito d'oggi) (Zürich, Rascher & Cie. AG., 1958). Abbastanza rara è anche la prima edizione italiana, *Su cose che si vedono nel cielo* (Milano, Bompiani, 1960), con una bella sovraccoperta dove campeggia un sole radioso offuscato però da sfere nere; il tutto su sfondo bianco. L'immagine in questione è tratta dalla famosa locandina di Nürnberg relativa alla visione del 14 aprile 1561, dove “*al levare del sole essa fu vista da molti uomini e donne*”. La stampa fa oggi parte della raccolta “Wickiana” conservata presso la *Zentralbibliothek* di Zürich.

Fa un po' impressione sentire Jung citare i vari Ruppelt, Adamski o Keyhoe, e vederlo incrociare questi ufologi a nomi altisonanti come Schopenhauer e Leibniz.

Ma l'ufologo che più di tutti sembra attrarre l'attenzione di Jung è italiano, almeno di origine. Si tratta di Orfeo Angelucci, che Jung definisce come:

“...un autodidatta, un individuo nervoso che soffre di debolezza costituzionale (...) È un italiano americanizzato, ingenuo e - se l'apparenza non inganna - serio e idealistico. Oggi vive totalmente dedito alla proclamazione del suo vangelo rivelato dai Saucers”.

Jung fa una analisi approfondita di Angelucci, legge anche il suo libro *The Secret of the Saucers* (Amherst, Amherst Press, 1955). Ne coglie l'essenza e al contempo traccia la conclusione del suo ragionamento:

“L'evento psicologico collegato alla presenza degli UFO consiste nella visione o leggenda del rotondo, cioè del simbolo della totalità e dell'archetipo espresso dalle raffigurazioni della Mandala. (...) Poiché il nostro tempo è caratterizzato da scissione, disorientamento e perplessità, questa circostanza si esprime anche nella psicologia del singolo, e precisamente in visioni fantastiche che sorgono spontaneamente, in sogni e immaginazioni attive”.

Le apparizioni di dischi volanti sarebbero - alla fin fine - allucinazioni. Il segno, probabilmente, di grandi cambiamenti. La fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Ma Jung dice anche molto di più. Afferma testualmente:

“È mia opinione (...) che gli Ufo siano reali apparizioni materiali, entità di natura sconosciuta, che provengono probabilmente dagli spazi e che erano già visibili, forse da lungo tempo, agli abitanti della Terra, ma che per il resto non hanno con la Terra od i suoi abitanti rapporti di nessun tipo. Recentemente, però, e nel momento in cui lo sguardo degli uomini si dirige verso il cielo - da un lato a causa delle loro ipotesi circa un possibile viaggio nello spazio, dall'altro, metaforicamente, a causa della minaccia vitale che pesa sulla loro esistenza terrestre - contenuti dell'inconscio si sono proiettati negli inspiegabili fenomeni celesti e hanno loro attribuito così un significato che non spetta loro affatto. Poiché dalla fine della seconda guerra mondiale la loro presenza sembra essersi fatta assai più frequente di prima, può trattarsi di un fenomeno sincronistico, cioè di una coincidenza di significato. La condizione psichica dell'umanità e il fenomeno degli Ufo come realtà fisica non presentano alcun riconoscibile rapporto di causalità, ma sembrano coincidere significativamente. La loro connessione ideale si verifica da un canto attraverso la proiezione, dall'altro attraverso le forme rotonde e cilindriche corrispondenti all'idea proiettata, forme che a memoria d'uomo rappresentano l'unificazione dei contrari”.

Orfeo Angelucci è autore in totale di cinque lavori. Tranne *Son of the Sun* (= Figlio del sole) (Los Angeles, De Vorss & Co., 1959) e il già citato *The Secret of the Saucers* (= Il segreto dei dischi) (Amherst, Amherst Press, 1955), gli altri tre sono di difficilissimo reperimento. Si tratta di *Million Year Prophecy!* (Los Angeles, The Golden Dawn Press, senza data ma fine anni '50, inizio '60); *Concrete Evidence* (New York, Flying Saucer News Co., 1959); *Nature of Infinite Entities* (Los Angeles, DeVorss, forse 1955).

Di questi, molto interessante appare *Million Year Prophecy!*, con valutazioni sempre ben assestate oltre i 100 dollari. Al capitolo dieci Angelucci si cimenta in un campo molto sfruttato in letteratura, quello delle profezie. Tutto quello che succederà all'umanità oltre l'anno 2000 lui lo ha puntualmente previsto. Come per esempio che tutto il Sudamerica nel 1985 sarà comunista, o che nel 2002 l'Africa sarà un possedimento internazionale, spartito tra le grandi potenze.

Il fenomeno dei cerchi nel grano

Quello dei *crop circles* (= cerchi nel grano) è il fenomeno nuovo, almeno per il grande pubblico. In realtà la gente ha rinvenuto cerchi e segni nei campi (e non solo di grano) da tempo immemorabile.

I cultori dell'ipotesi storica sono dell'avviso che la famosa stampa del 1678 *the mowing devil* (= il diavolo mietitore) già rappresenti un caso *ante litteram* di cerchi nel grano.

Anche in questo campo, come già in quello della bibliografia ufologica, non è esattamente facile stabilire un concetto di priorità circa il primo libro (inteso in volume) uscito sull'argomento.

Il primo lavoro specificatamente dedicato ai cerchi nel grano sembra essere quello di George Terence Meaden, *The Circles Effect and Its Mysteries* (Bradford-on-Avon, Artetech Publishing Co., 1989), uscito nel mese di giugno. In sovraccoperta campeggia un complesso disegno rinvenuto nei campi di grano del West Wiltshire, stessa contea della casa editrice.

Il libro di Meaden sarà immediatamente seguito da quello di Pat Delgado & Colin Andrews, ossia *Circular Evidence* (London, Bloomsbury Press, luglio 1989). La traduzione di questo secondo lavoro coincide con il primo libro sui cerchi nel grano apparso in Italia, uscito con il titolo *L'enigma della tracce circolari* (Milano, Armenia, 1991), oramai di non agevole reperimento.

Il terzo libro in assoluto uscito sull'argomento potrebbe essere *Controversy of the Circles*, di Paul Fuller e Jenny Randles (Bufora, autunno 1989). Gli stessi autori fanno uscire nell'aprile del 1990 quello che è ritenuto il quarto libro, *Crop Circles. A Mystery Solved* (London, Robert Hale). Poi sarà la volta di Ralph Noyes, che curerà un volume apparso nell'ottobre del 1990 che raccoglie gli interventi dei maggiori esperti internazionali in materia, *The Crop Circle Enigma* (Bath, Gateway Books).

Senza voler adesso sconvolgere la cronologia appena faticosamente enunciata, debbo riferire di un paio di rarissime pubblicazioni, che possiamo benissimo considerare come studi pionieristici sui *crop circles* e sui loro effetti. Questa

distinzione credo sia sufficiente a preservare la cronologia sopra descritta. Il primo è un libricino, probabilmente un opuscolo, contando appena 40 pagine, dal titolo *A sample survey of the incidence of geometrically-shaped crop damage*, di Paul Fuller, edito dalla Bufora (*The British Ufo Research Association*) nel 1988. Ma ammetto che non mi è mai capitato di vederlo. Suppongo si tratti di una rozza copia spillata, sul tipo di quella prodotta dalla stessa associazione, *Controversy of the Circles*, sul finire dell'anno successivo. Il secondo, ma primo assoluto per anno di stampa, è *Circles Investigation* di Colin Andrews (Andover, Hampshire, Circles Phenomenon Research, 1986). Conterebbe appena 19 pagine e, se questa pubblicazione trovasse riscontro, avrebbe diritto ad essere considerata la prima in ordine di tempo edita in maniera specifica sull'argomento dei *crop circles*. Una gemma davvero impagabile per l'appassionato del settore.

Va detto che la maggior parte di questi libri sui *crop circles* sono ancora troppo recenti per poter assumere valutazioni di un certo rilievo. Non sarà difficile procurarsene, almeno una buona parte, spendendo solo qualche euro. Ritengo, tuttavia, come da tempo sta avvenendo per i libri sui dischi volanti degli esordi (anno 1950 e seguenti), che tra un ventennio si comincerà a cercare alcuni titoli sui cerchi del grano, soprattutto quelli del 1989 e 1990, che alla fine potrebbero veder salire sensibilmente le loro quotazioni.

Sull'argomento dei cerchi nel grano è doveroso citare un libro recente da molti ritenuto uno dei migliori - se non il migliore in assoluto - sull'argomento. Trattasi di *Scienza, mistica e alchimia dei cerchi nel grano* (Roma, Edizioni Hera, 2003) di Adriano Forgione.

§ § §

Un fenomeno relativamente recente è quello del mistero dei “cerchi di luce”. Ne ha parlato la stampa, anche quella non specializzata, nel maggio del 2005. In realtà, dicono gli esperti di “crop circles”, si avevano segnalazioni in tal senso fin dal 1988. Si tratterebbe di disegni geometrici fatti di luce (quindi concettualmente assai simili ai cerchi nel grano) che comparirebbero sulle facciate dei palazzi. Proiettati da dove non si sa. Resta il fatto che il fenomeno si è verificato in varie parti del mondo. Per il momento se ne occupa una rivista olandese che si chiama *Share International*. Il bibliofilo tenga le antenne in allarme, in attesa del primo libro sull'argomento, che non dovrebbe tardare.

VI

SINDROME DA FUTURO PROSSIMO

Alla scoperta dei “sogni di futuro”
dei grandi narratori di fine secolo
Spigolature bibliofile in odore di spiritismo

Basta con questi giuochi per fanciulli – esclamò adirato il prete – Siamo forse bambini per tentare di ingannarci con mezzi simili? Ecco la Croce ed il Corano: decidetevi.
Arthur Conan Doyle, in: *Un dramma sul Nilo* (Milano, Pro Familia, 1913), p. 145

Jap Herron, il romanzo *post mortem* di Mark Twain

“*Mark Twain è l'unico vero grande romanziere che l'America abbia mai avuto*”. Mi pare che fu Hemingway, a pronunciare questa frase. In ogni caso, l'affermazione è da condividere perché nessuno più di Samuel Langhorne Clemens, questo il suo vero nome, ha dato una rappresentazione dell'America così viva, così vera, così “americana”. Né prima né dopo di lui.

Innumerevoli aneddoti, curiosità e sottigliezze sono legate al nome di Mark Twain. Non solo per la sua vasta produzione, ma anche per l'eccentrica personalità, che lo ha portato a indagare numerosi campi, in ognuno dei quali sembra aver lasciato una traccia durevole del suo passaggio. Non per niente viene ricordato per essere stato non solo un grande romanziere, ma anche un giornalista e un fine umorista. Senza dimenticare che prima di arrivare al successo egli aveva fatto i lavori più disparati, come il tipografo, il cercatore d'oro e il battelliere sul Mississippi. Proprio quest'ultima professione gli aveva suggerito di adottare quel nomignolo, Mark Twain (“marca doppio”), con il quale si fece conoscere al mondo.

Tra le tante curiosità legate a Twain, non può non fare impressione il fatto che egli avesse predetto il momento esatto della sua morte con largo anticipo. Mark Twain nacque il 30 novembre 1835. Proprio quell'anno solcò i cieli la celebre cometa di Halley, che è visibile dalla Terra ogni 76 anni circa. Lo scrittore, in età matura, pronosticò sportivamente che egli sarebbe morto al successivo passaggio della cometa, il che avvenne puntualmente il primo aprile 1910.

Ma quello che Mark Twain non poteva prevedere è che avrebbe continuato la sua carriera di scrittore anche dopo il trapasso. O almeno così qualcuno era intenzionato a fargli fare.

La storia non si sa bene quando cominci nelle intenzioni e nei progetti. Noi la possiamo far partire il 9 settembre 1917, quando il *New York Times* pubblica la recensione di un nuovo romanzo, *Jap Herron*, di Emily Grant Hutchings e contemporaneamente o quasi esce il libro, stampato da Mitchell Kennerley di New York e messo in vendita a un dollaro e cinquanta cents. Si tratta di un volumetto di 230 pagine, in formato ottavo, con copertina in tessuto color borgogna; titolazioni impresse in oro, ritratto di Mark Twain sul frontespizio a cura dell'artista John Cecil Clay, eseguito nell'ottobre del 1903. Il titolo completo del libro è *Jap Herron. A Novel Written From Oujia Board* (= Jap Herron. Un romanzo scritto per mezzo della tavoletta oujia).

Quest'edizione possedeva probabilmente una sovraccoperta, ma nessuno sembra averla mai vista.

Si afferma, quindi, che sette anni dopo la sua morte, Mark Twain abbia dettato un nuovo romanzo alla scrittrice Emily Grant Hutchings per mezzo della medium Lola Hays di St. Louis e di una tavoletta oujia. Quest'ultimo strumento era costituito da una tavoletta che mostrava le lettere dell'alfabeto su una scala arcuata e una lancetta in grado di posizionarsi sopra ognuna di esse formando così parole e frasi. Veniva usata nell'ottocento e nei primi anni del novecento nelle sedute spiritiche. Si riteneva servisse per comunicare coi defunti. Letteratura e cinema si sono ispirati a più riprese alle tavolette oujia come espediente narrativo.

La figlia del celebre scrittore, Clara Clemens, sposata Gabrilowitsch, criticò aspramente l'operazione editoriale. Soprattutto credo le dette fastidio che ci fosse l'avvallo, indiretto ma sostanziale, di un professore della *American Society for Psychical Research*, tal James H. Hyslop, che pareva fornire credito alla messa in scena. Il professor Hyslop, come se non bastasse, la tempesta di lettere nelle quali le chiedeva di confermare le presunte dichiarazioni dello spirito di suo padre.

Così già nel febbraio del 1918 dette mandato al suo avvocato di chiedere al giudice il ritiro del volume dalla vendita. Nel frattempo il *New York Times* scriveva che:

“...il libro è irritante, ma non pericoloso - e che, in definitiva - ...la memoria di Mark Twain può ritenersi salva”.

Ci volle però l'intervento risolutore del potente editore Harper & Brothers - che all'epoca deteneva i diritti sui lavori di Mark Twain - per muovere le acque. L'editore chiese alla *Corte Suprema* che fosse interrotta la vendita di un libro di scarso valore letterario la cui associazione al nome di Mark Twain creava danno sulle future vendite. Venne anche fuori che nel 1916 la sedicente scrittrice-medium Hutchings aveva tentato di vendere il manoscritto proprio ad Harper & Brothers che però lo aveva prontamente rifiutato.

La causa non arrivò mai all'atto finale. Evidentemente non ce ne fu bisogno in quanto l'editore Mitchell Kennerley, resosi conto che non gli conveniva mettersi contro gli avvocati di un colosso dell'editoria, acconsentì di sua spontanea volontà al ritiro delle copie di *Jap Herron* e la maggior parte di esse fu distrutta come chiesto da Harper & Brothers e dalla Clemens. Pochissime sono oggi le copie rimaste, contese aspramente dai bibliofili. Credo che una eventuale copia immessa sul mercato americano possa presentare valutazioni che oscillerebbero fra 300 e 500 dollari.

Ma ci sarebbero altri due racconti che, se fossero stampati, desterebbero un caso. Si tratta di *Up the Furrow to Fortune* e *A Daughter of Mars*. Sono due racconti che possiamo definire “di prova” con i quali il defunto Mark Twain volle allenare la Hays e la Hutchings prima di lanciarsi a trasmettere il suo capolavoro postumo. Come andarono le cose lo racconta la stessa Hutchings nell'introduzione. Del secondo racconto c'è anche uno schizzo di trama. L'appassionato aeronauta Vallon Leithe stava ristorandosi dopo un lungo volo quando dal cielo cadde uno strano velivolo. Ne scese una donna che disse di chiamarsi Ulethe e di venire da Marte.

“A questo punto, ragazze, non mi è chiaro se rimando Ulethe su Marte, se la faccio ammazzare, o sposare o li mando tutti e due su Marte ad alzare un pandemonio. Vedremo!”.

A pronunciare questa frase sarebbe stato, naturalmente, lo spirito di Mark Twain.

Un omicidio, un mistero e un matrimonio

La questione dei diritti d'autore legata al nome di Mark Twain è sempre stata un motivo di contesa. Appena qualche anno fa si è sbloccato il contenzioso legato alla pubblicazione di un inedito del grande scrittore, *A Murder, a Mystery, and a Marriage* (= Un omicidio, un mistero e un matrimonio) (New York-London, W.W. Norton & Company, 2001). Il manoscritto era noto fin dal 1876. Mark Twain lo presentò alla rivista *Atlantic Monthly*, con lo scopo di creare una traccia sull'ossatura della quale i migliori scrittori d'America avrebbero potuto cimentarsi dando ognuno un finale diverso, a seconda del proprio stile e della propria capacità di concludere una storia da altri iniziata.

Il progetto, però, si arenò sul nascere. Nessuno, a quanto pare, volle confrontarsi col celebre narratore. Dopo vari altri tentativi di dare vita al progetto, passato il 1884 Mark Twain non ci pensò più e alla sua morte, nel 1910, la cosa era completamente dimenticata. Così successe che del manoscritto originale si perse per vent'anni ogni traccia. Solo nel 1930 la questione saltò di nuovo fuori. Un libraio inglese, tal James Clemens (nessuna parentela accertata con lo scrittore), lo lasciò in eredità alla

moglie. La cosa non sfuggì ad un altro libraio, Lew Feldman, che se ne impossessò per la ragguardevole cifra di 1250 dollari nel 1945. Successivamente, come ogni thriller che si rispetti, ci fu un colpo di scena. Il libraio-editore Feldman cercò di ottenere dai tribunali l'autorizzazione a pubblicare la storia, godendone i diritti in quanto possessore del manoscritto originale. La cosa però, dopo un iniziale successo, ebbe esito sfavorevole. È certo però - e qui ogni bibliofilo che si rispetti drizzerà le orecchie - che Feldman, prima che il tribunale gli desse torto, stampò e diffuse un'edizione "clandestina" del racconto. Non si sa in quante copie, né come tali copie fossero fatte. Trovarne una sarebbe un'autentica scoperta. Una di quelle cose che pochi sanno apprezzare e che proprio per questo sono impagabili. La leggenda di queste sensazionali copie prese corpo quando comparve un articolo sul *New York Times* nel gennaio 1948, nel quale il giornalista affermava che il numero esatto di copie stampate sarebbe stato di sedici. Ma sul loro destino neanche una parola.

Intorno al 1950, dopo anni di battaglie legali tutte risoltesi negativamente per lui, Feldman, scoraggiato e deluso, finì per vendere il manoscritto. Ad acquisirlo, stavolta, fu una collaudata coppia di scrittori americani, Manfred Lee e Frederick Dannay, che tutti gli appassionati di gialli e polizieschi conoscono con lo pseudonimo collettivo di "Ellery Queen".

Fu proprio tra i documenti di Dannay e Lee, che *A Murder, a Mystery, and a Marriage* saltò fuori nel 1995 grazie a Patrick Martin, un avvocato della *Public Library* di Buffalo & Erie, non distante da New York. Sbrigati i dettagli sui diritti con la *Fondazione Mark Twain*, il racconto ha potuto vedere la luce nel settembre del 2001, dopo 126 anni da quando fu presentato per la prima volta alla *Atlantic Monthly*.

"Meglio tardi che mai", ha sentenziato Michael Kelly, *editor* della rivista.

La prima edizione italiana è stata *Un delitto, un mistero e un matrimonio* (Milano, Rizzoli, 2002). Peccato che già al quarto rigo compaia il primo errore di traduzione. "Deer Liek" in luogo di "Deer Lick".

Il ritorno di Arthur Conan Doyle

Tratterò di Arthur Conan Doyle al capitolo ottavo ma, dopo il caso *post mortem* di Mark Twain, mi sembra che questo sia il momento giusto per aggiungerne uno pressoché analogo riguardante proprio l'immortale creatore di Sherlock Holmes.

Arthur Conan Doyle morì il 7 luglio 1930 dopo aver trascorso gli ultimi anni della sua vita non solo trascurando una salute malferma, ma anzi viaggiando incessantemente per l'Europa e l'America con l'intento di diffondere la dottrina dello spiritismo, di cui era divenuto un convinto assertore, addirittura un paladino. Non sta a noi giudicare se una mente così brillante avrebbe potuto dedicare le sue ultime preziose energie a cause migliori. Fatto sta che Doyle fece la sua scelta e noi disgraziati posteri non possiamo che accettarla.

Ancora una volta c'è una *medium*, tal *Minesta* (Grace Cooke), che appena qualche mese dopo la morte del celebre scrittore cominciò - così asseriva - a riceverne chiari messaggi dall'aldilà. Questi messaggi furono molteplici e piuttosto complessi. Terminarono dopo circa un anno e mezzo.

Il libro che ne venne fuori - c'è sempre un libro - fu *The Return of Arthur Conan Doyle* di Ivan Cooke (New Lands, Hampshire, White Eagle Publishing, 1956), volume in formato ottavo, 203 pagine, con sovraccoperta.

Ivan Cooke era il marito della *medium* Grace (nome d'arte *Minesta*), che si preoccupò di dare una versione scritta e tramandabile ai posteri dei contatti con l'anima di Doyle.

Del libro esistono varie ristampe, anche in anni recenti. Segno che l'argomento conta ancora dei simpatizzanti, ma forse è il nome del defunto scrittore che richiama il grande pubblico.

In Italia lo scritto credo sia apparso per la prima volta solo nel 1983 (Roma, Edizioni Mediterranee) e poi ristampato.

Come al solito, l'architettura e l'idea di fondo del libro sono interessanti, che sia vero o no il succo del discorso.

Sulla scia dei contatti della *medium* Minesta con l'anima di Doyle sorse una sorta di dottrina religioso-prophetica, denominata "*The White Eagle Lodge*" (= La loggia dell'aquila bianca) con sede a New Lands nella Contea di Hampshire, vero e proprio centro amministrativo e operativo di tutte le attività, ivi inclusa quella editoriale.

Tuttavia, sembra che il primo libro a riportare il messaggio *post mortem* di Arthur Conan Doyle sia stato *The Kingdom Come* (= Venga il tuo regno). Il libro però non è di facile identificazione.

Cosa asseriva Doyle nei suoi presunti messaggi alla *medium*? Parlava dei destini dell'uomo volto alla realizzazione di se stesso, delineava livelli astrali, mentali e celestiali dove le anime elette dimoravano. Una delle cose più interessanti che dice è che nel nostro sistema solare esistono altri pianeti, invisibili anche ai più potenti telescopi, perché fatti di "*sostanza eterea*".

Chi l'ha visto?

Confesso di non aver mai letto completamente un piccolo libretto che possiedo da qualche anno, per timore di poterlo rovinare in un modo o nell'altro, essendo infatti in precarie condizioni fisiche. Rifacendoci al ragionamento sulla differenza fra "rarietà" e "valore" di un libro, credo che *La perla "Nemo" rivelatrice* di Attilio Donatuti (Milano, Bietti, senza data ma probabilmente 1914) rappresenti un esempio calzante. È infatti un libro raro, forse addirittura rarissimo, ma ha uno scarso valore. Non è

importante, non è un'edizione particolare, è male inchiostrato, ci sono frequenti errori tipografici e di ripetizione nel testo. È, sotto molti punti di vista, una pessima edizione, un pessimo libro. Ciononostante, se nella vita vi capiterà di vederne una copia, in special modo da un libraio specializzato, potrete constatare una valutazione molto alta. Per la solita confusione che si fa fra valore e rarità, di cui ho già parlato in abbondanza.

Ma chi era Attilio Donatuti? Secondo quanto scrive Claudio Gallo, in appendice a *Le Aeronavi dei Savoia - Profantascienza italiana 1891-1952*, a cura di Gianfranco De Turre e dello stesso Gallo (Milano, Nord, 2001), di questo autore non si sa praticamente nulla. Visse a cavallo del secolo a Verona. Un altro suo libro, ancora più raro, è *Quando Marte si diverte - Novelle fantastiche scientifiche*, pubblicato nel 1906 e del quale sembra ne sia sopravvissuta una sola copia, gelosamente custodita presso il *Fondo Luigi Motta* della Biblioteca Civica di Verona.

Leggendo “La perla”, ci imbattiamo in personaggi dai nomi esotici, Radius, Kursak, Steer, Delaware. Con qualche eccezione autarchica, Astolfo. Naturalmente i ladri sono americani e gli eroi italiani.

Per chi volesse leggere “La perla”, accantonata la possibilità di trovarne una copia in commercio, val la pena di consultare la *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze e la *Biblioteca Nazionale Braidense* di Milano.

Sempre di Donatuti una ulteriore rarità è rappresentata dal romanzo di guerra *Caesar moriturus* (Palermo, L'azzurra, 1916).

§ § §

In tema di proto-fantascienza italiana, non posso esimermi da una vera e propria “menzione d'onore” per il bellissimo catalogo *Dalla Terra alle stelle* (Milano, Edizioni della Biblioteca di via Senato, 2005), a cura di Giuseppe Lippi. Il libro va considerato un primo catalogo della mostra omonima (sottotitolo: *Tre secoli di fantascienza e utopie italiane*), tenutasi presso la stessa biblioteca. L'appassionato collezionista vi rinverrà “chicche” bibliofile assolutamente impagabili, dalle mitiche copertine. Alcuni esempi suggestivi? Reggetevi forte. *Mille metri sotto il Sahara* di Francesco Pestellini, *La colonia lunare* di Yambo, *Pipp l'uomo meccanico* di Guglielmo Valle, *Il terrore viene da Marte* di H. G. Wells. Quattro perle da infilzare senza indugi, ma difficilmente vedrete questi titoli sul mercato, se non molto di rado e a valutazioni più o meno folli. Il catalogo è un po' caro, 35 euro, ma in questo caso non sono soldi buttati.

§ § §

Discorrendo di suggestioni anni '30, copertine fantastiche e locandine futuriste, vogliamo parlare del più bel romanzo scritto da Umberto Eco? Parliamone. Si tratta di *La misteriosa fiamma della regina Loana* (Milano, Bompiani, 2004). Il titolo riprende quello di un'avventura di Cino e Franco, la celebre coppia dei fumetti. Magari ha ragione Massimo Gatta quando scrive sul sito dei commenti dei lettori di *Internet Book Shop* che:

“Forse Umberto Eco non esiste (...) È il nome che forse diamo a un concetto, a un'idea, a un desiderio”.

Si perché Eco è ormai un'icona, un essere soprannaturale che ogni tanto si cala nella dimensione terrena in incursioni più o meno memorabili. E l'ultima sua incursione memorabile di sicuro lo è, almeno per tutti gli amanti non tanto dei libri, quanto dell'idea di libro. Un volume di ben 450 pagine di testo sapientemente intercalato a illustrazioni fantasmagoriche, rocambolesche, eroiche. Tutte immagini di una memoria bambina, comprese le pubblicità della vespa, della fabbrica di cappelli Borsalino e della nuova Balilla per tutti.

La Bompiani ne avrà sicuramente stampate decine di migliaia di copie, anche in prima edizione. Notevole però la pensata bibliofila di dedicare una tiratura di 100 esemplari per l'Aldus Club numerati da I a C e 1500, anch'essi numerati, ma in cifre arabe, per i signori librai. In futuro saranno ricercati.

Febbre da Futuro

Si è detto e si è scritto molto del rapporto fra autori ed editori a cavallo fra '800 e '900. I casi di Jules Verne e di Emilio Salgari, tanto per fare due nomi non a caso, sono la dimostrazione vivente di scrittori fecondi ma che non si sono arricchiti con la loro arte, perché spremuti fino all'ultima goccia dai loro ricchi editori, e questo grazie soprattutto ad abili (e avidi) contratti che quest'ultimi erano riusciti a strappare alle loro “galline dalle uova d'oro”. Va ricordato che si era in un'epoca dove solo pochi scrittori d'oltreoceano potevano permettersi un vero agente che curasse *ad hoc* i loro interessi.

Emilio Salgari, al secolo Enrico Bertolini (1861-1911), come è noto, morì suicida lasciando una terribile lettera d'accusa verso i suoi editori:

“...A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria, od anche di più, chiedo solo che in compenso dei guadagni che vi ho dato pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna”.

“Quella penna è ancora spezzata”, ricorda mestamente Vittorio Macioce sulle pagine de *Il Giornale*.

Di Salgari mi interessa mettere in luce l'unico suo romanzo ad essere ambientato nel futuro. Si tratta di *Le meraviglie del Duemila* (Firenze, Bemporad, 1907). Il libro contiene una nutrita serie di anticipazioni in chiave profetica delle future tecnologie. Si allude per esempio alla televisione, e anche a una non meglio precisata macchina volante (un elicottero?). Poi ci sono la radiosveglia, le fabbriche robotizzate, i pasti in pillola o consumati in piedi per mancanza di tempo. Inoltre alcuni dei protagonisti del romanzo si sottopongono a un elaborato processo di ibernazione.

La prima edizione del 1907 ha una valutazione molto alta, quasi sempre oltre i 300 euro, in quanto il nome di Salgari si è rivalutato molto negli ultimi anni. La copertina ha come colore predominante il verde e ritrae la fantastica fortezza volante che solca l'oceano; sotto si intravede una sorta di sommergibile che batte bandiera americana.

Gianfranco de Turrís ha ricostruito la storia di questo romanzo. Sembra che Salgari avesse usato un altro pseudonimo, Guido Altieri, forse per un eccesso di prudenza nel presentare un'opera così sbilanciata in previsioni e vedute futuristiche, per altro non consone al suo stile. L'editore lo pagò 500 lire ma non lo pubblicò immediatamente. Attese la scadenza del vecchio contratto editoriale, ne fece sottoscrivere uno nuovo, e pubblicò la storia col vero nome dell'autore, o diciamo il suo pseudonimo d'uso.

“È presumibile pensare - dice ancora De Turrís in “*Il futuro secondo Emilio Salgari*” - che l'autore partorì la storia nel 1903, dato che la ambienta nel 2003”.

La trama si avvale di un espediente narrativo classico. I protagonisti si addormentano con un siero miracoloso (ottenuto da una pianta misteriosa) e si risvegliano dopo un secolo, in un mondo futuro del tutto cambiato. Interessante come Salgari preveda il disfacimento del Commonwealth, e la raggiunta indipendenza di Polonia e Ungheria. Ma la cosa che più stupisce sono le implicazioni sociali, la divisione fra poveri e ricchi (che il futuro non ha sanato, anzi!), la caduta del socialismo (allora così in voga) e il terrorismo internazionale perpetrato dagli anarchici.

“Dopotutto - conclude De Turrís - il libro potevano intitolarlo *Gli incubi del Duemila*”.

Jules Verne e la Parigi che non vide mai

È unanimemente risaputo come l'editore parigino Pierre-Jules Hetzel, prima, e poi suo figlio Jules Hetzel, costrinsero Jules Verne a scrivere fino agli ultimi giorni della sua vita, anche quando il celebre autore non era più in forze. Parte della sua produzione sarebbe - secondo alcuni voci insistenti - opera del figlio Michel Jean Pierre o dello stesso Jules Hetzel.

Di Verne la critica conosce oltre cento lavori e tra questi ci sono alcune delle più belle storie d'evasione e d'avventura mai realizzate. Credo che titoli come *Il giro del mondo in ottanta giorni*, *Dalla Terra alla Luna* o *Ventimila leghe sotto i mari* non necessitino di alcuna presentazione.

Di *Paris au XXe Siecle* (= Parigi nel XX secolo), invece, non se ne era mai saputo molto. Anzi, per molti anni si era ritenuto che il manoscritto originale fosse addirittura andato perso. Sto ovviamente parlando dello stesso manoscritto che Verne presentò ad Hetzel presumibilmente nel 1863. Questo libro misterioso ha visto la luce solo nel settembre del 1994, quando Hachette lo stampa con lo stesso titolo, creando un vero e proprio caso in Francia e nel mondo letterario in genere. Il libro è stato un campione di vendite.

Il manoscritto fu ritrovato da uno degli eredi di Verne nel 1989, all'interno di un baule sigillato a Toulon, in una casa di famiglia. Si sapeva della sua esistenza in quanto l'opera era regolarmente inventariata, ma da oltre un secolo se ne erano perse le tracce.

Lo sguardo di Verne nella Parigi del futuro fu temerario ma anche condito di un pessimismo soffocante. Il giovane protagonista conduce un'esistenza grigia e infelice. E questo nonostante l'avvento di una mirabolante tecnologia di supporto: l'illuminazione elettrica di tutte le strade, vetture e diligenze senza cavalli, treni scintillanti e velocissimi.

Il futuro di Verne è in realtà ambientato nel 1960, già passato da un pezzo, ma ce n'è abbastanza per esserne spaventati.

Come detto, all'epoca Hetzel rifiutò decisamente di pubblicare il manoscritto:

“È cento piedi al di sotto di *Cinque Settimane in Pallone*. Se lo riprenderà in mano fra un anno, sarà della mia idea. Mi dia retta, lei non è pronto per un libro del genere... Lo scriva daccapo fra vent'anni. Insomma, sarebbe un fallimento e se centomila persone mi dicessero il contrario le manderei subito a spasso”.

Quello di *Parigi nel XX Secolo* fu un “attacco di futurologia” destinato a ripetersi, se non in forma scritta, almeno come testimonianza orale. Nel 1875, infatti, in veste di neo-direttore dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Amiens, Verne tenne un discorso su come sarebbe stata Amiens 125 anni dopo, ossia nel 2000.

La platea si accalorò alle rivelazioni del geniale scrittore. Strade larghe e senza fine, treni modernissimi, una strana musica

diffusa nell'aria da un "filo elettrico". I medici del futuro erano pagati solo se i loro pazienti stavano bene, gli avvocati erano spariti (perché non c'erano più processi), i celibi venivano tassati pesantemente. I bambini erano allattati tutti in fila da una macchina. Visioni di una società lontana immaginate da una mente ottocentesca.

La sovraccoperta dell'edizione originale, disegnata da François Schuiten, è di grande suggestione. Un libro monumentale si apre con un artificio meccanico di fronte a una Parigi del futuro, fatta di sfumature di giallo. Di spalle, l'autore contempla il suo disegno.

Uno dei dettagli più curiosi e avvincenti sulle previsioni in chiave futuristica nei romanzi di Verne lo si può cogliere in *Dalla Terra alla Luna* (1865). L'occasione per meravigliarsi è la scelta che Verne fa di una base in Florida, e proprio dalle parti di Cape Canaveral, dove oltre un secolo più tardi la Nasa farà partire davvero le sue navicelle per lo spazio. Inoltre, il gatto e lo scoiattolo che Verne posiziona a bordo durante il volo sperimentale fanno tornare alla mente la cagnetta Laika che i sovietici mandarono nello spazio negli anni '60.

Il sogno di un antropologo

Al nome di Paolo Mantegazza (1831-1910) difficilmente viene da associare uno scritto dichiaratamente proiettato nel futuro. Per il medico di Monza, fondatore della cattedra di antropologia all'*Istituto di Studi Superiori* di Firenze, il pensiero va a titoli come *Fisiologia del piacere*, *L'anima delle cose*, *Il secolo tartufo* o *Le estasi umane*.

Ma al bibliofilo attento non potrà essere sfuggito un romanzo che uscì sul finire dell'ottocento, *L'anno 3000. Sogno* (Milano, Fratelli Treves, 1897).

Il celebre antropologo e instancabile divulgatore scientifico volle anch'egli, seguendo l'inclinazione della letteratura popolare del tempo, fornire un'immagine in chiave romanzata della nostra società nel futuro.

Il libro è in formato sedicesimo, senza illustrazioni. Narra il viaggio di una giovane coppia, Paolo e Maria, che lasciarono Roma, capitale degli *Stati Uniti d'Europa*, a bordo del più grande dei loro "aerotachi", quello destinato ai lunghi viaggi. Destinazione Andropoli.

Una volta scesi al cosiddetto *Porto dell'Eguaglianza* trovarono gente che:

“...credeva di aver risolto il problema dell'umana felicità, eguagliando tutti gli uomini nei diritti e nei doveri; nella ricchezza, nel vestito, in ogni cosa”.

Tutti erano vestiti alla stessa maniera, tutti sbarbati e coi capelli corti, al punto che non era quasi possibile riconoscere i maschi dalle femmine. La città aveva vie tutte uguali, con muri dello stesso colore e case della stessa altezza. Le stesse vie non avevano nomi, ma solo numeri. Così come le persone, alle quali veniva assegnato un codice numerico alla nascita e per tutta la vita quello era il loro nome. Non c'erano capi fra di loro, o per meglio dire lo erano tutti quanti a turno. Ogni giorno c'era un *Diverso di quest'oggi* e prendeva alloggio per un giorno al numero 1000 della sesta strada, occupandosi di sciogliere gli ordinari problemi di una comunità. Anche gli orari per il pranzo e la cena erano uguali per tutti e Paolo e Maria non poterono soddisfare il loro appetito in quanto l'ora di pranzo era passata e fino a cena non era più possibile assumere cibo.

Ma il viaggio dei due amici non si ferma in quella misurata cittadina. Continua con l'approdo all'*isola di Dinamo*, uno dei quattro grandi laboratori della forza planetaria e poi ad Andropoli, la capitale, dove assistono al furto di un'arancia da parte di un monello presso una bancarella di piazza. E così hanno un saggio sulla giustizia in atto nell'anno 3000.

“Nell'anno 3000 non vi sono carabinieri, né poliziotti, né guardie di pubblica sicurezza; ma ogni cittadino onesto è carabiniere, poliziotto e per di più anche giudice. In pochi minuti intorno al monello si raccolsero sei cittadini, che col signore che l'aveva afferrato, bastavano ad improvvisare il tribunale, che si chiama la *Giustizia dei Sette*”.

Dopo un esame sommario dei fatti il ragazzo viene condannato e condotto alla *Casa di giustizia*, per un breve periodo dove gli sarà spiegato l'errore commesso.

Ma la criminalità vera è quasi debellata in questa società. Fin dalla nascita, infatti, degli specialisti esaminano il cervello dei nascituri e se vi ravvisano una tendenza irreversibile al delitto li sopprimono. Un altro futuro da incubo.

VII
IL MISTERO DELL'ACQUA
Il liquido incolore che infonde la vita tra *querelle* scientifiche e piogge colorate

E basta credere nella malattia per disporsi alla religione della morte. Basta credere che il male sia il germe del bene per cooperare con la mitologia medica.

Armando Verdiglione, in: *Dio* (Milano, Spirali / Vel Edizioni, 1981), p. 190

L'oceano locale

I libri veramente rari, quelli cosiddetti introvabili anche dagli addetti ai lavori, sono in realtà gli opuscoli, i libricini e gli stampati locali. Prima di tutto per l'esiguità delle copie prodotte, alcune volte appena qualche decina. In secondo luogo per il fatto che sono un fenomeno locale, quindi devono essere cercati sui luoghi d'origine, quasi sempre con certissima pazienza, se

non addirittura con qualche intervento miracoloso, e meglio se da un “cacciatore” del posto. Una piccolissima edizione locale può a volte essere estremamente ricercata se per esempio balza di colpo agli onori della cronaca, sia in maniera fausta che infausta. Un critico letterario, ad esempio, può scoprire che un famoso poeta pubblicò nei primi anni una raccolta di odi ed è chiaro come di colpo tutti cerchino quel libricino, che forse non è neppure più disponibile.

Mi viene in mente il caso di *Myrica* di Giovanni Pascoli. La prima edizione assoluta di questa raccolta fu stampata a Livorno nel 1891 alla tipografia di Raffaele Giusti. Secondo alcune fonti la tiratura non avrebbe superato i 25 esemplari. Il libricino, 56 pagine, formato sedicesimo, copertina in carta avoriata, uscì in occasione delle nozze Marcovigi e secondo la Libreria Pontremoli di Milano fino a oggi sono apparsi non più di quattro esemplari sul mercato, di cui solo due completi. La richiesta per questo genere di rarità supera infinitamente la domanda, per cui la valutazione è sempre molto alta, si parla di oltre 10.000 euro. Sempre nell'ottocento sono tante le edizioni cosiddette “non venali”, stampate soprattutto in occasioni di nozze importanti. Era, dopo tutto, un ottimo sistema per esordire, sia per poeti che per letterati. Inutile dire come la maggior parte di esse non riveste alcun interesse, se non di carattere “locale”. Le “perle” sono pochissime, quasi tutte identificate e inaccessibili per valutazione e disponibilità.

Il caso della pioggia rossa di Siena

Cambiando decisamente argomento, e tuffandoci nell'opuscolistica locale ottocentesca, oltre tutto di genere, un cenno particolare lo merita quello delle polemiche scientifiche. Soprattutto a livello locale non era raro che gli studiosi polemizzassero su questioni varie. Era in uso pubblicare le osservazioni, in modo da rendere evidenti certe prese di posizione ma più che altro porre nel ridicolo i contendenti demolendo le loro argomentazioni in maniera palese.

Per anni ho seguito la vicenda del caso dell'acqua rossa caduta a Siena a cavallo fra il 1860 e il 1861, essendomi prodotto in vari interventi su periodici locali e sul web. Si tratta di una vicenda molto interessante, soprattutto per la morale che se ne ricava.

Tutto ebbe inizio il 28 dicembre del 1860, quando in base ad alcune testimonianze fu vista cadere una pioggia di acqua rossa sulla città di Siena. Il fenomeno provocò una comprensibile curiosità nella popolazione. Tanto interesse approdò presso la locale università, dove i professori Giovanni Campani e Salvatore Gabbrielli decisero di vederci chiaro. Di norma una simile indagine sarebbe spettata al direttore della stazione meteorologica, Cesare Toscani, che però si trovava fuori città in quei giorni. I due studiosi si incaricarono così delle analisi chimiche dell'acqua che era stata loro fatta pervenire dai cittadini, tutta gente che l'aveva raccolta nei modi più disparati. Nel frattempo lo stesso fenomeno si era ripetuto altre due volte, l'ultima delle quali era stata il primo gennaio del 1861, e ormai in città non si parlava d'altro.

Sia uno degli studiosi, Giovanni Campani, che Cesare Toscani, avevano fatto pervenire notizia dell'accaduto a Carlo Matteucci, direttore de *Il Nuovo Cimento* di Pisa, il più importante periodico scientifico del tempo. Nel *Nuovo Cimento* fu così pubblicato un resoconto del Toscani il quale esponeva la sua personale (e non condivisa) teoria, vale a dire che la pioggia rossa fosse da mettersi in relazione al passaggio di un *bolide* (meteorite) nel cielo sovrastante la città. In effetti un meteorite aveva veramente attraversato l'atmosfera ma il fatto si era verificato ben dodici giorni prima dell'inizio delle precipitazioni colorate. Toscani concludeva il suo intervento dicendosi ansioso di poter leggere il resoconto dei suoi esimi colleghi. Questo commento, però, lasciava già intravedere un barlume di polemica. Era come se stigmatizzasse opinioni di corridoio, ancora non espresse pubblicamente ma che già erano giunte alle sue orecchie. In ogni caso preparava il terreno a un confronto che si stava facendo inevitabile.

La polemica fra gli scienziati cominciò a ingenerarsi per davvero il 22 marzo 1861, al momento della pubblicazione del tanto sospirato studio di Campani e Gabbrielli ossia *Sulla pioggia d'acqua rossa caduta in Siena - Studi chimici e microscopici* (Siena, Onorato Porri, 1861). È questo l'*accurato lavoro* cui alludeva il Toscani nel suo articolo pubblicato sul *Nuovo Cimento*. In questo scritto i due studiosi, oltre a delineare la loro personale teoria, non mancano di indirizzare delle frecciate ben precise al loro esimio collega.

La risposta del Toscani non si farà attendere. Dopo qualche settimana la Tipografia Lazzeri di Siena fece uscire dai suoi torchi *Obbiettivi del prof. Toscani sugli studi chimici e microscopici*.

Con questo lavoro Toscani mette, per così dire, i puntini sulle “i”, premettendo ironicamente:

“Perdoneranno pertanto i Professori Gabbrielli e Campani se, prendendo in esame il loro minuto e ricco lavoro sopra la pioggia rossa sarò costretto a far risaltare alcuni difetti da me riscontrati nei metodi di ricerca, difetti che gli hanno condotti a deduzioni erronee. Io voglio lusingarmi che quegli Onorevoli Contraddittori (...) non vorranno vedere in questo fatto un segno di risentimento perché non fui da loro ammesso a prender parte al lavoro. A meglio dimostrare che non mi sprona animo ostile dirò, fin d'ora, che l'opera di quei Dott. per quanto in varie parti contraria a verità, non è opera futile e che invece considerata sotto un diverso punto di vista può tornare alla scienza utilissima”.

Certo, è difficile scrollare di dosso da queste frasi l'ironia che le impregna. Risulta fin troppo facile capire quale sia il punto di vista cui allude Toscani. Non c'è opera migliore di una cattiva opera presa ad esempio di come *non* si deve procedere.

E infatti, a tale “rassicurante” premessa fa seguito una stroncatura a 360 gradi. Gli *Studj chimici* e gli *Studj microscopici* sono

dissezionati senza pietà. A detta del Toscani i due colleghi non avevano dato sufficiente rilevanza al fatto che l'acqua piovana gocciolata dai tetti e raccolta in recipienti improvvisati, aveva inevitabilmente assimilato nella sua corsa sostanze organiche che poi erano state riscontrate nelle analisi.

Altre sostanze si sarebbero aggiunte dopo un certo tempo durante il quale l'acqua avrebbe perso la sua limpidezza e si sarebbe sempre di più intorbidita fino a dare un evidente precipitato fioccoso in superficie. La premessa data dal Toscani viene clamorosamente smentita dalla nota finale:

“(…) dappochè la descrizione di un fenomeno Fisico e Meteorologico, era di competenza dell'uomo che riveste le qualità di Prof. di Fisica e di Direttore dell'Osservatorio Meteorologico, e l'assenza mia nei giorni della pioggia, non mi spogliava del diritto di trattarne, perchè il due di Gennaio io era in Siena, e perchè nessuno di Noi fu veramente testimone oculare del fatto”.

Quindi, Toscani prima affermerebbe di non essere risentito per l'esclusione ai lavori; successivamente, però, dice che era suo diritto esserci. A questo punto è davvero arduo credere che non ci sia del risentimento.

Trattati da poco più che dilettanti, i due studiosi non potevano tacere. Replicarono pertanto con un velenoso quanto arguto *Risposta dei prof. Campani e Gabbrielli allo scritto del prof. Toscani* (Siena, Onorato Porri, 1861). A loro volta mettevano in ridicolo le argomentazioni del loro collega, con insinuazioni via via più pesanti e personali.

Umiliato, offeso, rattristato, Cesare Toscani si produsse in un'ultima fatica con *Risposta del prof. Toscani all'ultimo opuscolo dei prof. Campani e Gabbrielli sulla questione relativa alla pioggia rossa* (Siena, Lazzeri, 1861). Affermava il Toscani che non avrebbe più risposto ad altri eventuali opuscoli polemici nei suoi confronti, ritenendo di aver detto già tutto quello che c'era da dire sull'argomento.

La polemica sembra finire nel nulla. Passano alcuni anni e nel 1866 sul *Nuovo Cimento* esce un breve articolo a firma di Campani e Gabbrielli. Si tratta di una rettifica e si intitola: *Sull'acqua rossa caduta in Siena - Rettificazione*. In poche righe i due studiosi spiegavano che la colorazione rossa dell'acqua era dovuta a un fungo pigmentato che in quella zona della città prolifera sui tetti delle case e che le errate conclusioni dei loro scritti si dovevano alle testimonianze di coloro che giuravano di aver visto piovere dal cielo acqua rossa.

“Noi confessiamo ingenuamente che fummo condotti in quell'errore dalle inesatte informazioni ricevute da non poche e non volgari persone, le quali, pregate con insistenza a chiarirci il dubbio che teneva agitato l'animo nostro sulla vera provenienza dell'acqua rossa, ci assicurarono di averla veduta cadere direttamente dal cielo, e di averla anco in quel modo raccolta (…)”

C'è una morale ultima in polemiche di questo tipo? Sì, c'è, ed è che non bisogna mai fidarsi della gente. Nella vicenda dell'acqua rossa in tanti, in troppi, assicurarono di aver visto coi loro occhi questa pioggia colorata scendere direttamente dal cielo. Le testimonianze furono così numerose e così convincenti che non ci fu il minimo dubbio, per quegli uomini di scienza, nel ritenerle esatte e affidabili. Il tempo ha dimostrato la sua consueta galanteria nei riguardi della verità. Quegli scienziati, sia pur in buona fede, furono clamorosamente tratti in inganno dal giudizio di una moltitudine di persone, giudizio al quale si sottomiserò tralasciando il sacrosanto principio della verifica.

Il pensiero non può che andare al problema dei dischi volanti, di cui già si è trattato al capitolo cinque. Il fenomeno va dissezionato alle origini, non un attimo dopo, perché solo così può fornire indicazioni valide. La mia personale opinione è che la verità sia un fatto infinitamente più semplice di quanto tutti concorrano a far risultare.

Charles Fort, nel suo già citato *Il libro dei dannati*, fece menzione del caso di Siena e lo rammenta con queste parole:

“Citazione tratta da una lettera de professor Campini [Campani] al professor Matteucci: il 28 dicembre 1860, verso le sette circa del mattino, nella parte nordovest di Siena, era caduta copiosamente per due ore una pioggia rossastra”. [pag. 38 dell'edizione italiana; Armenia, 1973]

L'acqua che vive e il misterioso caso di Viktor Schauberger

Det Levande Vattnet (= L'acqua vivente) di Olof Alexandersson (Stockholm, Proprius Förlag, 1976) è uno di quei libri che o si prende con le debite distanze, per esempio adottando il saggio criterio di leggere per il puro piacere di leggere - senza dare peso al contenuto, oppure bisogna prepararsi a mettere in discussione certi principi base della nostra esistenza. Ed è sempre un'esperienza molto faticosa. Alle volte persino dolorosa.

Credo che l'acqua sia una delle sostanze più familiari a ciascuno di noi, non fosse altro perché è il componente principale del nostro corpo. Ma che questa possa essere addirittura “viva”, e possedere proprietà che fanno pensare alla magia, è un pensiero faticoso da accettare.

Il libro citato è difficile da trovare in prima edizione svedese. Più facile da procurarsi risulta la prima edizione inglese, *Living Water - Viktor Schauberger and the Secrets of Natural Energy* (Wellingborough, Turnstone Press Limited, 1982).

L'attore principale di questa commedia è lo studioso austriaco Viktor Schauberger (1885-1958). Personaggio assai misterioso,

ex guardia forestale, si segnalò per un ingegnoso metodo per il trasporto del legname sfruttando i vortici notturni che si producono nell'acqua dei corsi di montagna. Non ebbe alcun riconoscimento accademico, ma anzi una decisa ostilità da parte dell'ambiente scientifico, al quale egli stesso sentiva di non appartenere. Riuscì ad incontrare Adolf Hitler nel luglio del 1934 e illustrò al Führer le sue idee, ma pare senza successo.

Secondo accreditate versioni nel febbraio del 1945, durante un esperimento segreto, Schauberger avrebbe fatto alzare ad un'altezza di alcuni chilometri da Terra un "Fliegende Untertasse", una sorta di disco volante sperimentale con il quale la Germania, evidentemente, sperava ancora di poter vincere la guerra. Il sistema di propulsione si sarebbe basato sui suoi studi sull'implosione.

Nel 1958 compì un viaggio in America dove sia il governo che alcuni industriali si erano dimostrati molto attratti dalle sue teorie. Rimase però deluso e soprattutto allarmato da come sarebbero state sfruttate le sue scoperte, così decise di mollare tutto e di rientrare anzitempo in Austria, per morirvi dopo pochi giorni. Secondo alcuni, misteriosamente.

Olof Alexandersson, lo svedese autore di *Det Levande Vattnet*, è il primo biografo di Schauberger, il primo che se ne è interessato e che ha fatto conoscere al grande pubblico il suo nome. Dopo di lui ci sono stati alcuni inglesi come Callum Coats e Alan Hall, autori di libri di successo o importanti progetti.

Per avere ulteriori notizie su Viktor Schauberger si può consultare, in lingua tedesca, *Viktor Schauberger* di Siegbert Lattacher (Ennsthaler, 1999), probabilmente la migliore biografia.

In odor di eresia

Le ricerche sull'acqua hanno avuto anche in Italia un protagonista assoluto, sia pur misconosciuto ed osteggiato dal mondo accademico (ma non mi pare una novità!). Alludo a Giorgio Piccardi (1895-1972), ordinario di chimica-fisica all'Università di Firenze. Piccardi è considerato il principale pioniere nel campo della chimica-fisica applicata ai cosiddetti *fenomeni fluttuanti*. L'*establishment* universitario gli fu ostile nel momento in cui le sue ricerche sembrarono fornire un supporto scientifico all'astrologia. Secondo Federico Di Trocchio nel suo *Il genio incompreso - Uomini e idee che la scienza non ha capito* (Milano, Mondadori, 1997), quello di Piccardi è il caso italiano più eclatante di *scienziato eretico* di rango universitario, messo al bando dalla comunità scientifica.

Un altro libro interessante (ancora non è raro, cercatelo e leggetelo tutto d'un fiato) per capire la figura di Piccardi è *I segreti dell'acqua. L'opera scientifica di Giorgio Piccardi* (Roma, Di Renzo, 1994) di Paolo Manzelli, Giancarlo Masini e Mariagrazia Costa.

Ma il testo senz'altro più raro e famoso di Giorgio Piccardi, una vera e propria "chicca" per i bibliofili, è il suo *The Chemical Basis of Medical Climatology* (= Le basi chimiche della climatologia medica) (Springfield, Charles C. Thomas, 1962), mai tradotto in Italia. L'editore ha inserito il libro nella collana "American Lectures in Living Chemistry". Il titolo andò subito esaurito e fu prontamente ristampato. Oggi difficilmente se ne trova una copia completa della sovraccoperta per meno di 150 dollari. Sembra ce ne sia anche un'edizione russa, credo pressoché introvabile. L'opera è di fondamentale importanza per la correlazione tra reazioni chimiche terrestri e attività solare ma la scienza ufficiale non ha mai preso seriamente in considerazione questa possibilità.

Curiosamente, anche solo l'osservazione dei titoli che Piccardi dette a molti suoi scritti ne rivelano l'intima essenza e sono essi stessi messaggi chiari, come delle epigrafi destinate a comunicare un concetto ben preciso. Qualche esempio? *Fuori e dentro la Terra* (Firenze, Tipografia Giuntina, 1962), *L'universo è dovunque* (1965), *Lo spazio che circonda la vita* (1962), *Fenomeni cosmici ed eventi umani* (1958). Personaggio di estremo interesse e ancora non sufficientemente studiato.

§ § §

Un libro recente ma già raro e quasi introvabile è *Les mystères de la mémoire de l'eau* (= I misteri della memoria dell'acqua) di Michel de Pracontal (Paris, La Découverte, 1990) sul clamoroso caso della "memoria dell'acqua" di Jacques Benveniste che sconvolse la comunità scientifica internazionale sul finire degli anni '80. Il "caso" venne alla ribalta in seguito alla pubblicazione di un articolo il 30 giugno 1988 sull'autorevole rivista scientifica inglese "Nature". L'articolo era stato *Human basophil degranulation triggered by a very dilute antiserum against IgE*, firmato da vari autori tra cui il biochimico francese Jacques Benveniste dell'Università di Parigi.

Il lavoro tenderebbe a dimostrare che la diluizione in acqua di un anti siero, anche se spinta fino a ben oltre la ragionevole scomparsa di ogni sua molecola rintracciabile, sia ancora in grado di produrre il suo effetto fisiologico degranulando i basofili. In altri termini, l'acqua conserverebbe l'impronta (o memoria) delle molecole con le quali viene in contatto. Lo scandalo suscitato dall'articolo derivava dal fatto che, se tale teoria avesse trovato riscontro, l'omeopatia avrebbe di fatto assunto credito scientifico.

Il libro di De Pracontal, secondo i detrattori di Benveniste, non giova affatto alla causa della verità, in quanto contribuirebbe a creare un alone di leggenda e di mistero laddove c'è solo falsità e imbroglio scientifico. Eppure il giornalista francese Michel de Pracontal produsse un *instant-book* oggi ricercato e "venerato" dai raccoglitori di rarità. Ne ho scovata una copia

autografata dall'autore con dedica personale al grande epistemologo e storico della scienza Pierre Thuillier (scomparso nel 1998) che reputo essere abbastanza pregiata anche se, s'intende, stiamo pur sempre parlando di un libro uscito nel 1990. La prima tiratura fu comunque di soli 6000 esemplari.

L'articolo originale di *Nature* sembra addirittura scomparso nel nulla. Non sarà facile per nessuno ottenerne un reprint o anche solo una squallida fotocopia. L'argomento è rigorosamente tabù, almeno negli ambienti che contano. Nessun accademico che si rispetti vi dedicherebbe qualcosa di più di una scrollata di spalle. Per coloro che volessero mettersi in caccia segnalo che il numero della rivista dove compare il lavoro è il 333, le pagine 816-818. Il primo dei tredici autori citato è Elizabeth Davenas. Vi auguro buona fortuna.

VIII

IL MONDO PERDUTO

Arthur Conan Doyle e il suo microcosmo *perduto* - I seguiti di opere famose, tra successi e fallimenti -
Gli apocrifi di Sherlock Holmes

*La cattedrale delle mantidi era una enorme, smisurata guglia, che si innalzava fino al limite dei fasci delle nostre torce.
Ricordava una chiesa gotica, e di quell'arte aveva tutta la sua irriverente superbia.*

Edward D. Malone, in: *La mente della regina* (inedito), cap. 7

The Lost World

Penso che nella storia di ognuno di noi ci sia un libro che, più di ogni altro, ha illuminato il nostro spirito. Un libro che, in un momento decisivo del nostro cammino, ci ha accompagnato e sorretto, un libro che ha rappresentato una fase particolarmente significativa del nostro sviluppo come esseri umani. Talvolta un momento "storico".

The Lost World (= Il mondo perduto) di Arthur Conan Doyle, incarna in me il concetto di avventura ed è un libro la cui lettura ha avuto un rilascio "a cascata" su tutta la mia prima produzione letteraria.

Per quanto riguarda Arthur Conan Doyle, veramente non credo sia il caso di dilungarsi sulla vita e sugli scritti di un autore su cui si è detto praticamente tutto, anche se non c'è mai limite al peggio. Ogni tanto, ancora ai giorni nostri, sulla stampa, specialmente su quella *non* specializzata, vengono fuori rivelazioni esplosive o clamorose sul suo conto o su quello del personaggio letterario che ha offuscato la fama stessa dell'autore, Sherlock Holmes. Nel 1999, ad esempio, un gruppo di appassionati francesi di Sherlock Holmes ha sostenuto che il celebre detective era in realtà francese, in base a una serie di prove indiziarie raccolte proprio dall'analisi dei sessanta racconti polizieschi che hanno Holmes come protagonista. Per citare una frase tanto cara all'investigatore inventato da Doyle, e opportunamente ripresa dal presidente dell'associazione: "eliminato l'impossibile, quello che rimane, per quanto improbabile, può essere soltanto la verità".

Per chi volesse leggere l'autobiografia di Arthur Conan Doyle, in Italia apparve nel 1925, edita dalla casa editrice L. F. Cogliati di Milano con il titolo di *Avventure e Ricordi*. Un volume in ottavo, brossura editoriale con copertina color ocra-aranciato, illustrata da disegni tipografici laterali (una mongolfiera, un vascello, una montagna, un'isola con palme). È stata ristampata nel 1987 da Rosa & Nero di Milano, ma la suggestione di possedere la prima edizione è unica. Credo che un'equa valutazione si possa assestare su una cinquantina di euro.

Chi invece desiderasse una biografia di concezione più moderna, rigorosamente in inglese, può consultare proficuamente *Conan Doyle. A Biographical Solution* di Ronald Pearsall (London, Weidenfeld and Nicolson, 1977). Un ottimo libro, oltretutto ben curato graficamente, con una sovraccoperta dai toni sobri e raffinati.

Doyle con *The Lost World* dette vita a un tipo di detective scientifico, in un certo modo assimilabile a Sherlock Holmes. Sono convinto che nel confronto fra le coppie Holmes-Watson e Challenger-Malone siano davvero parecchie le affinità riscontrabili. *The Lost World* uscì a puntate su *The Strand Magazine* all'inizio del 1912 e prima della fine di quell'anno fu pubblicato in volume da Hodder & Stoughton di Londra. Libro in formato ottavo, con copertina in tela blu, recante titolazioni in oro e bianco al piatto anteriore e in oro al dorso; 319 pagine, otto tavole fuori testo. Della prima edizione assoluta ne furono stampate in tutto 10.716 copie. Le valutazioni sul mercato antiquario odierno sono però piuttosto discordanti, oscillando da circa 150-200 fino a circa 1500 euro presso le librerie più prestigiose. Regna una certa confusione, in parte provocata dal fatto che non è riportato l'anno di stampa. Inoltre, ne sono uscite varie edizioni quasi concomitanti, alcune delle quali sicuramente clandestine. Questo avveniva frequentemente a quei tempi, soprattutto negli Stati Uniti, per la mancanza di accordi precisi sui diritti editoriali a livello internazionale.

Rimarchevole il fatto che il libro sembrò andar male, almeno all'inizio, e l'editore Hodder & Stoughton fu costretto dopo pochi mesi a stipare nei suoi magazzini le copie invendute. Tale invenduto fu comprato in blocco dopo due anni (quindi nel 1914) dall'editore concittadino Smith, Elder & Co., il quale non perse tempo, vi appose la nuova data e mise di nuovo in commercio le copie. Nel 1917 la Smith, Elder & Co. fu assorbita dalla John Murray che, a sua volta, ripubblicò quelle stesse copie apponendovi solamente il proprio marchio ma lasciando la data vecchia (1914). Questi fatti hanno generato una gran confusione nei librai ed occorre fare molta attenzione quando si acquista una presunta prima edizione di *The Lost World*.

The Lost World racconta di una intrepida spedizione in un altopiano (o acrocoro) del Sudamerica dove è clamorosamente sopravvissuta una vita preistorica. Si accingono all'impresa: il giornalista Edward D. Malone (che si occuperà di redigere un diario per il suo giornale, la *Daily Gazette*); Lord John Roxton, un determinato cacciatore in cerca di nuovi trofei; il professor Edward Challenger, un riottoso paleontologo che cerca conferme per le sue stravaganti teorie; il professor Summerlee, un collega-rivale di Challenger che dovrà fungere da testimone scientifico; Zambo, un bonario e fedele portatore di colore, il *factotum* del gruppo.

Dopo un viaggio pieno di ostacoli e difficoltà, il gruppo di avventurieri arriva in vista dell'altopiano e dopo vari tentativi riesce ad accedervi, trovandovi non solo specie animali di ogni tipo, alcune ritenute estinte da milioni d'anni, ma anche una popolazione di pigmei penetrata sull'altopiano in tempi remoti, e soprattutto una strana razza di primati evoluti, particolarmente aggressiva e crudele, il tanto agognato anello mancante dei paleontologi nella catena evolutiva.

Si capisce come nelle note di Doyle ci sia tutto il suo tempo. La suggestione dei territori inesplorati, il furore evolucionistico a seguito delle teorie di Darwin, e gli sforzi della paleontologia per dare delle risposte immediate a quesiti che invece, per la mancanza di reperti adeguati da studiare, ancora non può risolvere.

Alla fine, dopo essere scampati a minacce terribili, al cospetto di redivivi dinosauri del Giurassico, dovranno fuggire di nascosto dall'altopiano e fare così ritorno al mondo civilizzato. Porteranno con loro uno *pterosauro* (e non un *pterodattilo*,

come scrive erroneamente Doyle), che poi fuggirà in volo per le vie brumose di Londra, vanamente inseguito. *The Lost World* fu tradotto e pubblicato in Italia nel 1920, quando comparve, diviso in due parti, nel numero di febbraio e in quello di marzo del "Romanzo Mensile" di Milano con il titolo di *Un mondo perduto*. Entrambe le copertine dei due numeri della rivista sono illustrate con episodi tratti dal romanzo: l'acrocoro con il pinnacolo sul primo e uno stegosauo sul secondo. La prima edizione in volume uscì nel settembre del 1928, con il medesimo titolo, come volume n. 11 della celebre collana "Romantica Mondiale" della Sonzogno di Milano, stessa versione di otto anni prima, a cura di Cristina Sobrero. Se ne può ogni tanto vedere qualche copia in cataloghi di libri usati, per lo più sottovalutata dai librai. Un'altra edizione degna di nota fu quella della Rizzoli del 1951, che per la prima volta propose il titolo con l'articolo determinativo, *Il mondo perduto*, come attualmente in uso. Questa edizione presenta la versione di Maria Gallone. Il libro ha una bella sovraccoperta illustrata a colori e delle brutte tavole a toni di grigio che secondo me lo svalutano. Nonostante ciò una copia di questa edizione può avere valutazioni anche piuttosto alte, a volte ben oltre i 100 euro. Sempre la Sonzogno, fa uscire una seconda edizione nel 1957, identica a quella del 1928. Bella e di grande suggestione la sovraccoperta illustrata con un *T-rex* che esce dalla acque del Tamigi, seminando il panico fra la popolazione.

Cronaca di un Ritorno sfortunato

Era inevitabile, credo, che prima o poi in me vincesses la tentazione di ripetere le gesta di Edward Malone e del professor Challenger attraverso una seconda spedizione nell'acrocoro del Sudamerica, il misterioso e affascinante "mondo perduto" di Maple White.

Tale eventualità, peraltro, era stata prevista dallo stesso Arthur Conan Doyle, dato che fa terminare il suo romanzo con questo periodo:

"Se mi voleste con voi, lord Roxton, non mi farei pregare per riaccompagnarvi laggiù.
Lord John Roxton non ha risposto; ma la sua mano forte e leale ha stretto la mia con un ardore fraterno".

Così, nei primi quattro mesi del 1999 elaborai il *pastiche* de *Il mondo perduto*, documentandomi su giornali e riviste dell'epoca ricchi di pubblicità e inserzioni al fine di delineare un mondo reale e con altrettanto reali riferimenti. Riuscii ad assemblare in un romanzo d'avventura d'altri tempi conoscenze multidisciplinari, proponendo un colloquio direttamente scaturito dalla riflessione sopra le migliori traduzioni originali delle opere di Arthur Conan Doyle.

Il progetto non ha avuto un felice epilogo editoriale. Immodestamente lo ritengo un peccato, sono certo che gli estimatori del professor Challenger avrebbero apprezzato, almeno nello spirito, questo *Ritorno alla terra di Maple White*.

L'anno successivo detti addirittura un seguito alla storia con *La mente della regina*, anch'esso puntualmente rifiutato - sempre senza leggerlo - dagli editori. Il libro continuava e concludeva le avventure del professor Challenger, di Edward Malone, di Lord John Roxton e del professor Summerlee sull'acrocoro sudamericano e anzi trasferiva la scena prima nel Cornwall, dove una colonia di mantidi giganti si era insediata in un rifugio sotterraneo diventando una minaccia crescente non solo per la locale comunità di pescatori ma per il mondo intero, e poi in Australia e Sudafrica, alla caccia dei segreti che regolano le complesse comunità delle termiti. A dar manforte ai personaggi di Doyle entravano in scena il fisico italiano Guglielmo Marconi, lo scrittore sudafricano Eugène N. Marais, il matematico indiano Srinivasa Ramanujan, nonché una fugace ma decisiva apparizione di Sherlock Holmes e del suo altrettanto geniale fratello Mycroft.

Ho formato così una inusuale trilogia: *Il mondo perduto - Ritorno alla terra di Maple White - La mente della regina*. Tre romanzi che si completano a vicenda ma che allo stesso tempo non hanno bisogno l'uno dell'altro e possono essere letti in maniera autonoma.

"Bella idea - mi scrisse un famoso editore milanese - per il momento glieli rifiuto perché il programma editoriale è pieno [questa è la classica scusa per dire che non interessano], ma un giorno potrei decidermi a pubblicarli, mi ci faccia pensare". Beh, faccia pure con comodo!

Sherlock Holmes e lo strano caso della moltiplicazione delle sue avventure

Ad Arthur Conan Doyle non andava molto a genio di passare alla storia *solo* come il creatore del detective di Baker Street, al secolo Sherlock Holmes. Lui si sentiva portatore di ben altri allori. I racconti del brigadiere Gerard, per esempio, ambientati in età napoleonica, lo rendevano fiero di se stesso. Ma il pubblico non stravedeva per questo personaggio e neppure per il tetro Nigel Loring, altra sua elaborata creazione, stavolta di stampo medievale. Nell'Inghilterra post vittoriana la gente guardava al mondo che cambiava, alle rotte in territori sconosciuti, sia del mare che della mente. C'era un atteggiamento rivolto verso altri universi, il romanzo storico non capitava nel momento giusto. Doyle doveva rassegnarsi.

È sempre il pubblico che decreta il successo di uno scrittore. E lo fa in base a canoni che assai spesso sfuggono la logica apparente. Il pubblico si appassiona a un'idea, a un sogno, a un capriccio passeggero ma importante. Spesso l'autore nemmeno

si rende conto di aver creato qualcosa che valica i confini delle sue intenzioni. Succede e basta, in maniera spontanea, senza premeditazione, come è giusto che sia. Di contro, quando l'autore si intestardisce su di un'idea finisce per innamorarsi di se stesso e senza volerlo crea un mondo che gli rimbalza continuamente contro; un mondo di cui presto ne diviene unico fruitore, in un perverso meccanismo di auto celebrazione. Ma non è questo che stimola quella curiosità dell'intelletto, che tanto ricerca chi legge. E la magia finisce ancora prima di iniziare.

Così, ancora oggi, nove persone su dieci associano il nome di Arthur Conan Doyle a quello di Sherlock Holmes, e lo fanno senza calcoli, senza premeditazione. Semplicemente, è quello che suggerisce il cuore.

Tutti gli appassionati di Holmes conoscono il *Canone*. Per gli altri diciamo che si tratta dell'insieme dei racconti scritti da Doyle che vedono protagonista l'inquilino di Baker Street 221 B. Sono esattamente quattro romanzi e cinquantasei racconti – 60 storie in tutto, quindi. Il primo fu *Uno studio in rosso* del 1887. L'ultimo, *La corsa decisiva* del 1927. Alcuni storici di settore vogliono addossare un'appendice – più o meno ingombrante – al Canone, costituita da circa sette od otto ulteriori avventure di Sherlock Holmes scaturite dall'analisi di alcune rappresentazioni teatrali, effettivamente scritte da Doyle.

Eppure il neofita che consultasse un sito internet a caso, il catalogo di una casa editrice o si tuffasse in libreria alla voce “Sherlock Holmes” avrebbe buone probabilità di imbattersi in un apocrifo. Magari d'autore.

Sì, perché Holmes è probabilmente il personaggio letterario più “razziato” della storia, con decine e decine, ma diciamo pure centinaia di imitazioni. In pratica molti scrittori (specialmente all'esordio) sentono il bisogno di scrivere nuove avventure del più famoso dei detective privati, più o meno sullo stile del suo creatore. Questo ha dato luogo a un fenomeno particolare, di cui probabilmente non sono state sondate tutte le implicazioni filosofico-psicologiche. Credo che se ne potrebbe ricavare un modello statistico-comportamentale di sicuro interesse.

Il primo a cimentarsi in questo sport, che ha poi abbondantemente valicato i confini nazionali, non fu il figlio di Doyle, Adrian Conan Doyle, come da molti ritenuto. Egli con l'aiuto di un altro celebre scrittore, John Dickson Carr, scrisse - è vero - due raccolte di nuove avventure sullo stile del padre negli anni '60. Altrettanto vero che questo fatto dette il via a una serie interminabile di *pastiche* letterari, che si susseguono anche ai giorni nostri. Ma ci sono apocrifi precedenti, alcuni misconosciuti. Basti pensare a *The Case of the Baker Street Irregulars* (New York, Simon & Schuster, 1940) di Anthony Boucher, oppure *Arsene Lupin versus Sherlock Holmes* di Maurice Leblanc (G. Richards, 1909), scritto incredibilmente durante la piena attività di Conan Doyle. Ma ce ne sono un'infinità.

Penne importanti non hanno mancato di dar voce al detective di Baker Street, prolungandone la memoria e propagandandone il mito. Ognuno ha dato il suo personale contributo, a volte sentito perfino come doveroso, andando ad alimentare quella linfa vitale che è alla base di ogni mito. Basti pensare al grande divulgatore e scrittore di fantascienza Isaac Asimov, a Stephen King, il cosiddetto re del brivido. Oppure a Ellery Queen, la premiata coppia Dannay-Lee, che portano il “buon” Holmes alle prese con Jack lo Squartatore.

Qui giace Sherlock Holmes

Fare ordine in questo mare impetuoso (e per alcuni dissacrante) è veramente arduo. Ben lungi dal fornirne una lista precisa, completa e impeccabile, passerò in rassegna quelle che valuto - quantomeno - le mie storie preferite.

Il mio primo incontro con un apocrifo di Sherlock Holmes avvenne sul finire del secolo con colui che molti considerano il re di questa ambigua categoria, ossia Val Andrews. Il libro era *Sherlock Holmes e il mistero della sala egizia* (Milano, Il Minotauro, 1998). La prima edizione in lingua originale è del 1993. Lo lessi senza avvertire troppo la differenza con gli originali di Arthur Conan Doyle. La storia per larghi tratti fa sprofondare nella poltrona (in senso buono!), si riassaporano le consuete atmosfere. Solo il finale è leggermente banale. L'espedito del nano chiarisce la soluzione ma nel contempo delude un po' le aspettative.

Val Andrews è inglese. Ha scritto non meno di trenta nuove avventure di Sherlock Holmes dal 1980 in poi. Tra le più suggestive e strane, *Sherlock Holmes and the Charlie Chaplin Mystery* (= Sherlock Holmes e il mistero di Charlie Chaplin) e *Sherlock Holmes and the Theatre of Death* (= Sherlock Holmes e il teatro della morte). Non le ho lette, ma dicono che sono tra le migliori. Val Andrews è il massimo esponente di questa schiera di cloni di Sherlock Holmes. A livello “quasi” ufficiale. Prima di cominciare la sua attività di scrittore, ha lavorato a lungo nel campo della magia e infatti ha scritto quello che conosceva meglio.

Se si riesce a trasferire quello che si conosce meglio all'interno di un “ciclo” consolidato, rispettandone i canoni e non alterandone l'equilibrio, allora si può essere i continuatori ideali di un'opera, perché la si arricchisce comunque, le si conferisce un nuovo vigore. È come se l'autore originale avesse scritto un'opera che poi non ha reso nota, magari nascondendola. E qualcuno, dopo anni (o secoli) la ripropone. È sangue del suo sangue.

Spesso gli emuli di Conan Doyle sono tacciati di essere fini a se stessi, di non saper dare la loro impronta caratteristica al

microcosmo sherlockiano. Ma secondo me il loro compito è chiaro fin dal principio e sono i critici ad essere in errore. Non ci si deve aspettare null'altro che il rispetto del Canone. Ciononostante si può portare Holmes sulla vetta dell'Everest, se fin lassù lo conducono le indagini, o nei meandri di una città perduta in mezzo alla foresta. Ma lo si deve fare senza mai perdere di vista il personaggio. Senza mai rinnegarne l'intima essenza.

La critica deve saper riconoscere l'integrità di questo schema e non aspettarsi un Holmes impazzito dal dolore per la perdita di un amico o in preda a sentimenti che il suo creatore non gli ha impartito.

Tra gli scritti apocrifi noto in particolare una tendenza a coinvolgere Sherlock Holmes in situazioni storiche e politiche del suo tempo. Cosa che il suo creatore, salvo rari accenni, si è sempre guardato bene dal fare. Questo fatto ha reso immortali e “senza tempo” delle storie che altrimenti risulterebbero datate e circoscritte. Eppure gli apocrifi abbondano di grandi personalità di fine secolo che vengono a contatto con il detective di Baker Street. Albert Einstein, Houdini, Charlie Chaplin, Ippolito Nievo, Don Giovanni Bosco, Sigmund Freud. Oppure con personaggi più o meno letterari come Tarzan e Dracula.

Un posto al sole tra gli emuli del detective più famoso del mondo spetta all'attore e drammaturgo brasiliano Jô Soares, e al suo quasi esordio narrativo, coinciso con *Un samba per Sherlock Holmes* (Torino, Einaudi, 1996). La prima edizione in lingua originale è *O Xangô de Baker Street* (Rio de Janeiro, Companhia das Letras, 1995), il libro è stato tradotto nelle principali lingue, mietendo successi ovunque. In America esce con il titolo *A samba for Sherlock* (New York, Pantheon, 1997).

La storia è splendida, entusiasmante, con la scena che si svolge in una conturbante e sensuale Rio de Janeiro di fine secolo, dove uno spietato assassino strangola le sue vittime con la corda di uno Stradivari e ne sottrae misteriosamente le orecchie.

Il libro è una splendida parodia del personaggio Holmes, dei suoi tic, delle sue eccentriche manie e fissazioni, con una elevata dose di “autoironia”. Quindi non sorprende che appaia, per molti sherlockiani doc, un autentico “libro proibito”, che ridicolizza il loro beniamino, disturbandone la memoria. Ma non è così. In realtà la grazia e la grande abilità con la quale Soares si accosta a questo microcosmo lo rendono immune da qualsiasi critica.

Credo che scrivere un libro di questa pasta sia davvero difficile. L'autore si muove continuamente tra la farsa (nella quale deve stare attento a non scadere) e il *pastiche*, la rielaborazione di schemi collaudati, che però non deve seguire pedissequamente.

C'è un passo che, se staccato dal resto e valutato autonomamente, farebbe gridare allo scandalo qualsiasi fan del detective di Londra:

“(…) Holmes, che lo aveva quasi raggiunto, si preparò a saltare attraverso i vetri rotti, quando gli cadde l'occhio sul vaso sanitario di porcellana francese decorato con rami di rose rosse intrecciate. La visione gli scatenò immediatamente una violenta colica. Holmes esitò una frazione di secondo tra buttarsi dalla finestra e sedersi sul vaso. Calati i calzoncini, cedette al richiamo imperioso della natura. Il detective rimase lì, avvilito, fino alle prime luci dell'alba. Il dandê aveva realizzato una prodezza che neanche il suo arcinemico, il professor Moriarty, era mai riuscito a coronare: inchiodare Sherlock Holmes”.

Ma l'apparenza non inganni. La storia ha una sua drammaticità, anche se dovete intendere questo termine in senso teatrale, dove la gente uccide, la gente muore, e poi si rialzano tutti, si sprecano gli applausi, cala il sipario ed ecco che ha inizio una nuova scena. Che nessuno dimentichi, in fondo, da dove proviene l'autore, quale è il suo retaggio. In ogni caso, ritengo il libro un capolavoro.

§ § §

In Italia l'emule di Conan Doyle di principale importanza è ormai considerato Enrico Solito. Di lui sono conosciuti molti racconti inediti che hanno come protagonista Sherlock Holmes, riuniti in raccolte principali. Cito *I casi proibiti di Sherlock Holmes* (Bresso, Hobby & Work, 1998) e *I dossier di Sherlock Holmes* (Bresso, Hobby & Work, 2004). Sono racconti brevi, con situazioni ben costruite, dialoghi dosati con il contagocce, sullo stile esatto degli originali. Ed è questo che il lettore che prende in mano un apocrifo di Sherlock Holmes in effetti si aspetta.

Enrico Solito è un medico, e questo lo accomuna certamente a Watson, che di Holmes è il narratore ufficiale. Ha inoltre curato *I 17 scalini*, una interessante ed esaustiva rassegna in stile enciclopedico del mondo di Sherlock Holmes.

Rimanendo in Italia, Rino Cammilleri è l'autore di *Sherlock Holmes e il misterioso caso di Ippolito Nievo* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000), un raffinato romanzo che vede Holmes sballottato tra logge massoniche italiane, un complotto internazionale a favore di Giuseppe Garibaldi e il misterioso trafugamento della Santa Sindone. Le verità non dette emergono come macigni dalla prosa di Cammilleri:

“Voi miei lettori, che siete in larga parte di un'altra generazione, vi chiederete come mai, data la situazione, io non abbia provveduto lì. Dovete sapere che, sebbene coinquilini e amici, io e Holmes non avevamo tutta questa confidenza. Avete fatto caso che, quantunque coabitassimo in Baker Street da anni, continuavamo a darci del “lei”?”

Per il lettore che ama le città ricche di atmosfera, la brumosa Londra a parte, una scoperta piacevole sarà senz'altro *Sherlock Holmes a Venezia – Dabolico complotto al Palazzo Ducale* (Padova, Edizioni GB, 1999) di Ivo Lombardo.

L'autore, un biologo marino, ha messo in piedi un giallo molto interessante che si dipana tra le calli invase dalla nebbia e gli

scenari suggestivi della *Biblioteca Marciana*.

Il libro di Lombardo, rispetto agli altri di questa rassegna, ha il merito (oltre a quello di essere ben scritto e di rispettare ottimamente il *Canone*), di avere un gustoso retroscena bibliofilo. Le Edizioni GB di Padova non sono il primo editore che si è occupato del libro. Una prima versione dello stesso uscì nel 1994 per conto della Editoria Universitaria di Venezia. Lombardo usò un enigmatico pseudonimo, Omar Vidolbo, che poi altro non è che l'anagramma del suo nome e cognome. Altrettanto misterioso l'improbabile traduttore Giorgio Nidrag. Ironicamente Lombardo si inserisce tra i "primi lettori" nei ringraziamenti. Lombardo entrò in controversia con la casa editrice e dovette lottare quasi un anno – lo racconta lui stesso in un *articolo confessione* su *The Strand Magazine* pubblicato su internet – per riavere i diritti d'autore del suo libro. Vendette poi le copie residue, forte era in lui il desiderio di sbarazzarsi di questo "libro proibito", prima di allacciare i contatti col nuovo editore di Padova che finì per pubblicarne una nuova versione.

Ma dove saranno andate a finire quelle copie d'esordio? Ivo Lombardo me ne ha spedita una delle ultime, ma pretendere di trovarne ancora sul mercato è pura utopia. Un'altra prateria di ricerca si è aperta davanti ai bibliofili sherlockiani specializzati in apocrifi scomparsi dalla circolazione. Buona caccia!

Altri apocrifi di interesse per l'appassionato sono quelli di Nicholas Meyer, tipo *La soluzione sette per cento* (Fabbri Editore, 2003), oppure *Orrere nel West End* (Fabbri Editore, 2003). Insolito e originale *Sherlock Holmes, anarchici e siluri* (Roma, La Biblioteca del Vascello, 1995) della enigmatica Joyce Lussu. Nel pieno mondo della matematica e della logica, invece, i lavori di Colin Bruce, come *The Strange Case of Mrs. Hudson's Cat*, tradotto in Italia con un titolo discutibile quale *Sherlock Holmes e i misteri della scienza* (Milano, Raffaello Cortina, 1997).

Ma i "libri proibiti" reclamano altre vittime sacrificali. E per trovarne un paio bisogna uscire dal campo magico degli apocrifi per sconfinare in quello dei racconti "regolari" di Sherlock Holmes ma tradotti in lingue strane e originali.

È logico che fare un elenco, anche solo approssimativo, delle lingue nelle quali i racconti di Doyle sono stati tradotti dalle origini a oggi rasenta l'inverosimile. Preoccupiamoci di dare una collocazione linguistica a due librettini "quasi impossibili" da trovare: *Il Cás des Gimulis Stoner* e *Il Cás dal Rubin Turchin*.

I titoli non vi dicono ancora niente? Proviamo a trascriverne l'*incipit* del primo:

"Cjalant lis notis che mi soi fat sui setante e passe cás, che tai ultins vot agns 'o ài studiât par cognossi il mût di lavorâ dal gno ami Sherlock Holmes, 'o viôt tantis storiis tragjichis, qualchidune comiche, altris nuje di plui di strambis. Ma nissune di chestis storiis no jè banâl: difat Sherlock Holmes al lavorave plui par passion dal so mistîr che no par voe di vuadagn; e al rifudave di impa?âsi in inchestis che no vessin un qualche alc di straordenari, magari di fantastic".

No, non è l'*europanto* di Diego Marani e nemmeno il *frottolese* di Pupo De Luca (per quelli correte al capitolo nove). È il *friulano* di Douglas Bartlett Gregor. Sì, avete capito benissimo. Si tratta dell'*incipit* del celebre *The Speckled Band* (= La banda maculata) in versione friulana, tradotto da un emerito professore gallese, dottore in lingue moderne a Cambridge, folgorato però dall'idioma friulano. Il secondo titolo citato è invece la traduzione di *The Blue Carbuncle* (= L'avventura del carbonchio azzurro). I due libretti, contano appena 47 e 39 pagine ciascuno, sono editi dal *Clape Culturâl Aquilee* di Udine (anzi, Udin) nel 1983. "Difficilmente reperibili", ma è solo un eufemismo per dire che ormai chi ce li ha se li tiene. Un'altra caccia bibliofila può adesso partire, e quanto mai disperata.

Non si può terminare questa ampia parentesi sull'inquilino più famoso del 221 B di Baker Street senza citare Marco Zatterin, autore di *In viaggio con Sherlock Holmes* (Milano, Il Minotauro, 1994). Imperdibile *vademecum* per il lettore curioso che vuole mettersi in moto sulle orme dei luoghi sherlockiani. Il titolo comincia però a farsi di scarsa reperibilità. Non mi risulta che Zatterin abbia a sua volta contribuito ai 300 e passa apocrifi sherlockiani usciti in Italia nel XX secolo, se non con una pièce teatrale, *Sherlock Holmes e il mistero della tomba del faraone*, inserita ad arte nel contesto del *Canone*. "Inserita ad arte" significa che da un punto di vista logistico la scelta di Zatterin è inappuntabile e l'avventura fatta rivivere ad Holmes non è in competizione temporale con nessuna delle altre sessanta ufficiali.

Di Zatterin mi è capitata una copia del suo *Il gigante del Nilo* (Milano, Mondadori, 2000), un brillante saggio dedicato all'affascinante figura di Giovanni Battista Belzoni, detto "il Grande", *l'uomo che svelò i misteri dell'Egitto dei faraoni*. Bella la dedica pittografica dell'autore, con un disegno di tre piramidi in un mare di sabbia.

§ § §

Innumerevoli sono le pubblicazioni che portano la firma di Arthur Conan Doyle. Tra tutte segnalo una rarissima prima edizione italiana, *Un dramma sul Nilo* (Milano, Pro Familia, 1913). Il libro con questo titolo è conosciuto praticamente solo dagli addetti ai lavori. Risulta noto come *La tragedia del Korosko*. Infatti fu pubblicato con questo titolo nel 1952 da Rizzoli e questo nome come assonanza è rimasto nella mente degli appassionati di Doyle. Il libro sfugge facilmente all'attenzione dei librai che quasi mai riescono a darne un collocazione corretta e di rado, fortunatamente, raggiunge valutazioni troppo elevate. L'edizione più recente in Italia è quella dell'editore milanese Medusa nel 2003, con in copertina un incomprensibile ricamo zoroastriano del XX secolo. Di questa edizione - che ha avuto delle critiche, alcune pubblicate su internet - mi è piaciuta molto

la prefazione di Alessandro Zaccuri intitolata *Sherlock Holmes e il Nuovo Ordine Mondiale* che consiglio vivamente di leggere.

Interessanti nel libro l'emergere di alcune problematiche inerenti uno scontro di civiltà con l'Islam, che in qualche modo hanno anticipato i tempi moderni.

Una curiosità dal significato misterioso è che la frase finale di *Un dramma sul Nilo* è molto simile a quella del già citato *Il mondo perduto*.

“E le loro mani si congiunsero nell'ombra” (*Un dramma sul Nilo*)

“...ma la sua mano forte e leale ha stretto la mia con un ardore fraterno” (*Il mondo perduto*)

Tra pirati, sfingi di ghiaccio, racconti del filò e formiche bianche

In tema di *pastiche* letterari, cioè di *seguiti* di opere famose, merita un cenno un libro che quando uscì in Svezia, nel 1995, creò quasi immediatamente un vero e proprio *caso*. Il volume in questione è *Long John Silver* (Stockholm, Norstedts Förlag AB) di Björn Larsson. L'autore, uno stimato docente di filologia all'Università di Lund, era già noto dal 1992 come narratore a livello internazionale grazie al thriller *Il cerchio celtico*, di notevole successo.

Larsson, come tutti i grandi appassionati del mare e delle avventure descritte dai grandi narratori, sublimò la sua suggestione in un personaggio immortale di Robert Louis Stevenson ne *L'isola del tesoro*, quel pirata terribile e maledetto che rispondeva al nome di Long John Silver.

Long John Silver, il pirata con una gamba sola, che faceva tremare di paura il lettore al solo sentirne pronunciare il nome, era stato fatto sparire di scena dal suo stesso autore proprio nell'ultima pagina del suo immortale romanzo:

“Di Silver non si seppe altro. Quel formidabile uomo di mare con una gamba sola è finalmente fuori dal cerchio della mia vita; ma sono sicuro che abbia ritrovato la sua vecchia negra, e forse se la passa ancora bene con lei e il capitano Flint. Così almeno mi piace pensare, visto che non appare gran che probabile che nell'aldilà lo aspetti la felicità.”

In Italia il libro di Larsson è apparso con il titolo *La vera storia del pirata Long John Silver* (Milano, Iperborea, 1998). Una brossura in formato ottavo di ben 492 pagine, poco pratica da leggere (troppe pagine e troppo strette). Ha però avuto un certo successo con due edizioni in tre mesi, dall'ottobre del 1998 al gennaio del 1999. Il libro è scritto molto bene, la storia ben strutturata, e nell'insieme pochi enigmi sono svelati; il mistero che aleggia attorno a *Barbecue* non si dissipa mai e il lettore rimane con i dubbi di partenza. In fondo credo sia il risultato ideale al quale ogni scrittore debba aspirare.

§ § §

Discorrendo di racconti di mare e di *seguiti* di opere famose, eccoci arrivati a Poe. *Il racconto di Gordon Pym* del 1838, a detta degli stessi appassionati di Edgar Allan Poe, è una spanna sotto lo standard al quale il contorto ma straordinario scrittore americano ha abituato i suoi lettori. Solo nel finale c'è un ritorno, se così si può dire, al ritmo dei giorni migliori. *Pym* fu il tentativo, parzialmente riuscito, di misurarsi con un romanzo vero e proprio, e non solo con i racconti. Fino a quel momento la sua attività, poco meno che frenetica, lo aveva portato, tra il 1835 e il 1836, a pubblicare almeno un centinaio di recensioni sul *Messenger* di Richmond, Virginia, il periodico dove lavorava, e sembra incredibile che Poe abbia trovato il tempo per scrivere anche un romanzo come *Pym*. Sappiamo che, dopo aver litigato col direttore del giornale, si portò dietro questo manoscritto a New York dove ne completò la pubblicazione nel luglio del 1838.

Il libro parla del terribile naufragio di una nave nelle acque polari dell'emisfero australe. All'approssimarsi del polo sud acqua e cielo si confondevano sempre più, complice una nebbia che li univa in un tutt'uno. Ogni speranza sembrava finita, i pochi superstite aspettavano solo la morte...

“...ma d'improvviso, davanti a noi, ecco che incombeva un profilo umano velato, ma assai più grande di qualsiasi uomo. E la sua pelle era candida, del bianco assoluto della neve”.

Questa l'enigmatica frase finale che, come in un mordace epigramma, cristallizza per l'eternità un mistero che aveva appena accennato a svelarsi.

Un'eternità che deve essere sembrata troppo lunga da aspettare per Jules Verne che nel 1897 consegnò al suo tirannico editore Hetzel il manoscritto di *Le Sphinx des Glaces* (= La sfinge dei ghiacci), il continuo del *Pym* di Edgar Allan Poe.

Mi sono procurata quella che reputo la prima edizione italiana dell'opera, *La sfinge dei ghiacci* (Roma, Enrico Voghera, 1899), in due volumi. Le mie copie sono appartenute a Umberto Djas.

Un'edizione moderna, molto ben curata, assolutamente un fine prodotto editoriale (unica nota stonata la copertina), è quella dell'editore Guida di Napoli del 1989, a cura di Mariella Di Maio.

Per sua stessa ammissione, il libro di Verne dette al suo autore una gioia immensa durante la fase di stesura. Verne era un americanofilo e ci teneva che il suo libro fosse recepito come un omaggio a Poe e a tutto il popolo americano.

Verne completa la trama interrotta bruscamente da Poe e lo fa alla sua maniera, nel suo pieno stile. Alla fine la misteriosa sfigge dei ghiacci si rivelerà un enorme e potente magnete che attira a sé le navi sfasciandole contro il suo corpo immenso. Il cadavere del povero Gordon Pym appeso al suo profilo, come un sinistro trofeo di caccia, si staglia all'orizzonte. Una tetra statua di ghiaccio, monito terribile per i futuri naviganti.

Ma Verne non osa porre fine alla questione. Conclude il romanzo augurandosi che altri, dopo di lui, riprendano la strada tracciata dallo scrittore americano e vadano a strappare alla sfigge gli ultimi segreti.

E difatti il *Pym* non esaurì qui la sua attrazione fatale. Perfino Howard Philips Lovecraft (1890-1937), il povero scrittore americano di Providence, Rhode Island, morto a soli 47 anni, e che mai era uscito in vita sua dalla città natale, si produsse in un seguito letterario della stessa opera, al quale dette il titolo di *At the Mountains of Madness* (= Le montagne della follia), scritto nel 1931. Questo racconto non si può definire esattamente come un continuo del Pym, ma ad esso è chiaramente ispirato con tutta una serie di incontrovertibili riferimenti.

Per finire, va detto che *Il racconto di Gordon Pym* arrivò in Italia cinque anni più tardi, nel 1936, attraverso una memorabile versione di Elio Vittorini, *Gordon Pym, racconti e arabeschi* (Milano, Mondadori, 1936). Quasi un secolo dopo la sua prima uscita in America!

§ § §

Ho citato di sfuggita Lovecraft. Ma, come un potente magnete, il solo fatto di averne evocato il nome mi ha bloccato sul posto. Ecco un altro *autore cult* attorno al quale aleggiano strane dicerie e leggende a dir poco curiose. Ad una ho accennato già, ossia la pretesa che egli, in vita, non abbia mai viaggiato. Addirittura che non abbia mai lasciato la sua città natale. A questo proposito va citato un episodio curioso che riguarderebbe, sia pur indirettamente, lo scrittore americano. Ha ricostruito sapientemente la questione Alfredo Castelli, in calce alla sua bellissima versione a fumetti de *Il mistero di Lovecraft* (Speciale Martin Mystère - luglio 2005).

Tutto inizia nel luglio 2002 quando un giornalista romano, Roberto Leggio, rinviene una vecchia lettera nascosta tra le pagine di un libro di Émile Zola acquistato in un mercatino dell'usato di Montecatini Terme. Questa lettera-diario, in inglese, è firmata "Grandpa Theo" (= Nonno Theo o Theobaldus) che a detta degli appassionati di Lovecraft era uno degli pseudonimi maggiormente in uso del grande scrittore. Lovecraft era un corrispondente instancabile - pare che abbia scritto oltre centomila lettere in vita - e rinvenirne qualcuna non sarebbe poi da considerarsi un evento così miracoloso. Il fatto è che la missiva (datata a partire dal maggio 1926 e indirizzata a un conoscente, tal Alfred Galpin) descriverebbe un viaggio in Italia (in Veneto, ed esattamente in Polesine) di Lovecraft, anzi di Grandpa Theo, quando è noto ch'egli non abbia mai lasciato gli Stati Uniti. Roberto Leggio e il documentarista Federico Greco, che nel frattempo era stato messo al corrente della cosa, interpellano quindi lo storico della letteratura del fantastico Sebastiano Fusco. Fusco scopre che la data della lettera e il periodo dell'ipotetico viaggio in Italia effettivamente si incastrebbero in una fase oscura della vita di Lovecraft e della quale non ci sarebbero riferimenti certi. Il destinatario della missiva, inoltre, avrebbe sposato un'italiana e vissuto in Italia gli ultimi anni della sua vita. Prende così corpo l'ipotesi (clamorosa) che il visionario scrittore americano abbia davvero visitato l'Italia in una "fuga" tanto incredibile quanto misteriosa. Questo mistero va poi a intrecciarsi sapientemente con quello delle leggende locali del Polesine, in special modo con quelle relative ai cosiddetti "racconti del filò" del delta del Po, che potrebbero aver dato ispirazione al geniale americano per alcuni dei suoi celebri e immortali lavori, come per esempio *The Shadow over Innsmouth* (= L'ombra sopra Innsmouth) oppure il tetro e surreale *History of Necronomicon*.

Ma per saperne di più il rimando d'obbligo è per il film *Il mistero di Lovecraft (Road to L.)* a cura dei suoi autori citati, in uscita per la fine del 2005, prodotto dalla *Minerva Pictures*.

§ § §

Un personaggio che ha sempre colpito la mia fantasia, fin dalla lettura del suo intrigante *L'anima della formica bianca* (Milano, Adelphi, 1968), è Eugène N. Marais (1872-1936). La sua fama è a dire il vero assai circoscritta e non è facile, al giorno d'oggi, imbattersi in qualche suo estimatore. Nacque a Pretoria, in Sudafrica, e fin da giovane manifestò una salute malferma e un'indole incline alla depressione. Il suo carattere fiero e indomabile lo portò prima verso il giornalismo politico e poi a laurearsi, sia pur contro voglia, in legge.

La guerra anglo-boera colpì la sua coscienza, così come quella dei suoi contemporanei, portandolo di lì a poco a clamorosi atti di protesta, come per esempio il rifiuto di adoperare altre lingue scritte all'infuori dell'idioma *afrikaans*. Scelta, questa, che ne complicherà non poco la sua vita di relazione se si tiene conto che, per sua stessa ammissione, Marais aveva molto più familiarità e disinvoltura nell'uso dell'inglese.

Ben presto abbandonò ogni sentimento di rivalsa politica e, specie dopo la morte della moglie, che aveva appena sposato, si dedicò, con crescente furore, allo studio della natura e in particolare delle termiti (le cosiddette "formiche bianche"). Non ebbe particolari legami con il mondo scientifico ufficiale, e per questo motivo fu osteggiato e i suoi lavori ignorati; sorte, questa, comune a molti personaggi trattati in questo libro. La genesi di *The Soul of the White Ant* fu, a quanto sembra, molto sofferta. Marais aveva scritto vari articoli sull'attività delle termiti e solo dopo le insistenze di amici e colleghi si decise a darne una versione in tomo nel 1921. Non ho mai letto l'edizione originale in inglese, ma possiedo quella francese, *Mœurs et Coutumes*

des Termites (Paris, Payot, 1938), uscita postuma.

Il grande pubblico conosce l'autore sudafricano probabilmente per un'altra opera che ebbe chiara fama, *My Friends the Baboons* (= I miei amici babbuini). Quel libro è il risultato di una vera e propria scelta di vita di Marais. Infatti finì per trasferirsi nell'estremo nord del Transvaal, dove visse in isolamento e portò avanti i suoi studi sulle termiti e sui babbuini.

Proprio il libro sulle termiti darà molti grattacapi a Marais. Nel 1927 esce *La vie des Termites* (= La vita delle termiti) (Paris, Ed. Bibliotheque Charpentier) del famoso scrittore belga Maurice Maeterlinck (1862-1949). Maeterlinck, poeta, romanziere e saggista, premio Nobel per la letteratura nel 1911, si affermò ben presto come la voce più autorevole sull'argomento-termiti, almeno a livello divulgativo. Questo gettò nell'ombra il libro di Marais, il quale decise di portare in tribunale il più titolato collega con l'accusa di plagio. Si delineò una battaglia legale complicata con accuse che furono o difficili da sostenere o, nella migliore delle ipotesi, non ritenute sufficientemente fondate. Fatto sta che la causa non giunse mai alla sentenza definitiva.

Ma cosa c'è di straordinario nel libro di Eugène Marais? C'è innanzi tutto la comprensione dello "spirito" del termitaio e il guardare a questo non come a un semplice accumulo di sabbia cementata, più o meno imponente, più o meno modellato, bensì ad un animale vero e proprio, che respira, si nutre, digerisce e, alla fine, muore. È il concetto di *animale composito*, definizione che tra l'altro dà il titolo al quinto capitolo del libro.

Il problema di fondo è sempre quello del misterioso metodo di comunicazione delle termiti. Ci si può chiedere se si tratti di un odore, oppure di un sistema molto più complesso, che attinge addirittura all'elettromagnetismo e alle onde radio. Comunque stia la verità scientifica, e oggi passi in avanti ne sono stati fatti circa la risoluzione del problema, la lettura del libro di Marais regala emozioni indimenticabili. Di colpo si precipita in un microcosmo delle meraviglie, dove tutto è nuovo, tutto è modellato da una mente superiore, che però non è la nostra.

IX
CRONACHE DELL'INCREDIBILE
& STORIE DI ORDINARIA FOLLIA
Tutti quei libri che nessuno crede reali
ma che con un pizzico d'immaginazione...

Prof. James Moriarty: *Quando avremo finito, lei uscirà da qui, tornerà nel mondo reale e mi dimenticherà. Ma io resterò intrappolato in un mondo che non è altro che un'illusione. Questo non è più sopportabile. Voglio andarmene subito da qui.*

Cap. Jean-Luc Picard: *Sa che non è possibile. Lei non può esistere fuori da questa stanza.*

Prof. James Moriarty: *Ne è proprio sicuro, Capitano?*

Cap. Jean-Luc Picard: *Gli oggetti che sembrano solidi sul Ponte Ologrammi, non hanno sostanza nel mondo reale.*

(dicendo queste parole il Capitano Picard afferra un libro e lo lancia oltre la porta. Il libro si dissolve nell'aria)

Prof. James Moriarty: *Capitano, un oggetto non ha vita. Io sì.*

Cap. Jean-Luc Picard: *Professore, lei è una simulazione del computer.*

Prof. James Moriarty: *Io ho una coscienza. Gli esseri coscienti hanno una volontà. La mente fornisce loro dei poteri che non vengono necessariamente compresi. Neppure da lei. Se la mia forza di volontà è abbastanza forte, potrò esistere al di fuori di questa stanza. Forse posso entrare nel suo mondo anche adesso.*

Cap. Jean-Luc Picard: *Professore, la prego di credermi: se lei esce da quella porta cesserà sicuramente di esistere.*

Prof. James Moriarty: *Se è vero che non sono altro che la simulazione di un computer, allora ci sarà poco da perdere. Ma se invece ho ragione io... intelletto e materia... Cogito ergo sum.*

(nel frattempo il prof. Moriarty esce incolume dal Ponte Ologrammi)

Ha visto Capitano? Io penso, dunque sono.

Ship in a bottle – Star Trek, The Next Generation, Stagione 6, Episodio 12 (PPR 238)

11 Settembre, nessun aereo sul Pentagono

L'attacco al Pentagono dell'11 settembre 2001, che è già entrato nei libri di storia come esempio di guerra senza fronte, perpetrata dal terrorismo contro le basi del potere occidentale, è fasullo. Nessun aereo ha mai colpito il muro di quella fortezza militare. L'esplosione c'è stata, naturalmente, ma a provocarla sarebbe stato un camion oppure un chiosco di bibite, entrambi imbottiti di esplosivo. L'attacco all'America è stato messo in atto dall'America stessa, probabilmente dalla CIA. Il presidente Bush sapeva già tutto. Quando ha fatto la sua prima dichiarazione pubblica sull'evento si è tradito con una *gaffe* clamorosa, che ne ha scoperto i giochi. No, non è fantascienza. Questo e altro è stato pubblicato su un libro, spacciato per dossier giornalistico, che, manco a dirlo, è diventato subito un bestseller. Il libro in questione è *L'Effroyable Imposture* (= L'incredibile menzogna) del francese Thierry Meyssan (Paris, Editions Carnot, 2002). L'edizione italiana è di Fandango (Roma, maggio 2002).

Mi chiedo (e vi chiedo): esiste un limite al *pubblicabile*? Probabilmente no. Se esistesse, alcuni dei libri di quelli trattati nei capitoli precedenti non sarebbero mai apparsi e di loro non si saprebbe nulla, non avrebbero influenzato l'umanità in nessun modo. La singolarità di un testo, la sua audacia, la sua *verve* innovativa (o anche la sua follia), tutti questi elementi, insomma, vanno sicuramente rapportati ai tempi in cui esso vede la luce. Ai giorni nostri un testo che parlasse di inferno, purgatorio e paradiso farebbe forse sorridere, ma nel 1300 *La divina commedia* di Dante ruppe il consueto, indicò una nuova strada, forse scandalizzò, ma contribuì a vedere il mondo con occhi diversi.

Ma dopotutto il punto è un altro. Quello che più stupisce è come possano essere pubblicati libri che mentono apertamente, prefigurando ipotesi palesemente impossibili e scenari palesemente falsi spacciandoli come veri o anche solo probabili. E non parlo di fantascienza, dove evidentemente tutto è permesso, ma di *instant-book*, di “libri scandalo”, di saggi sulla politica e

sulla cronaca attuali. La trama sopra menzionata è tratta, pari pari, dal libro di Meyssan. Il sottotitolo spiega bene di cosa si tratta: “*Nessun aereo è caduto sul Pentagono*”. Il riferimento è naturalmente all'attentato terroristico dell'11 settembre 2001, dove anche il Pentagono fu seriamente danneggiato (mentre il *World Trade Center* di New York fu raso al suolo) dai terroristi suicidi di Osama Bin Laden.

Thierry Meyssan è un giornalista d'inchiesta abbastanza noto in Francia, fondatore di una importante associazione per i diritti umani, il quale un bel giorno ha deciso di cavalcare la notizia del secolo, mettendo l'uno sull'altro tanti mattoncini presi dalle tv, dai giornali, da internet, dalle sue personali fonti d'informazione e inventandosi una teoria incredibile. L'autore è come se ci dicesse: “*Attenti! Non è stato un aereo a colpire il Pentagono, ma un altro oggetto, forse un camion. E la faccenda dell'attentato all'America non si spiega con tanta facilità, ci sono vari lati oscuri...*”.

Il libro non è scritto né bene né male, è un'inchiesta di taglio giornalistico che riporta alcune fonti verificabili. Solo l'attendibilità delle fonti è inverificabile, ma questo vale per ogni cosa, suppongo. Meyssan dice cose interessanti, le dice con piglio accattivante, sa cucire l'intrigo. Sa rendere verosimile ciò che comunque non è chiaro.

L'Effroyable Imposture credo sia stata tradotta in almeno 12 lingue (in tutto sono ben 28 edizioni), comprese il cinese, il russo, l'arabo e il coreano. Varie le edizioni nella stessa lingua, per esempio esiste l'edizione spagnola e quella argentina; esiste l'edizione araba saudita e quella marocchina.

Successivo a *L'Effroyable Imposture* è *Il Pentagate - Altri documenti sull'11 settembre* (Roma, Fandango, 2003), a cura dello stesso autore. Con questo libro si ha l'impressione che Meyssan voglia convincere il lettore a ogni costo delle sue tesi, riportando una messe di dati e illazioni veramente notevole, almeno come quantità, con l'intento di sopire completamente ogni tentativo di processo razionale dei fatti.

§ § §

Un incontro shock per chi bazzica librerie dell'usato o bancarelle varie può essere quello con *Thirty Seconds Over New York* (= Trenta secondi sopra New York) (New York, Belmont Tower Books, 1970) di Robert Buchard. Non è un libro raro, credo se ne possa trovare ancora qualche copia con relativa facilità. La mia è un'edizione pocket, con una carta terribilmente ingiallita dal tempo. La copertina presenta in primo piano il volto teso di un colonnello cinese, mentre sullo sfondo un aereo di linea civile a tutta velocità va ad abbattersi sulle Twin Towers, nella baia di Manhattan. Una specie di sinistro *déjà-vu* ma dai connotati temporali rovesciati. Stavolta gli islamici non c'entrano. La storia racconta di un fanatico colonnello cinese che dopo aver terrorizzato i paesi dell'est mette a punto un piano di distruzione atomica che avrà come teatro la più grande e potente città del mondo, New York. L'autore del libro è un francese, ex paracadutista nella campagna di Suez e in Algeria. Ferito in combattimento, divenne reporter militare dal fronte. Fece il giornalista anche nella vita civile, specializzandosi nelle questioni arabe. Quando si dice il destino!

§ § §

L'11 Settembre, o se preferite il 9-11 per dirla come gli americani, sta in questi ultimi anni “ispirando” una notevole quantità di lavori controcorrente, alcuni dei quali assolutamente “proibiti”, che vengono pesantemente vessati dalla censura americana.

In particolare la censura riguarda quei libri che espongono la teoria della cospirazione interna come spiegazione degli attentati. Tra i libri più osteggiati dall'Amministrazione Bush c'è senza dubbio *Painful Questions. An Analysis of the September 11th Attack* (= Domande dolorose. Un'analisi dell'attacco dell'11 settembre) di Eric Hufschmid. Pare che ne esistano due differenti edizioni, di due editori, *Tree of Life* e *Ink & Scribe*. L'autore, tra le altre cose, cerca di dimostrare che la Torre 7 del *World Trade Center* fu “buttata giù” con cariche esplosive. Sì, ma chi ce le aveva piazzate? Forse queste c'erano già perché l'edificio nascondeva, e lo dice anche Meyssan, una base segreta della CIA.

Altri due titoli assai contrastati dai vertici politici americani sono *The New Pearl Harbor* (= La nuova Pearl Harbor) (Arris Books, 2004) e *The 9/11 Commission Report: Omissions and Distortions* (= Il Rapporto della Commissione dell'11/9: omissioni e distorsioni) (Northampton, Olive Branch Press, 2005), entrambi di David Ray Griffin. Da notare come questi due libri sono stati per alcuni mesi quasi irreperibili tramite i normali circuiti librari, tipo *Amazon*, *Abebooks*, *Alibris* o *Barnes & Noble*. Bisogna pensare che ci siano state molte pressioni per non renderli di facile accesso. Segno che a qualcuno risultano davvero indigesti. Si può prevedere una nuova ondata censoria per il 2006, dato il crescere dell'interesse per queste “teorie alternative” circa l'11 settembre.

Altri libri particolarmente “caldi” sull'argomento - e anch'essi frequentemente esclusi dai canali ufficiali di approvvigionamento librario - sono *The War on Freedom: How and Why America Was Attacked September 11, 2001* (= Guerra alla libertà: come e perché l'America fu attaccata l'11 settembre 2001) (Joshua Tree, California, Tree of Life Publications, 2002) di Nafeez Ahmed e *The 911 Terror Timeline* (= L'eterno terrore 911) (Regan Books, 2004) di Paul Thompson. Ma di quest'ultimo c'è pure un'edizione Harper Collins.

Un giorno questi libri saranno ricercati come i documenti clandestini e controcorrente di un periodo storico di grande trasformazione, quale è quello che stiamo vivendo.

Streghe inesistenti

Un libro legato a un fatto inquietante ma totalmente (e sottolineo *totalmente*) inventato è il dossier su *The Blair Witch Project* compilato da D. A. Stern e pubblicato in America da Artisan Pictures Inc. nel 1999 e in Italia da Rizzoli nel gennaio 2000 con il titolo *The Blair Witch Project - Il Mistero della strega di Blair - Il dossier*. Il libro racconta tutti i particolari sul capolavoro di marketing dei due giovani registi americani Daniel Myrick ed Eduardo Sanchez. Interessante il successo del film omonimo *The Blair Witch Project*, di produzione indipendente a basso costo (pare appena 35.000 dollari), soprattutto per la perfetta operazione di marketing, ottimamente pubblicizzata su internet. È stata inventata di sana pianta una leggenda, quella della strega di Blair che nel Maryland del '700 uccideva i bambini e poi è stato inventato un fatto di cronaca, ossia la sparizione ai giorni nostri di tre studenti universitari in un bosco. I due fatti sono stati abilmente legati e ne è nata la storia. Il successo è stato clamoroso, sia in America che all'estero ma soprattutto fuori dai confini. È chiaro che la storia si è presto ridimensionata, nel vero e proprio senso della parola, ossia è ritornata alle sue dimensioni reali, ma nel frattempo nelle tasche dei due giovani registi si era materializzato un bel gruzzolo, e stavolta non si trattava di *fiction*. L'edizione italiana, pur recente, già risulta di difficile reperimento. Il libro non ha avuto un successo pari a quello riscosso dal film, e la cosa non sorprende. Lo stesso inganno non è ripetibile.

Equilibrismi “letterali”

“Mi reputerò sempre un genitore colmo di celesti benedizioni, sentendo buone notizie di voi, oggetto che pregio e stimo più del mondo tutto. Secondo le nostre intelligenze mi terrete conscio d'ogni vostro disegno, ed io, coi fogli che vi dirigerò nel corso di questi otto mesi, vi presenterò pochi precetti, e consigli sul modo, che voi con sode risoluzioni, e fermi proponimenti dovete render utili e giocondi i vostri momenti, sempre contento dell'opere vostre; ed in questo modo difficilmente obblierete i molti doveri, che v'incombono verso Dio, verso voi stesso ed i vostri simili. Non obblierete esser d'uopo vivere con sentimenti d'onore, con sentimenti generosi e benefici verso il genere degli uomini; che le risorse dell'uomo virtuoso sono infinite; e che il vizioso è sempre misero, ed infelice, poiché ben con stento si regge per rimettersi sul retto sentiero. Non si può divenir virtuoso, se non con fornirsi l'ingegno di utili cognizioni, di un buon cumulo di scienze, per non pentirsi poi in tempo inopportuni”.

Lettere senza lettere è il titolo di un libricino pressoché sconosciuto, uscito il secolo scorso dai torchi di Alessandro Fontana in Torino. L'anno esatto era il 1834. L'autore non è indicato chiaramente, di lui vengono forse riportate le iniziali, che sarebbero D.D.A.L. Ciò di cui tratta la pubblicazione viene più compiutamente spiegato nel sottotitolo, che recita:

“...ossia Lettere di un padre a suo figlio studente nella R. Università in ciascuna delle quali manca per ordine alfabetico una delle ventidue lettere, dedicate ai padri di famiglia ed ai giovani studenti da Pietra-Santa”.

In effetti è questa la particolarità del libro. In ciascuna lettera (intesa come missiva) manca una lettera (intesa come alfabetica), a turno, dalla a alla zeta. Se il lettore fa un passo indietro e ritorna allo stralcio riportato all'inizio del paragrafo, vedrà bene come nel testo - una innocente e rispettosa predica al figlio - manchi la lettera A. E tenete conto che non ho riportato l'intera lettera, ma solo uno stralcio.

È un esercizio di abilità, che mette a dura prova la capacità di adoperare parole e costruire frasi compiute, specialmente in una prosa pedante e ampollosa come quella della prima metà dell'ottocento. Ma è anche un ottimo allenamento che fa rispolverare termini dimenticati del nostro lessico per colmare i buchi che si aprono quando siamo impossibilitati nell'uso di un termine abituale. La lezione che se ne ricava è che tutto serve ma niente è necessario.

Trovai questo libricino in formato sedicesimo da un libraio di Montepulciano, che aveva scovato un'opera non comune. Mi precipitai nella sua suggestiva libreria al primo piano di un antico edificio del centro di quella cittadina, e me lo aggiudicai senza altri indugi. È comunque difficile farsi un'idea precisa della rarità di un simile scritto. Ritengo tuttavia che questo titolo capiti difficilmente, anche se c'è il rischio che la sua eccentrica architettura ne determini un prezzo insolitamente alto. Direi che 150 euro costituiscano un'equa valutazione.

C'è un altro libro su questo filone, ancora più antico, ed è il *Saggio di elogi senza la R* di Luigi Casolini (nella capitale dello Stato Pontificio, stampe di Lino Contedini, 1803). L'uso della lettera R è bandita in tutta l'opera. Notate che Roma viene chiamata *Nella capitale dello stato pontificio*, per non dover usare la lettera R. Quella del 1803 dovrebbe essere la prima edizione, ma se ne conoscono almeno sei in tutto nell'800, segno che l'opera ebbe un certo successo di vendite. Pare che l'autore avesse la “erre moscia” e per questo motivo, auto-ironicamente, si produce in un'opera tanto singolare. Si tratta di un formato ottavo, 87 pagine. Valutazione sui 100 euro abbondanti per la prima edizione.

§ § §

Nel panorama letterario, in queste prove di abilità si è cimentato, ad un certo livello, l'eccentrico scrittore francese Georges Perec. Di lui non possiamo non ricordare *La Disparition* (= La scomparsa) (Paris, Éditions Denoël, 1969), prima edizione quasi introvabile con la sua bellissima sovraccoperta; valutazioni tra i 1000 e i 2000 euro in Francia. Il romanzo è scritto interamente senza mai usare la lettera E. Perec non disse niente all'editore, che inizialmente lesse il manoscritto come un romanzo normale, senza accorgersi della sua particolarità. L'edizione italiana, *La scomparsa* (Napoli, Guida Editori, 1995) è stata tradotta da Piero Falchetta. In questo caso il traduttore, più che mai, deve essere scrittore egli stesso. Pensate per un attimo alle difficoltà insite in un progetto del genere. Il fatto di non poter usare certi termini, ossia tutti quelli che comprendono la lettera "scomparsa". Non dico scrivere una frase, un periodo o, al limite, un raccontino. È opera dalle duecento-ottantacinque pagine, interamente redatta senza poter assolutamente usare parole semplici e ovvie come perché, se, che, c'è, per, te, cioè, nel, del e tutte le altre che albergano questa frase. Capite?

"Il mio primo vanto fu: Arturo. Imparai subito (mi informò proprio lui) di un astro chiamato così. Il lampo più rapido, più radioso a sud. Un antico monarca si chiamava così, viaggiava a capo di un popolo composto da uomini forti, trattati da pari a pari".

Sarebbe stato così, io credo, l'attacco de *L'isola di Arturo* se Elsa Morante, mettiamo, non avesse potuto usare la lettera E.

Il pianeta Donnie Darko

Mi piace pensare a *The Philosophy Time Travel* (= La filosofia dei viaggi nel tempo) di Roberta Ann Sparrow come a un classico "libro proibito", come a un introvabile testo base che bibliofili di mezzo mondo si contendono aspramente ogni volta che una copia compare magicamente in qualche catalogo. Mi piace pensare di averne un esemplare da qualche parte, comprato per pochi dollari anni fa in una scalcinata libreria dei bassifondi di Chicago. Però mi accontenterei anche di pensare che sono ancora a caccia della prima copia e che forse ho individuato l'ignaro possessore, il quale neanche sospetta di avere le mani su un tesoro... Insomma, farei qualunque cosa per non arrendermi alla terribile realtà che questo libro non esiste, così come non esiste nessuna Roberta Sparrow.

Sono ambedue frutti della fervida immaginazione di Richard Kelly, il giovane regista americano del film cult *Donnie Darko* (USA, 2001 e 2004). La genesi del suo successo è a dire il vero abbastanza contorta. All'inizio il film nelle sale non andò bene (era il 2001). Ebbe invece successo sul mercato dell'*home video*, grazie a un efficace passa-parola di spettatori entusiasti. Il successo si propagò rapidamente all'estero (soprattutto in Europa e Giappone), amplificandosi e tornando indietro – effetto boomerang – fino a esplodere come fenomeno di massa nelle stesse sale americane dove all'inizio aveva fallito. Nel luglio 2004 è uscita la nuova versione del film, che ha avuto un buon successo.

Riesce difficile assegnare il film a una categoria ben precisa. Sfugge a tutte le definizioni conosciute, bisognerebbe coniarne una apposta, ma ne resterebbe l'unico esempio. *Donnie Darko* è un thriller, ma non un vero thriller; è una *situation comedy*, ma assai insolita; è un film di genere fantastico, ma solo in parte; è uno psico-dramma, ma anche questa definizione appare riduttiva e inappropriata.

In estrema sintesi, è la storia di un giovane afflitto da problemi comportamentali il quale, una notte d'estate, non rientra a casa e si mette a dormire sul praticello di un campo da golf. La scelta appare più che provvidenziale dato che al risveglio apprende con sconcerto che proprio quella notte il motore di un aereo di linea si è staccato dal velivolo andando a finire, come un proiettile predestinato, a casa sua e distruggendo proprio la sua cameretta che si trovava al piano superiore. Gli stessi genitori e la sorella sono salvi per miracolo.

A sua insaputa (e a insaputa dello spettatore) questo avvenimento è sia causa che effetto di una serie di misteriose risultanze che da quel momento si mettono in moto in maniera oscura. Nessuno riesce a capire, per esempio, da quale aereo possa essersi staccato il motore e le ricerche condotte presso le compagnie aeree non portano a niente. Già questo dovrebbe mettere in guardia il giovane protagonista che quella notte è successo qualcosa di veramente strano nel *continuum* spazio tempo.

Il suo amico immaginario (sì, vi ho detto che il ragazzo ha qualche problema!) è un uomo-coniglio gigante che si chiama Frank, il quale lo avverte della prossima fine del mondo. Il mondo finirà – dice Frank – esattamente tra 28:06:42:12, dove i numeri sono rispettivamente giorni, ore, minuti e secondi.

Ad ogni giorno che passa aumentano le stranezze nella vita di Donnie e in coloro che gli stanno vicini. Conosce la sua prima ragazza e se ne innamora, si interessa febbrilmente di viaggi nel tempo grazie al regalo del suo insegnante di fisica, si fa punire per varie marachelle scolastiche, racconta di Frank alla sua analista (sì, sempre a causa del fatto che ha qualche problema). Proprio il regalo del suo insegnante riguarda il libro oggetto di questa mia lunga digressione, quel *The Philosophy Time Travel* di Roberta Sparrow. *Donnie Darko* scopre così che l'autrice del libro è in realtà una sua quasi centenaria vicina di casa, da tutti evitata quasi fosse la peste. Si ha la netta impressione che Kelly si sia, almeno in parte, ispirato all'opera di Hans Reichenbach, *The Philosophy of Space and Time*, del 1958.

Il libro "creato" da Kelly per il suo film sembra in tutto e per tutto reale. Su internet ne potete trovare anche la copertina imbrunita dal tempo. E potete scorrere i capitoli, i paragrafi, come se esistesse veramente. Qualcuno magari ha anche provato a ordinarlo su *Amazon*.

Il film è infarcito di elementi strani e talvolta auto-celebranti, intuizioni misteriose e che potrebbero dare spunto a infinite digressioni, tutte interessanti. Il film si basa su misteriose e ambigue allegorie; ci possono essere decine di interpretazioni diverse per le stesse scene, per i medesimi personaggi. Su internet, in scia alla *Donnie Darko mania* del 2004, sono sorti molti forum e blog di discussione, dove sono state proposte le spiegazioni più fantasiose. Di molte di queste elucubrazioni se ne trova traccia ancora oggi e comprendo quanto possano apparire incomprensibili a chi non avesse visto il film.

Alla fine Donnie Darko capirà che solo il suo sacrificio metterà pace nel *continuum* spazio tempo laceratosi e alla scadenza del termine dei ventotto giorni se ne andrà a dormire nel suo letto in attesa dell'inevitabile. Quel motore di aereo è destinato a lui. E sulla sua faccia si stampa un amaro sorriso di consapevolezza.

Film anche poetico, forse delirante per alcuni, ma sicuramente il più originale debutto cinematografico di cui si abbia ricordo per un regista e c'è dunque molta attesa per il prossimo film di Richard Kelly.

I fan di Donnie Darko hanno tutti la versione buona in dvd, la cosiddetta "*Limited Special Edition Director's Cut*", che si presenta in un elegante e strano cofanetto metallico (tipo scatola da pasticcini) con l'immagine del coniglio Frank in rilievo. All'interno, oltre a due dvd, un ciondolo sempre con l'effigie di Frank. Un esclusivo oggetto da collezione, ormai in esaurimento.

Ma c'è anche un libro - stavolta reale al 100% - ed esattamente *The Donnie Darko Book* di Richard Kelly (New York, Faber and Faber, 2003). Il libro è una broccia di color nero, con l'immancabile immagine di Frank, stavolta composta da un assemblaggio digitale delle facce di tutti gli interpreti del film. La presentazione è a cura di Jake Gyllenhaal, il tenebroso giovane attore che interpreta il ruolo, credo difficilissimo, di Donnie Darko. Gran parte del libro è costituita dallo *screenplay* del film, cioè dal copione, con le battute degli attori. Credo che sia un cosa più unica che rara, dato il riserbo che in genere i registi hanno circa i loro film. E anche in questo Richard Kelly ha dimostrato la sua originalità. Poi c'è la parte che conduce il lettore-spettatore all'altro libro - di finzione - vale a dire *The Philosophy Time Travel* di Roberta Sparrow. Vengono riportate alcune pagine, abilmente contraffatte, per portare avanti il gioco e renderlo credibile. Un progetto davvero stuzzicante.

Scimmiette con naso-proboscide e trovatelli misteriosi

Entriamo adesso in una branca, la *fanta-zoologia* - chiamiamola così, anche se il termine può far inorridire - dove non si può non citare la vicenda dei *rinogradi* di Harald Stümpke. Per il clamore suscitato e l'originalità scientifica, nonché il valore letterario, direi, il caso dei rinogradi può a buon titolo passare a modello di falso scientifico costruito ad arte e con rara competenza, riconosciuta da buona parte degli scienziati stessi.

La vicenda può spiegarsi molto brevemente, almeno nelle sue parti essenziali. Nel 1961 esce il trattato *Bau und Leben der Rhinogradentia* (= Struttura e vita dei rinogradi) (Stuttgart, Gustav Fischer) a firma di Harald Stümpke.

A presentarlo alla stampa è Gerolf Steiner, professore (autentico) di zoologia all'università di Heidelberg, Germania.

Il trattato descrive un nuovo ordine di mammiferi, denominato appunto dei *rinogradi*. Si tratta di buffi animalotti dotati di un naso-proboscide dalle enormi proporzioni, in alcuni casi esso supera addirittura la lunghezza dell'intero corpo. La scoperta viene annunciata con una certa enfasi, che del resto pare pienamente giustificata. Questi animali sarebbero stati rintracciati nel minuscolo arcipelago delle Hi-Iay situato nel pacifico meridionale, scoperto solo nel 1941 per merito di uno svedese, tal Einar Petterson-Skämtkvist, evaso da un avamposto dei soldati giapponesi, e approdato naufrago nell'isola principale Hiduddify. Come si evince dall'introduzione, l'ordine dei rinogradi:

“ha particolare importanza poiché in esso compaiono principi strutturali, moduli comportamentali e tipi ecologici a noi sconosciuti non solo per i mammiferi ma per i vertebrati in genere”.

“Gli abitanti dell'arcipelago - scrive ancora lo zoologo Stümpke - sono ormai estinti per colpa del raffreddore, introdotto involontariamente dall'evaso svedese”.

Per quanto riguarda le isole, habitat di questi straordinari mammiferi, esse non esistono più essendo state distrutte a seguito di scellerati esperimenti nucleari. La sciagura non solo spazza via i rinogradi ma anche la comunità di studiosi, detti rinogradologi, che in gran segreto si erano trasferiti stabilmente nell'isola principale, fondando un istituto di ricerca intitolato a Charles Darwin. Nella deflagrazione atomica tra l'altro vanno in fumo tutti i documenti, tutte le schede descrittive, tutto il materiale fotografico e documentario di questa eccezionale scoperta.

Sopravvivono solo alcuni appunti - più alcuni stupefacenti disegni - dell'ex-curatore del museo, il dottor Stümpke, miracolosamente recuperati e pubblicati da Steiner.

Proprio i disegni di alcune specie appartenenti all'ordine dei rinogradi destano viva ammirazione presso la comunità scientifica. Si capisce che sia un falso ma la sua realizzazione “a regola d'arte” colpisce gli addetti ai lavori. Il noto entomologo Giorgio Celli ne è entusiasta e ne tesse lodi sperticate. Un vero e proprio “falso d'autore”.

Sebbene questo capitolo tratti di libri incredibili su vicende normali, come eccezione alla regola voglio anche citare, anche se solo di sfuggita, un libro normale su una vicenda incredibile. Alludo a *Gli sbandati* di J.E. Kahn (Milano, Longanesi, 1963),

che parla di quel gruppo di giapponesi nascosti nella giungla che per anni credette di essere ancora in guerra. All'arrivo dei soccorsi si rifiutò di credere che il conflitto fosse effettivamente terminato. Vale la pena di leggere il libro, abbastanza raro, ma non impossibile da trovare.

§ § §

La parentesi aperta è troppo ghiotta per non infilarvi anche un libro che tratta di un'analogica vicenda "incredibile", che è quella relativa al cosiddetto "ragazzo venuto dal nulla", Kaspar Hauser. Il libro in questione è *Il mistero di Kaspar Hauser (1828)*, di Oreste Ferrari (Milano, Mondadori, 1933). In Italia è il primo libro che tratti esaurientemente della questione. Raro ma non troppo, si può ancora trovare per una trentina d'euro.

La vicenda è abbastanza nota ma giova un breve riepilogo. Il 26 maggio del 1828 un goffo ragazzotto dall'apparente età di diciassette anni entra nella città di Nürnberg, in Germania. Vaga per le vie del centro in stato confusionale fino a che un bottegaio, mosso a compassione, non lo fa entrare nel suo negozio e gli offre assistenza. Il ragazzo si esprime a monosillabi, ha dei vestiti buoni, che denotano l'appartenenza a un certo lignaggio, ma sporchi e laceri. Ha con sé una lettera di presentazione, nella quale appare il suo nome, Kaspar Hauser, e dove è scritto che è orfano di un ufficiale di cavalleria. Inizia così la storia di uno dei trovatelli più famosi di tutti i tempi.

Nobili e gentiluomini faranno a gara ad ospitare il piccolo Kaspar nelle loro lussuose dimore. I medici riscontrarono delle stranezze nel fisico del giovane, come per esempio l'impossibilità di tenere le gambe distese in avanti, da seduto. La cosa si poteva spiegare ammettendo solo che le circostanze del suo misterioso passato lo avevano costretto a stare rannicchiato per la maggior parte del tempo. Egli, inoltre, sembrava a proprio agio in spazi angusti mentre era disorientato all'aperto, come per esempio in mezzo a una piazza. Anche questa singolarità poteva essere spiegata con l'abitudine a un lungo periodo di prigionia. Lo stesso Kaspar, inoltre, dava pieno credito a questa ipotesi ma i suoi ricordi apparivano incerti e confusi e non si riuscì mai a ottenere dei resoconti privi di contraddizioni o pienamente convincenti.

Kaspar pareva inaffidabile e sembrava incline alla menzogna. Questi sospetti crebbero a dismisura e ben presto dettero origine a fatti strani e inquietanti. Una mattina fu trovato svenuto sul pavimento con la fronte insanguinata. Kaspar raccontò di essere stato aggredito e pugnalato da uno sconosciuto, ma la polizia sospettò subito una messa in scena. Le ferite, infatti, erano così lievi che Kaspar avrebbe potuto esserselo procurate per attirare su di sé un'attenzione che in effetti stava da un po' di tempo scemando.

Da allora il carattere del giovane peggiorò fino al punto che, il 17 dicembre 1833, morì in seguito alle ferite riportate in un nuovo attentato, stavolta mortale. Le circostanze di questa morte sono ancora irrisolte, con personaggi misteriosi, appuntamenti a tarda ora in luoghi sconosciuti, biglietti con messaggi indecifrabili. Secondo la ricostruzione della polizia, anche in quest'occasione sarebbe stato lo stesso Kaspar a infliggersi le pugnalate, ma stavolta non avrebbe saputo dosare la forza. A distanza di quasi duecento anni, il mistero di Kaspar Hauser è lungi dall'essere risolto.

§ § §

L'affascinante caso di Kaspar Hauser, agli occhi di noi abitanti del XXI secolo, può richiamare alla mente analoghe vicende di persone "misteriose", comparse improvvisamente e senza un apparente passato. La cronaca dei nostri giorni spesso si occupa, sia pur marginalmente, di simili casi. Le moderne tecniche investigative e la globalizzazione dell'informazione di solito consentono di sciogliere i dubbi entro poco tempo. A differenza di quanto avveniva in passato.

Il caso di "Piano Man", il misterioso giovane pianista smemorato trovato nell'aprile del 2005 mentre vagava in stato confusionale presso Sheerness, piccolo centro dell'isoletta di Sheppey (Kent, Inghilterra), ha acceso la fantasia di mezzo mondo. Per mesi la stampa ha fatto a gara nel presentare le ipotesi più stravaganti, spesso frutto di altrettanto stravaganti segnalazioni di mitomani, convinti di aver conosciuto altrove l'uomo, di essere stati suoi compagni di scuola, colleghi di lavoro, vicini di casa o quant'altro la loro immaginazione suggerisse di dire.

All'inizio "Piano Man" fu considerato una sorta di genio della musica, capace di suonare pezzi di Ciaikovskiy con irrisoria facilità. Unico particolare, l'uomo non parlava, ma era per lo shock. Già, lo shock ricevuto per essere riuscito ad abbindolare tutti. A posteriori appare logico che per rendere la sua commedia insuperabile "Piano Man" doveva accuratamente evitare di parlare. Se non emetteva suoni, non c'era nessuna lingua su cui indagare, nessun eventuale accento su cui circoscrivere le ricerche. Solo dei tratti somatici chiaramente centro-nord europei, ma assai comuni e in definitiva di nessuna utilità.

Alla fine è risultato un cittadino tedesco, e ha ammesso di essersi preso gioco di medici, psicologi e giornalisti fin dall'inizio. Per quanto riguarda il piano, in realtà non sa suonarlo. Ma allora, se è possibile prendere in giro così tante persone, alcune estremamente qualificate, per così tanto tempo, non è forse possibile tutto quanto? Tv e internet alleati possono creare e bruciare miti, se solo lo vogliono. Questo sia chiaro. Siamo in attesa del primo libro sull'argomento.

A Kaspar Hauser in realtà bastò molto meno. Non c'erano le televisioni, non c'era internet – a quel tempo. Bastava essere buoni attori. Ed essere malati in questi casi aiuta.

Mondo Klingon

“Qapla' wilyam SeQpIr - paghmo' tIn mIS”.

Avete appena letto una esclamazione in lingua klingon, che significa: “*Salve William Shakespeare - Tanto rumore per nulla*”. È inutile che vi sforziate di ricordare, nessuna cultura antica del nostro pianeta aveva quel nome. I klingon sono una razza guerriera del pianeta omonimo, pianeta scaturito dalla fantasia di Gene Roddenberry, il celeberrimo creatore della saga di Star Trek. Pensate che esiste addirittura un istituto, *The Klingon Language Institute* - con sede a Flourtown, Pennsylvania - che ha come scopo lo studio e la diffusione dell'idioma klingon nel mondo.

Esperti specializzati si occupano di tradurre in lingua klingon alcuni classici della letteratura mondiale.

Io mi sono procurato *The Klingon Hamlet - The Restored Klingon Version* (New York, Pocket Books, 2000), che è la versione dell'Amleto di Shakespeare, e il *ghIlghameS* (Flourtown, Klingon Language Institute, 2001), che è la versione klingon della saga di Gilgamesh, il mitico eroe dell'epopea assiro-babilonese.

Interessante pure *The Klingon Way: A Warrior's Guide*, di Marc Okrand (New York, Pocket Books, 1996), ne ho una prima edizione autografata dall'autore.

Grazie all'ausilio del prezioso *The Klingon Dictionary - English/Klingon Klingon/English*, sempre a cura di Marc Okrand (New York, Pocket Books, 1992), si riesce a fare piccoli passi all'interno di questo mondo assolutamente nuovo e sconosciuto.

Si apprende così che:

“per molto tempo solo pochi non-Klingon erano stati in grado di intraprendere una reale comunicazione con questo fiero e combattivo popolo. Tuttavia, sotto gli auspici del *Consiglio della Ricerca Scientifica* della Federazione, si è provveduto a studiare e analizzare la cultura Klingon allo scopo di redigerne un'enciclopedia”.

Il dizionario citato è il primo atto di questo sforzo. Mi sono procurato questa copia da Hatchard's di Londra, la stessa libreria della casa reale d'Inghilterra, con un ordine personalizzato dotato di un codice a barre applicato al libro dove appariva il mio nome.

Certo, le persone cosiddette *serie* storceranno la bocca a sentir parlare di questi argomenti. Del resto ogni opinione è rispettabile. Tuttavia, a mio avviso va senza dubbio premiata la creatività e l'originalità di un simile progetto che - badate bene - non è di facile fattura. Coloro che vi si dedicano lo devono fare con tutto loro stessi, alienandosi dalla realtà, tuffandosi in un mare oscuro, per poi riemergere in una straordinaria finzione, che però non sarà creduta se non è resa ragionevole fino in fondo. E qui sta la difficoltà. Non mi sorprenderei affatto se un giorno la lingua *klingon* riuscisse là dove hanno fallito tentativi assai più pretenziosi come lo sono stati *l'esperanto*, *il volapük*, *il nov latin*, *l'universal sprache* o *il latino sine flexione*.

Trottiglietto rotto e l'ispettore Cabillot

“Pera una cotta una fottigliosa trigliettina, colto colto tricola, ma assai scaggia e interpendente per la sua epà. La sua cammina le mestiva sempre di rotto fottè sotteneva che era il malore altatto per la sua cacciagione. Per questo suo molo di mestire rutto di rotto dalle malzette alle svacchine, dalle mulottes alla rottopeste, dal mestitino al marcello, fu chiamata Trottiglietto Rotto. Un porno di ripamera, il cole era aldo e rifottente nel pelo, la cornata era ruminosa, i primi saldi si facevano mentire, Trottiglietto Rotto stava mocando a Toscabieca con le sue antiche nel mardino, quando la cammina, signora De Sgherotis di Arezzo, la chiamò e le disse: - Tricola pia, la tua covera nonna, recchia e rimmaglionita e anche un po' scatarritica, perché calata di gronchi, cace nel suo retto senza poter esquire dalla sua masetta nel toscò”.

Su che fine farà la povera Cappuccetto Rosso (anzi, “Trottiglietto Rotto”) penso non ci sia bisogno di particolareggiate spiegazioni. Il *frottolese* è la lingua di Pupo De Luca, almeno quanto *l'europanto* è quella di Diego Marani. Un suo libro, che è tutto un programma, è *Il frottoliere* (Milano, Alberto Peruzzo, 1965), una esilarante raccolta di fiabe classiche “rivisitate”. Le fiabe contenute in questo libricino di formato sedicesimo, 127 pagine, sono: “Fotterentola”, “Trottaneve e i pette rani”, “Il Ratto con gli orinali”, “Allucino e il gigante fottia”, “La Bella fermentata nel toscò”.

Non sarà facile trovarne una copia. Sullo stile di De Luca permettetemi un piccolo lavoro da sarto.

“Quel ricamo con l'ago mai domo che punge a mezzobusto tra due camicie non interrotte di cenci, tutto a sete e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di velli, viene quasi a un tratto a restringersi e a prender corso di pigiama di piume, tra un trapuntato a destra, e un'ampia cerniera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due trine, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa vestizione, e segni il punto in cui l'ago passa, e l'ansa ricomincia, per ripigliar poi dove l'ago come le trine, ammorbidendosi di nuovo, lascia la sacca distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi reggiseni”.

È naturalmente l'attacco più famoso della letteratura italiana. Di manzoniana memoria. Perdonatemi l'ardire, ma è stato più forte di me.

§ § §

Ho prima evocato il nome di Diego Marani. Non è possibile procedere per questa torre di Babele linguistica ignorandolo. Lui è l'inventore dell'*europanto*, l'idioma che - sono in molti a dirlo - sarà parlato nell'Europa unita. Personaggio interessante, eclettico, fine romanziere, Marani ha messo insieme le lingue base della cultura europea, l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'italiano. Ne è nata una "zona mista" che tutti possono scrivere e - cosa basilare - tutti possono comprendere. Non serve grammatica, non serve conoscere perfettamente tutte le lingue base. Serve solo comunicativa, senso di necessità e un pizzico di fantasia. Il tutto condito da contaminazioni di latino, ma solo il minimo indispensabile, e qualche vocabolo scandinavo. È chiaro che lo spagnolo o l'italiano parleranno un europanto più "latino", mentre il tedesco o l'olandese più "pangermanico", ma in sostanza la lingua sarà compresa da tutti, proprio perché si apre a tutti.

Marani cominciò con una rubrica fissa sul quotidiano belga di lingua francese *Le Soir illustré*, poi con il settimanale elvetico *Les Temps*. Da allora si è evoluto e ha scritto racconti pubblicati da riviste di tutto il mondo.

Il suo personaggio di fantasia, l'ispettore Cabillot, è il protagonista di una serie di avventure che hanno dato vita a un libro interamente scritto in europanto, *Las adventures des inspector Cabillot* (Paris, Mazarine, 1999), ultimamente ben quotato su *Amazon* o *Chapitre*, fino a 70 euro. Il libro ha una accecante copertina gialla e uno strano individuo frutto di un ironico collage "europeista", opera di Philippe Sohiez. Molti librai neppure si accorgono della lingua con la quale è scritto il libro, nonostante un avvertimento in copertina reciti "*le premier livre en europanto*", e scrivono nella scheda "lingua: francese".

Ma ecco un saggio d'europanto tratto dal racconto *Cabillot und el mysterio des exotische pralinas*, che apre il libro:

"Ja. Ich habe eine delicat mission por vous. Als you know, die europeanos countries send plenty aid to terzero mundo countries und super alles, butter, second hand velos, italian beer, english vino, germanica alta moda, olde stamps und used tyres. Well, some de esto aid jamas arriva at destinatie. There must esse eine hole quelquewhere en Sudamerica, more exacto in der Petite Guyane Luxembourgeoise. Là is tambien eine kliniek por invalidos europeanos polizeros die ist uno bit suspecta. Ich want dat usted go là por give eine colpo de eye. Usted wil simulatio make ein invalido polizero tambien esse".

Oppure il bellissimo attacco del racconto, carico di un'atmosfera altrimenti inesprimibile:

"Was una fria morning de Octubre, las benches des park flottantes in eine low fog. Algunos laborantes maghrebinos collectabant der litter singing melanchonic tunes. Aan el 50th floor des Europeana Polizei Tower el Chef Inspector General del Service des Bizarre Affairs, Capitan What, frapped sur the tabula und said: - Dat is keine joke! Appel rapido Cabillot!"

Il mondo è un ambigramma (o un Su Doku)

Un libro molto curioso, per l'argomento ma anche per certi disegni che subito si notano scorrendolo, è *Ambigrammi* di Douglas R. Hofstadter (Firenze, Hopeful Monster, 1987). "*Un microcosmo ideale per lo studio della creatività*", recita l'azzeccato sottotitolo.

Come definire un ambigramma? Si tratta di un disegno calligrafico, una sorta di gioco di parole visuale che possiede (almeno) due diverse interpretazioni o chiavi di lettura. In pratica è un modo ingegnoso e artistico di scrivere una parola in modo che essa, osservata sotto altra angolatura (per esempio a rovescio o capovolta) si trasformi come per magia in una seconda parola, magari - e qui sta la forza e il motivo stesso degli ambigrammi - il cui significato si leghi alla parola di partenza attraverso una relazione che può essere palese oppure sibillina. Degli esempi? Nome-Cognome, Siena-Palio, Chiuso-Aperto, Bach-Fuga. Un uso ingegnoso degli ambigrammi può essere quello pubblicitario oppure quello - perché no - di propaganda politica. Lincoln/Kennedy e Nixon/Napoleon sono ottimi esempi. Ma nessun esempio vale un ambigramma, vi conviene vederne uno.

Gli ambigrammi sono una creazione o una scoperta? Ecco la domanda senza risposta fulcro del bel libro di Hofstadter. L'autore si avvale della collaborazione di enigmisti ed ambigrammisti di primo livello come David Moser e Scott Kim. Il libro è un concentrato senza fine di trucchi visuali e geniali trovate per scrivere parole magiche e definizioni immortali.

La piccola casa editrice fiorentina credo non esista più, sarà difficile trovare una delle poche copie ancora in circolazione. Noto che il blu adoperato per la copertina (che è una brossura sottile) non regge la luce e dopo una quindicina d'anni si è notevolmente sbiadito nella parte esposta, cioè la costola. Ma forse è colpa della carta.

Una recente applicazione degli ambigrammi si ammira nella bella sovraccoperta illustrata della prima edizione di *Angels & Demons* di Dan Brown (New York, Pocket Books, 2000).

L'ambigramma riguarda tutta l'illustrazione della sovraccoperta ed è stupefacente. È una brillante esecuzione dell'artista John Langdon. Nel dicembre 2004 una copia del libro autografato sia dall'autore che da Langdon, con un secondo ambigramma dello stesso artista realizzato a penna in una pagina interna, è stato posto in vendita su eBay a 1500 dollari. Un piccolo tesoro.

§ § §

Sempre in tema di trucchi ed enigmistica, un recente fenomeno è quello del *Sudoku* (o *Su Doku*), una sorta di rompicapo numerico inventato da Wayne Gould, popolarissimo in Giappone e dal 2005 approdato in maniera definitiva in Europa e ovunque. *Su* vuol dire "numero" mentre *Doku* significa "solitario". Il gioco consiste nel riempire una griglia quadrata formata da nove quadratini per lato, ognuno contenente una delle nove cifre numeriche da 1 a 9 senza mai ripeterle né in orizzontale,

né in verticale. Per aumentare la difficoltà, il quadrato finale è costituito da 9 quadrati (3 per lato) di 9 caselle e anche in quell'ambito le cifre non devono mai ripetersi.

Ogni versione del gioco viene presentata con alcune caselle riempite "d'ufficio" (come nei cruciverba), che dovrebbero essere rigorosamente simmetriche; in base a deduzioni e ragionamenti è possibile procedere fino a completare il rompicapo. Di norma i livelli proposti sono *facile, medio e difficile*. Ma sappiate che esiste anche il *diabolico*.

L'invenzione è stata tempestivamente "blindata", visto il successo mondiale e ormai compare nella pagina di svago di tutti i maggiori quotidiani e settimanali del mondo. In alcuni casi prendendo addirittura il posto "sacro" del cruciverba. In Giappone ne detiene i diritti il Nikoli Group da circa vent'anni, e in Italia Fandango.

Si dice che il sudoku abbia avuto vari progenitori, uno di questi probabilmente era il *Number Place* degli anni '80, gioco che gli enigmisti professionisti ben conoscono.

Da collezione i primi tre libri sull'argomento fatti uscire nel luglio 2005 dalla stessa casa editrice, *Su Doku 1, Su Doku 2 e Su Doku 3*. Rimarranno nella storia dell'enigmistica o saranno solo il frutto di una moda passeggera? Vedremo. In ogni caso, sono i primi tre libri sull'argomento usciti in Italia. Seguiti da una miriade di imitatori nei mesi successivi.

Un piccolo dettaglio. I *Sudoku* dovrebbero possedere le cosiddette *cifre d'ufficio* poste in maniera simmetrica, altrimenti – volendo essere rigorosi – il gioco andrebbe chiamato col suo vecchio nome, *Number Place*.

Come rendere un libro un "oggetto del desiderio"

Posseggo una copia di *Manifesto del secondo Rinascimento* (Milano, Rizzoli, 1983) con una particolareggiata dedica autografa dell'autore, il professor Armando Verdiglione, a un conoscente. Una grafia decisa, e allo stesso tempo gaudente:

"...questo romanzo d'internazionalismo culturale e artistico e di amore, con grande stima e con quella amicizia che, spero, vorrà accordarmi". Il tutto al tavolo di un famoso ristorante meneghino.

Parlando di Verdiglione, mi viene in mente un episodio che risale al periodo nel quale stavo cercando le prime edizioni dei suoi libri di psicanalisi e di "internazionalismo culturale", per dirla con le sue parole. Il clamoroso caso giudiziario che lo aveva coinvolto qualche anno addietro era già morto e sepolto, nessuno pensava più a Verdiglione. Neppure i giornalisti che pure tanto si erano accaniti su di lui solo pochi anni prima. Era il momento buono per cercare i suoi libri in edizione originale, o quello che ne rimaneva.

I primi due titoli li trovai addirittura negli Stati Uniti, da librai ai quali non parve vero liberarsi di simili mattoni, per di più scritti in italiano. Gli altri, poco a poco, li trassi da bancarelle e da qualche libraio che tutto sorpreso mi chiedeva:

"Ma, dica, perché le interessa proprio Verdiglione?". Probabilmente avrebbe voluto aggiungere: "non me lo chiede nessuno..."
"Beh - avrei risposto - i libri vanno cercati quando nessuno li cerca, mica seguendo le mode!"

Così facendo fu inevitabile diffondere la voce di questo interesse "non allineato", inviare qualche fax ai librai amici e parlare un po' a destra e un po' a manca. Fatto sta che cominció a verificarsi un fenomeno lievemente seccante. Mi capitava di trovare un libro di Verdiglione in catalogo, telefonavo al libraio e questi invariabilmente mi diceva la parola che nessuno vorrebbe mai sentirsi dire: *venduto!*

Questo successe varie volte. Qualcuno sembrava precedermi con la velocità di un fulmine. Quando sai di avere un avversario, cominci a sentirti sotto pressione. Leggi i cataloghi avidamente, senza quella necessaria e soave rilassatezza che ne fa un piacere dell'intelletto. Sei agitato, temi sempre che qualcuno più veloce di te - o che ha ricevuto prima il catalogo - ti possa soffiare (o magari averti già soffiato) il libro tanto desiderato. Così, non appena intravedi il libro di quell'autore, ti precipiti a telefonare. Ma da qualche giorno la risposta era sempre la stessa, sconsolante: *venduto*. A volte persino un irritante: *appena venduto*. Come dire: "pollo, se ti muovevi prima..."

A quanto pareva c'era un misterioso rastrellatore di libri di Armando Verdiglione. Per quale oscuro motivo? Stavano forse acquistando valore? Era in programma qualche nuova inchiesta televisiva? C'era in corso una rivalutazione del personaggio, una riscoperta delle sue idee (e tutto a mia insaputa)? O forse la spiegazione era che qualche studente alle prese con un'ostica tesi di laurea ne faceva man bassa?

"*I dubbi mi assalivano come sciami di zanzare in torride notti d'estate*", direbbe qualche scrittore, forse Maugham. La risposta ai miei assilli giunse inaspettata. Mi trovavo a Firenze, nel mio consueto giro delle librerie antiquarie. Ero entrato in un locale male illuminato. Quando ecco che metto gli occhi su una pila di libri da cui svettano due Verdiglione con la sovraccoperta, come nuovi.

"Scusi, ne ha altri dello stesso autore?", chiedo cercando di far trasparire appena un tiepido interesse.

"No, mi dispiace, questi sono da parte per un collega che ha un cliente che va cercando tutti i libri di questo autore. Non sono più in vendita".

Beh, avrete capito che quel cliente speciale ero io. La cosa non mi suonò affatto strana, constatavo che c'era stato un efficiente

passaparola tra librai. In un certo senso dovevo esserne soddisfatto anche se, naturalmente, i libri mi sarebbero costati il doppio.

Il rastrellatore che mi conteneva i libri di Verdiglione ero in realtà io stesso. Un rivale davvero imbattibile! Tutto sommato il prezzo si mantenne entro limiti ragionevoli e non ne ricevetti un gran danno, ma la cosa faceva riflettere e mi tornarono in mente le raccomandazioni di Roberto Palazzi e del quinto punto del suo infallibile decalogo:

“Non parlate di libri con il libraio, anche se vi è molto simpatico. Sembra un nonsenso, ma i librai non sanno tutto e sono sempre in campana, attenti al sorgere di nuove mode. Chi parla troppo di x, vedrà le sue quotazioni alzarsi nel giro di qualche mese”. Parole sante.

Per concludere il discorso sui libri di Verdiglione, va detto – assolutamente senza mezzi termini – che quest'autore è senza dubbio o un genio o un folle (io propendo per la prima ipotesi). La lettura di una delle sue opere più note, *Dio* (Milano, Spirali / Vel, 1981), può aprire gli occhi, illuminare la mente come pochi altri libri. Se si penetra la sua maniera di vedere la vita si possono raggiungere vette impensate e godere di una rivisitazione degli autori classici dal sapore psicanalitico. Posso consigliare personalmente anche *Il giardino dell'automa* (Milano, Spirali / Vel, 1984) e *La congiura degli idioti* (Milano, Spirali / Vel, 1992).

Leggere Verdiglione è una scoperta pagina dopo pagina, ma dovete prepararvi a rivedere drasticamente ogni vostro sapere acquisito.

Non troverete mai questi libri

Vorrei chiudere questo primo lavoro dedicato ai libri proibiti, parlando di un interessante saggio di Paolo Albani e Paolo della Bella, *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili* (Bologna, Zanichelli, 2003).

È risaputo come - lo dice il grande Anatole France - “Non c'è lettura più diretta, più avvincente, più piacevole di quella di un catalogo di libri”.

E molti dei cataloghi che ogni bibliofilo solitamente riceve per corrispondenza rispondono in pieno a queste aspettative. Quando li sfogliamo, ecco che vengono di nuovo agli occhi tanti nomi amici, alcuni dei quali che non sentivamo da tanto tempo, e tutto questo ci fa contenti, il ricordo di ore liete di lettura accende subito il nostro sorriso.

Devo ammettere che quando mi capitò fra le mani il catalogo di Albani e della Bella il cuore ebbe un sussulto. E poi seguì lo sgomento. È mai possibile - mi dicevo, incredulo - che di cinquecento e passa titoli riportati in rassegna non ce n'era uno, dico uno, di mia conoscenza? E dire che si trattava proprio del mio campo, quello dei libri introvabili. Cominciavo ad avvertire le proporzioni della mia ignoranza farsi imponenti.

È davvero difficile credere che sia tutta una burla. Sì, perché i titoli del catalogo in effetti sono tutti inventati. Quei libri non esistono. Inventati sì, ma ad arte. Alcuni sono presi addirittura dalle elucubrazioni letterarie di scrittori famosi, che ne hanno fatto cenno in qualche loro opera. E sono tanti i nomi che si possono citare, da Calvino a Borges fino a Umberto Eco. E comunque di ognuno di essi è possibile ottenere un preciso riferimento reale in opere letterarie, interviste, biografie.

Mirabilia fa impressione, così come impressione fanno queste finte rarità. Posso riportare facilmente degli esempi, avendo solo l'imbarazzo della scelta.

Cinque unicorni e una perla (Milano, libreria antiquaria G. L., 1933) di Alessandro Larla, formato ventiquattresimo, 211 pagine. “È un libro - racconta la scheda - scritto in uno stile misterioso e incomprensibile e pubblicato appena prima della morte del suo autore, il poeta Alessandro Larla”.

Il libro è rilegato in velluto nero con gli angoli rinforzati da placchette d'oro. Al piatto anteriore della copertina è montato un piccolo teschio in avorio. Un'edizione a dir poco stupefacente.

Ursache, Grund, Motiv, Auslösung (= Causa, fondamento, motivo, sorteggio) (Heidelberg, Scherer, 1947) di H. W. Gruhle, formato ottavo, 151 pagine. Sulla scoperta dei rinogradi, di cui ho già detto in un paragrafo precedente di questo capitolo.

Sulla distinzione tra cenere dei vari tabacchi (Milano, Elementare W., 1890) di Sherlock Holmes, formato sedicesimo, 165 pagine. Recita la scheda: “Monografia del noto investigatore privato inglese”.

L'opera in questione - come ben sanno gli appassionati e gli studiosi del cosiddetto *Canone* di Sherlock Holmes - è citata più volte da Doyle nei suoi racconti, ed è perfettamente reale e tangibile all'interno del microcosmo sherlockiano.

Indubbiamente una rassegna che lascia il segno, e che un po' ridicolizza il mondo dei librai e dei bibliofili in generale, facendosi beffe un po' di tutti e un po' di nessuno. Le dotte citazioni e il certosino lavoro di raccolta, e di sviluppo, del materiale avrebbero meritato un successo più ampio di quello che hanno nella realtà ottenuto.

Un saluto e un arrivederci

Beh, siamo arrivati alla fine. Il libro, con questa seconda edizione riveduta e ampliata - e sulla spinta del successo inatteso (almeno per me) di vendite della prima - esce a tutti gli effetti promosso e finanziato da un editore, piccolo ma agguerrito, e viene presentato per la prima volta alla Fiera della piccola editoria di Roma, dicembre 2005.

IL FINE

Ringraziamenti

Il presente lavoro vede la luce dopo tre anni di ricerche (quattro, se si considera l'uscita della presente seconda edizione). Parte di questi brani erano stati pubblicati sul web ma in questa sede vengono integrati, rivisti e aggiornati.

Il primo grazie al mio editore, Simone Pasquali di Stampa Libri – Edizioni Simple, che ha creduto in me dall'inizio. Un sentito grazie al fine letterato Duccio Benocci di Siena per i preziosi consigli in fase di stesura, al mio caro amico Massimiliano Indelicato, per la lettura critica delle bozze di stampa e una benevola intervista pubblicata su internet. Ricordo volentieri tutti i librai antiquari italiani e stranieri per i loro insostituibili insegnamenti. I loro splendidi cataloghi, non di rado, si rivelano essi stessi saggi bibliofili di pregevole fattura, *pozzi di scienza* dai quali non ci si può esimere dall'attingere.

Piero Piani della Libreria Naturalistica di Bologna, Filippo Cavaliere della Libreria Seab sempre di Bologna e Lorenzo Rago della Libreria Magnanet di Montepulciano sono i librai che maggiormente si sono prodigati nella diffusione del libro attraverso i loro splendidi cataloghi. Un ricordo doveroso anche per Filippo Berni della Libreria Senese, a Massimo Berni e Mario Sacchetti, quali infaticabili promotori.

Impossibile non citare Massimo Gatta, che ne ha fatto pubblicità per mesi in vari ambiti tra cui la patinata ed eccellente *Charta*, Tom Bosco della rivista *Nexus* per una splendida recensione uscita nel giugno 2005 e Francesca Vajro del *Giornale dei Misteri* per avermi consentito un intervento nel suo (“nostro”) storico periodico con il quale ho presentato il libro ai lettori nel numero di settembre 2005.

Un grazie a importanti librai che hanno inserito il libro sui maggiori portali internet. Mi riferisco soprattutto a *Pen Ultimate Rare Books* di New York, *Wizard Books* di Peterborough, Inghilterra, *Franco A. Volta* di Roma, *Libreria dei Passi Perduti* di Perugia.

Grazie ai siti (anteporre www.osservatoriolibri.com, recensionidilibri.it, libreriauniversitaria.it, liberodiscrivere.it, ibs.it, unilibro.it. Grazie a Vito Foschi, e al suo *Sito del Mistero*, dove mi ha pubblicizzato a lungo. Grazie a Paolo De Gaetano e al suo Centro di Ricerche “*Leonardo da Vinci*” (e omonimo sito), e poi a “*La Rucola*” di Macerata.

Mi ha fatto molto piacere contattare e tenere i rapporti con Maurizio Nati, uno dei fortunati traduttori per l'Italia delle opere di Philip K. Dick; Ivo Lombardo, sherlockiano doc e narratore; Marco Mucci e Marco Bianchini, *ufobibliomane* il primo e apprezzato ufologo il secondo, ideatore ed estensore di *Usocat*, il *Catalogo italiano dei casi di oggetti sommersi non identificati*. Un pensiero speciale per gli amici ufologi e “misterofili” Antonio González Piñeiro di La Coruña, Spagna, Liliana Núñez Orellana di Santiago del Cile, Fabio Picasso di Avellaneda, Argentina.

Grazie a chi ha fornito materiale non facilmente reperibile altrove come Emilio Spedicato dell'Università di Bergamo e Oliver Nicholson di American Fork, Utah.

Mi scuso per chi dimentico di citare, ma il cui apporto non è stato inferiore a quello degli altri.

Saluto anche coloro che mi hanno cortesemente ignorato, librai, giornalisti o sedicenti tali. Grazie soprattutto a coloro i quali hanno capito lo spirito del libro. Pazienza, invece, per chi lo ha travisato. Se non altro ha dimostrato di possedere una notevole fantasia. La sfrutti.

Musica ascoltata durante le fasi di stesura del libro

Se volete pensare a questo libro come a un brano musicale, dovete pensare a *Nothing Left to Lose* di The Alan Parsons Project.

Elenco dei brani ascoltati: The Alan Parsons Project: *Nothing Left to Lose, The Ace of Swords, Let's Talk About Me, May Be a Price to Pay, Games People Play, The Gold Bug, Eye in the Sky, The Turn of A Friendly Card* (part one & two), *Snake Eyes, Limelight* - Tears for Fears: *Head over Heels* – Duran Duran: *Electric Barbarella, Union of the Snake, Save a Prayer, Rio, Planet Earth, The Reflex, Girls on Film, Notorious, The Chauffeur, Hungry Like the Wolf, New Moon on Monday, Wild Boys, Come Undone, A View to a Kill, Skin Trade, Ordinary World* – Inxs: *Never Tear Us Apart* – Velvet Revolver: *Fall to Pieces* – Paola Turci: *Canto di Aclà* – Alessio Caraturo: *Goldrake* - Jay-Z & Linkin Park: *Numb/Encore* – Green Day: *Holiday, Jesus of Suburbia, Wake Me Up When September Ends, Minority, Warning, Homecoming, Boulevard of Broken Dreams, Church on Sunday* - Brandenn Bremmer: *Fire* - Quito Colayco & Tony Hertz: *Show Me* - Echo & The Bunnymen: *The Killing Moon* - Michael Andrews: *Cellar Door* – The Church: *Under the Milky Way* - Eddy Huntington: *Back to the USSR, Up and Down* – Den Harrow: *Don't Break My Heart, Bad Boy, Charleston, Future Brain, You Have a Way, Catch the Fox* – Joy: *Touch by touch, Hello* – Fancy: *Flames of Love, Fools Cry, China Blue* – Raf: *Change your mind* – James Warren & Beck: *Everybody's got to learn sometime* – Madonna: *Holiday, Get into the Groove* – Paul Young: *Every time you go away, Come Back and Stay* – Ultravox: *Vienna, Dancing with Tears in my Eyes* – Freddy Mercury & Brian May: *Is this The World We Created* – Queen: *Bohemian Rhapsody, A Kind of Magic, One Year of Love, Friends will be Friends, Who Wants to Live Forever, Gimme the Prize, Don't Lose Your Head, Radio Gaga, Hammer to Fall, Crazy Little Thing Called Love, We Will Rock you, One Vision* – Nick Kershaw: *Wouldn't It be good* – Elvis Costello: *All You Need is Love* – Bryan Adams: *Kids Wanna Rock, Summer of '69*. Vari pezzi di Clara Rockmore eseguiti col suo personalissimo theremin.

Film visti nel periodo di stesura del libro

Se volete pensare a questo libro come a un film, dovete pensare a *Donnie Darko* di Richard Kelly.

Elenco dei film visti: “Donnie Darko” di Richard Kelly (USA, 2001), “The Mothman Prophecies” di Mark Pellington (USA, 2002), “Darkness” di Jaume Balagueró (Spagna, 2002), “American History” di Tony Kaye (USA), “Secret Window” di David Koepp (USA, 2004), “Hellboy” di Guillermo Del Toro (USA, 2005), “Immortal Ad Vitam” di Enki Bilal (Germania, 2004), “For a Lost Soldier” di Roeland Kerbosch (Olanda, 1992), “Eternal Sunshine of the Spotless Mind” di Michel Gondry (USA, 2004), “Fahrenheit 9/11” di Michael Moore (USA, 2004), “Saw L'Enigmista” di James Wan (USA, 2004), “Constantine” di Francis Lawrence (USA, 2005), “Io, Robot” di Alex Proyas (USA, 2004), “Summer's End” di Helen Shaver (USA, 2000), “The Boys of St. Vincent” di John N. Smith (Canada, 1991), “La discesa di Aclà a Floristella” di Aurelio Grimaldi (Italia, 1992), “The Forgotten” di Joseph Ruben (USA, 2004), “De Witte Van Sichem” di Robbe de Hert (Olanda, 1990), “Cross my Heart and Hope to Die” di Marius Holst (Svezia, 2000), “Mystic River” di Clint Eastwood (USA, 2003), “The Village” di M. Night Shyamalan (USA, 2004), “La Guerra dei Mondi” di Byron Haskin (USA, 1954), “Respiro” di Emanuele Crialesi (Italia, 2002), “Villaggio dei Dannati” di John Carpenter (USA, 2003), “The Devil's Playground” di Fred Schepisi (USA, 2002), “Ken Park” di Larry Clark (USA, 2003), “Memento” di Christopher Nolan (USA, 2000), “Theremin An Electronic Odyssey” di Steven M. Martin (USA, 1993), “Pleasantville” di Gary Ross (USA, 1999), “Io ti Salverò” di Alfred Hitchcock (USA, 1945), “Fuoco Cammina con me” di David Lynch (USA, 1992), “Neverland” di Marc Forster (USA, 2004), “The Truman Show” di Peter Weir (USA, 2002), “Signs” di M. Night Shyamalan (USA), “It” di Tommy Lee Wallace (USA, 1990), “The Interrogation of Michael Crowe” di Don McBready (USA, 2002), “Godsend” di Nick Hamm (USA, 2004), circa 160 episodi di Star Trek – The Next Generation (stagioni 1-7).

Qualche critica ricevuta (ma chi la fa l'aspetti...)

- Davide Mana su internet trova offensiva la premessa dove elargisco consigli di lettura a coloro che “non hanno mai finito un libro” ma io non credo si possano nutrire leciti dubbi circa l'intento ironico della mia frase. L'espressione “manica

d'illetterati”, rivolta ai lettori, che dà forza al ragionamento del critico, è però di sua proprietà. Al giudizio “si va ad impantanare su cose un po' trite o su posizioni un po' vuote” replico che è anche il miglior commento per la sua critica. Sul fatto, infine, che gli siano piaciuti un paio di capitoli, tra cui il primo, lo rincuoro del fatto che è in buona compagnia. Gli dedico il brano *Let's Talk About Me* di The Alan Parsons Project.

- Molti lettori, qualcuno perfino eccellente, criticano l'uso del titolo *A caccia di libri proibiti* per questo libro. Da un punto di vista squisitamente tecnico il loro punto di vista è lecito. Tuttavia i libri si fanno per essere venduti e gli editori (come i titolisti per gli articoli di giornale) hanno diritto alle loro scelte – anche se queste non coincidono con il parere dell'autore. L'accezione di “libri proibiti”, inoltre, se intesa come libri scomodi, irriverenti, che vanno “contro qualcuno”, mi pare possa essere sufficientemente corretta. Di perfetto al mondo esiste ben poco e non mi illudo di averne creato un esempio.
- A quei librai che si chiudono nelle loro polverose convinzioni, dico che ogni tanto bisogna far prendere un po' d'aria persino ai libri. Anche la poesia prende la muffa.
- A molti cosiddetti critici che amano sentenziare su internet, in blog deliranti o improvvisati siti di recensioni, consiglio ogni tanto di fare qualche pausa in quei loro giudizi-fiume. Sono certo che saranno le parti più interessanti da leggere.

Congedo

L'autore è grato a quanti, attraverso gradite lettere e messaggi e-mail, o piacevoli incontri in libreria, hanno comunicato pareri personali e segnalato inesattezze, omissioni e piccole ingiustizie, sempre possibili da commettere, sia pur involontariamente. Ulteriori segnalazioni possono essere fatte all'indirizzo simoneberni@wanadoo.fr.

La questione dei *libri proibiti* non finisce qui. L'autore sta lavorando a un secondo scritto previsto in uscita per il 2006 che si occuperà ancora di testi vietati e perseguitati, con al centro dell'attenzione personaggi del mondo della politica, dell'arte e dello spettacolo. Una miniera ancora ben lungi dall'esaurirsi.